

MINISTERO DELL'ISTRUZIONE  
DELL'UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA  
UFFICIO SCOLASTICO REGIONALE DELLA BASILICATA  
Direzione Generale

“Il Nodo - Scuole in rete” - n. 37 - Anno XIII

*Il presente numero è dedicato ad uno dei temi più attuali, nuovi ed originali del dibattito culturale, pedagogico e socio-politico del nostro tempo, un tema che coinvolge tutti Noi come persone e cittadini, giovani ed adulti nell'ottica della formazione dell'uomo come soggetto unico ed irripetibile, elemento sostanziale nelle relazioni, che compie il proprio percorso di crescita che è, ad un tempo, costruzione della propria libertà, della propria autonomia, e della propria formazione, ma è, anche, emancipazione dalle stesse.*

*Infatti, prendendo spunto dall'attuale disinteresse ed insofferenza dei cittadini nei confronti della sfera pubblica e, nel contempo, della crisi delle istituzioni, è opportuno riflettere sulla necessità di aprire un confronto serrato sul rapporto pedagogia, politica e partecipazione nel quadro di nuove forme di educazione alla politica, intesa come relazione sociale alla cittadinanza e partecipazione alla vita democratica di tutti e di ciascuno.*

*La nostra rivista, quindi, attraverso i contributi dei Pedagogisti e della scuola militante di Basilicata, vuole ripercorrere le principali tappe storico-concettuali relative al rapporto tra pedagogia e politica: dalla polis greca come “impresa educativa” all'ideale di educazione cristiana, dalle origini della modernità fino all'attuale dibattito nell'età del postmoderno. Vuole, altresì, proporre gli snodi problematici più significativi per la individuazione di un modello di pedagogia della politica incentrata sull'ideale di una società aperta, pluralista ed interetnica nonché sui valori della libertà e della convivenza civile.*

*Ne emerge una ricostruzione esaustiva delle caratteristiche di fondo del paradigma della pedagogia politica, alla luce di una delle principali emergenze educative del nostro tempo: l'educazione alla cittadinanza. Educare alla cittadinanza è rendere ogni soggetto attore del vivere comune, protagonista della propria e dell'altrui crescita, vuol dire rendere ogni soggetto capace di criticità. Priorità dell'Educazione alla Cittadinanza è quella di creare l'humus ottimale dove seguire ed al tempo stesso monitorare lo sviluppo del discente che, oltre a vestire i panni dell'alunno, non deve spogliarsi mai del suo ruolo di cittadino.*

*Le regole, la convivenza civile, il vivere comune delle esperienze scolastiche altro non sono che una proiezione futuribile del percorso che ogni uomo, quale appartenente ad una collettività, intraprende quotidianamente confrontandosi con gli altri ed interagendovi nel pieno rispetto dei diritti e dei doveri che sono propri di ogni soggetto.*

*Perciò lo sforzo di implementare il rapporto diretto con i giovani-studenti che sono il motore della società e i cittadini di oggi e domani.*

IL DIRETTORE GENERALE  
FRANCO INGLESE

37  
**il nodo**  
SCUOLE IN RETE

anno 13°

La Pedagogia della Politica

Circolare Prot. n. 2637/A39 - 5 Maggio 2010

## sommario

- 1 F. INGLESE  
Premessa
- 4 M. FERRACUTI, A. GRANATA  
Presentazione
- Editoriale*
- 5 M. FERRACUTI, Dunque... una "Pedagogia di sostegno alla Politica?"
- 8 P. GRASSO, La Costituzione: crederci e difenderla

### dalle Università di...

- 14 G. VICO, Essere testimoni nella vita politica
- 20 F. FRABBONI, La pedagogia alla politica: scegli la persona non il mercato
- 23 G. ACONE, La politica tra primato e dissoluzione
- 25 S.S. MACCHIETTI, Politica, educazione e pace. Riflessioni su un "Messaggio" di Benedetto XVI
- 27 S. CHISTOLINI, Nostalgia dell'humanitas nella governance a rischio di fiducia
- 30 A. G. DEVOTI, Uno stile politico da ricostruire
- 32 O. ROSSI CASSOTTANA, La pedagogia per una politica più autentica
- 36 M. BENETTON, Una politica del merito: approccio deontologico o economico?
- 38 A. GAMBETTI, Etica e istituzioni nel pensiero socio-politico

- 41 A. GISOTTI GIORGINO, Sguardo politico all'Università dei Diritti: tra crisi e speranze

### Dall'Ufficio Scolastico Regionale della Basilicata - Direzione Generale

- 45 F. FASOLINO, La politica per la giustizia e la felicità della persona

### All'Ufficio Scolastico Regionale della Basilicata - Direzione Generale

### Dalle Istituzioni scolastiche

- 47 G. COVIELLO, L'autonomia scolastica come concreta opportunità per educare e vivere nella "polis" globale
- 49 S. DODDIS, La pedagogia della politica
- 52 T. VIGORITO, Politica della pedagogia o pedagogia della politica?
- 54 G. SPATARO, La pedagogia della politica nelle nuove forme di devianza giovanile
- 55 P. COVELLA, Scuola di qualità, scuola per tutti
- 57 G. CORSI, Quando la musica diviene scuola
- 60 G. ROTUNNO, Per una pedagogia della politica
- 62 M. G. CORETTI, La pratica laboratoriale e l'educazione al bene comune

- 64 C. NOBILE, Urge una nuova "Ecologia politica"

- 65 S. BONAVITA, Gli affamati di valori

- 67 A. M. SILENZIO, Utopia per una scuola reale

- 69 A. M. GOLLUSCIO, La politica della pedagogia come educazione alla cittadinanza

- 71 D. CALDERONE, La pedagogia della politica

### Contributi

- 73 F. SCARINGI, Polis - Civitas - Communitas

- 75 A. FASOLINO, Note sul riordino dei cicli e le politiche a sostegno della disabilità

- 77 G. VIGNOLA, Concorso enologico nazionale "Bacco e Minerva"

### Spazio aperto - Recensioni

- 78 NOTA EDITORIALE, Insegnanti, identità ed etica della professione in Italia, Stati Uniti D'America, Polonia, Belgio, Cipro, Libia, Slovacchia, Turchia - di S. Chistolini

questa lettera d'avvio ai contenuti della Rivista vuole rappresentare i significati forti espressi dal tema *Pedagogia per la politica* e, al tempo stesso fare memoria di un gravissimo episodio di morte che ha come cornice e sfondo la sofferenza di tutta una Città capoluogo della Regione Basilicata, luogo del nostro lavoro e della Editrice del Nodo.

Partecipano alla discussione di questo tema pedagogico, che è argomento assai "sensibile", docenti di Università, professori e maestri delle scuole di Basilicata e lo stesso Procuratore Nazionale Antimafia, Dott. Piero Grasso che, con la sua lezione su *Insegnamento di Cittadinanza e Costituzione* apre la serie degli altri articoli.

Abbiamo scelto questo tema perché, è sotto gli occhi di tutti, la politica è in grave sofferenza e genera grandi sofferenze. È bene, perciò, che intervenga, a suo sostegno, un discorso misurato e profondo della pedagogia per ridare slancio, come fa la pedagogia nei passaggi difficili della formazione dei giovani studenti, al corso nodoso degli eventi politici. Ci sono problemi di linguaggio, di contenuti, di relazioni interpersonali che fanno della politica una moderna "Torre di Babele" dove l'uomo non riesce più a comprendersi con l'altro uomo, né riesce a ridare corso alle realtà inceppata su problemi cruciali della vita politica e sociale. Noi crediamo che la pedagogia possa e sappia efficacemente e laicamente intervenire per ricreare, come dice Piero Grasso un "ethos conforme e diffuso" nei comportamenti politici e sollecitare l'uomo politico, per dirla con Max Weber, a "vivere per la politica e non della politica", a dedicarsi a questa attività di alto significato sociale e morale come atto di amore gratuito, con totale rispetto della persona, senza volontà di plagio, nel pieno rispetto del dispiegarsi della persona secondo la propria personale vocazione.

Ma mentre scriviamo queste considerazioni che riguardano "grandi sistemi" (è il Venerdì Santo prima della Pasqua) il nostro cuore trabocca di tristezza per la cornice di morte che fa da sfondo al nostro parlare: si tratta di una morte più morte delle altre, si tratta del cadavere di una sedicenne negata all'ultimo abbraccio della mamma, cadavere non adornato da fiori, né bagnato da lacrime e sottratto perfino alla dignità di un sepolcro, cadavere reso tale dalla belluinità di qualcuno che, forse ancora, osa nascondersi dietro l'umanità.

Cosa possiamo dire ad Elisa Claps? A questa giovane dal cuore e dagli occhi innocenti che, come tutti i giovani della sua età, aveva cominciato a scrivere il romanzo della sua vita con suggestive aperture sul futuro e qualcuno l'ha interrotto a soli 16 anni, sulla soglia di una chiesa, il luogo delle certezze e della Verità?

Elisa, un tempo, al tempo del latino, i Sacerdoti iniziavano la S. Messa recitando: *Introibo ad altare Dei. Ad Deum qui laetificat juventutem meam*: tu proprio lì hai trovato la morte, lì hanno gettato al vento i tuoi 16 anni, i tuoi cari, la tua giovinezza.

Ci sono forse parole per spiegare, lenire, assicurare? Il silenzio sarebbe più dignitoso.

Ma noi, Elisa, vogliamo osare mostrandoti, oggi, la primavera con la sua forza del risveglio e ricordarti che domani, Sabato Santo, le campane suoneranno ad annunciare la Risurrezione per dire a noi che tu sarai là nelle braccia del tuo Signore a riaffermare il trionfo della vita sulla morte, la permanenza della tua eterna giovinezza oltre i confini del tempo e dello spazio.

E noi, Elisa, come piccolo dono vogliamo dedicare a te questo numero della Rivista che vuole accompagnare sui sentieri della vita giovani come te. Da lassù sii loro luce e guida.

A. Granata, M. Ferracuti

## Dunque... una "Pedagogia di sostegno" alla Politica?

MARIO FERRACUTI  
Già Ordinario di Pedagogia  
dell'Università Cattolica

### *Imparare da Platone?*

**L**a "Repubblica" di Platone di fronte a un simile titolo si rivolterebbe su se stessa: filosofia, politica, etica, pedagogia, in quel trattato, sono così correlate, e non subordinate, da produrre una perfetta armonia della "città ideale" dove ogni cittadino si sente tale in misura della propria *aretè politikè*, ossia della *virtus politica* con la quale è in grado di onorare la Polis. La filosofia rappresenta l'anima informatrice dello Stato nelle sue molteplici articolazioni e ogni soggetto esercita la sua dimensione collaborativa in rapporto alla specificità della propria competenza.

Oggi, è sotto gli occhi di tutti, le cose sono così cambiate da far apparire l'immagine dello Stato come quel dio marino di cui parla Rousseau nell'*Emilio*, irriconoscibile perché sfigurato dal tempo e dalla salsedine del mare e la politica si offre come prateria incolta ove ciascuno pascola al di fuori di regole stabilite e di sentimenti civici. La dialettica, con cui si affrontano i problemi, non è certo quella platonica dove il procedimento dialettico è puro strumento per l'accesso alla verità e neppure paragonabile al metodo hegeliano che esige il superamento di tesi e antitesi per sintesi più avanzate: oggi la dialettica politica, tra gli opposti schieramenti politici è diventata diatriba, menzogna, tranello per colpire. Dopo la fine delle ideologie, non si ragiona più sulle idee, sui programmi da realizzare ma la battaglia è diventata un "corpo a corpo" dell'uomo contro l'altro uomo. Anzi c'è ancora di più. Oggi le battaglie, per lo più denigratorie, vengono condotte sul modello del "capro espiatorio". Il Sacerdote ebraico durante la festa del Kippur, nel giorno dell'Espiazione, prendeva un montone, lo caricava simbolicamente di tutti i peccati del popolo e lo abbandonava alla natura selvaggia, lasciandolo morire. Dopo la liturgia tutti gli ebrei si sentivano purificati. Oggi è così, il rito si ripete alla lettera, se si fa eccezione per la vittima sacrificale. Un uomo diventa il simbolo del male, del peccato, dell'errore cosicché tutti gli altri possano sentirsi senza colpa. Forse è questa una delle barbarie più disumane del nostro tempo che si consuma

ogni qual volta un gruppo politico si auto-assolve delle proprie insolvenze politiche, non con la forza del dialogo, delle idee o la concretezza delle cose realizzate, ma con il desiderio, la volontà di distruggere l'avversario.

Man mano che la politica perde la sua carica ideale, le formazioni politiche opposte non si combattono più sul piano politico, ma sul piano personale e la potenza dell'odio diventa una passione sublime che si annida nell'animo, anestetizzando ogni slancio ideale. Tant'è che un Quotidiano (del giorno in cui scrivo), intitola "Il declino della politica" e inizia: "Abbiamo un problema. La politica è definitivamente scomparsa dalla scena pubblica nazionale". Esagerazioni? Forse, ma il contesto non è certo dei migliori.

Viviamo, infatti, la rivoluzione più silenziosa e insidiosa di tutti i tempi: si è passati dalla modernità alla postmodernità, dal pensiero forte al pensiero debole, dal tempo delle ideologie a quello dell' "uomo", valutato per la sua dimensione individuale, **nella e per** la sua struttura biologica, dal tempo delle certezze a quello delle precarietà. Mai come oggi sarebbe necessario rafforzare la propria identità culturale e civica, ri-costruire quel mondo dei valori cui si è sempre misurata la migliore umanità del passato se non si vuol declinare verso una "modernità liquida" (Bauman), che è il regno dell'indistinto e della relatività.

#### *La politica come "officina Humanitatis"*

La fine delle ideologie può, tuttavia, diventare una grande opportunità per ritessere, dal basso, un sistema di valori, non imposti ma condivisi, non calati dall'alto ma sorgenti dalle esperienze vissute e liberanti. Potrebbe essere il presupposto di una nuova civiltà fondata sulla responsabilità e consapevolezza di tutti i componenti della nuova società, la cui tela sarà intessuta con i fili delle singole persone. Questa disponibilità esige, rispetto al passato, un impegno ancora più forte e generoso in quanto non si offre come merce di scambio ma come dono, come investimento gratuito sulla propria comunità, realizzando così quel concetto di Max Weber dell'uomo giusto "che vive **per** la politica e non **della** politica". E ciò non è di poco conto.

La nostra epoca è senza precedenti, con livelli di equilibrio fortemente instabili che possono scivolare verso il nichilismo distruttivo oppure tentare la risalita verso obiettivi di un nuovo umanesimo perché la realtà stessa preme per l'attuazione di nuove forme di vita umana che passano attraverso nuove forme di vita politica.

La cultura politica rappresenta una efficace *officina Humanitatis*, un grande laboratorio di democrazia e di libertà ma a patto che tutti gli "ingranaggi" dell'officina siano in grado di garantire una giusta qualità del "prodotto" che, oggi particolarmente, consiste nel ridare **un'anima alla politica**. Mentre ci sembra che la dimensione terrestre assorba le migliori energie dell'uomo politico moderno mortificando così lo stesso *élan vital* di ogni essere umano che pensa alla vita come incessante superamento di sé.

#### *Una dimensione verticale?*

Da troppo tempo la politica sta affidando la crescita e lo sviluppo della società e della stessa persona umana, prevalentemente, alla dimensione "orizzontale": si pensa cioè che la somma di successive aggregazioni di beni materiali possa creare il massimo di felicità. Ma noi sappiamo che l'uomo contemporaneo ha consumato anche questo sogno. Mai egli ha conosciuto tanto benessere accompagnato da tanto spaesamento e mancanza di orizzonti. Non mancherà, per caso, nel "meccanismo" della ricerca politica un'altra dimensione, quella verticale?

La cultura politica della post-modernità è laicista e spesso atea, a causa dei persistenti riflessi delle ideologie del secolo passato. Ma la migliore storia dell'umanità ci insegna che l'uomo non può prendere le distanze da Dio senza che ciò non si rifletta negativamente sulla sua vita sociale e personale, sui vincoli che rendono possibile una convivenza solidale e sul senso ultimo dell'esistere e del vivere. Gli antichi filosofi parlavano di Dio come il "Principio di unione e di senso". Come riuscirà l'uomo a ristabilire i molteplici vincoli spezzati nelle diverse articolazioni della vita sociale e familiare, quando si esclude tale principio? E come darà un senso integrale alla sua vita ignorando o negando l'Essere totale, l'"Io sono" (a Mosè sul Sinai) che ricapitola in Sé ogni manifestazione dell'Essere da cui originano tutte le cose e a cui tornano il creato e le sue creature? È un pensiero consolidato dalla esperienza millenaria. Platone sosteneva che "è più facile trovare una città appesa al cielo che uno Stato senza Dio".

E per ultimo. L'uomo, questo uomo sconosciuto e cosificato del nostro tempo il cui poco valore è significato dalla facilità con cui uccide e si uccide, dalla incapacità di amare e di essere amato. Cosa fa la politica per sanare questo deficit di umanità?

Non è forse il tempo di una profonda riconsiderazione dell'uomo come essere degno di rispetto e di amore? Il tempo di una rifondazione antropologica a base della nostra cultura e della nostra politica? Perché senza una cultura di filosofia antropologica è difficile fare politica e difficilissimo fare educazione. Una filosofia che ci restituisca l'uomo come persona umana, come centro di relazioni significative e, politicamente, qualitative.

La mia, non vuole essere "catechesi", ma una proposta puramente pedagogica a servizio della politica che, laicamente, deve riscoprire gli orizzonti meta-terrestri per meglio condurre le vicende terrestri. Una proposta come offerta della mia, della nostra disponibilità ad una delle cause più alte e nobili della vita umana: *mettere del "buon grano" nella macina della politica perché questa cominci a produrre "buona farina"*.

# La Costituzione: crederci e difenderla

PIERO GRASSO  
Procuratore Nazionale Antimafia

*Trascrizione – a cura del Prof. Giuseppe Rotunno, Docente ISIS Montalbano (Mt) –, della relazione che il Procuratore Grasso ha tenuto in occasione del Seminario Interregionale “Cittadinanza e Costituzione”, Palermo, 5 febbraio 2010.*

*Al Seminario hanno partecipato referenti dell’USR Basilicata, ANSAS Basilicata, e delle istituzioni scolastiche i cui Progetti sono stati selezionati e scelti con il bando: Cittadinanza e Costituzione.*

**D**esidero ringraziarvi per avermi dato l’occasione di partecipare a questo incontro, nella cui parte finale avete affrontato le delicate problematiche dell’attuazione della legge 169/2008, che ha introdotto nelle nostre scuole l’educazione alla Cittadinanza, l’insegnamento della Costituzione affrontando anche le problematiche della sperimentazione didattica della nuova disciplina in vista del passaggio ad ordinamento di questo insegnamento. Costruire oggi un efficace strumento di lavoro sul piano scientifico e didattico costituisce una preziosa opportunità per la più ampia conoscenza che i principi della Carta costituzionale pongono a fondamento della convivenza civile per promuovere una consapevole partecipazione delle nuove generazioni alla vita democratica del Paese. Del resto tutti concordano e dichiarano pubblicamente che la Costituzione deve aver diritto di cittadinanza nella scuola. D’altra parte si dice che anche gli extracomunitari devono conoscerla, e, perfino, alcuni parlamentari come dimostrato da alcuni riscontri televisivi.

E, allora, come si può pensare di trascurarne la conoscenza da parte dei docenti e degli studenti? I ragazzi hanno bisogno di buoni maestri, di una scuola che sappia coniugare rigore e apertura verso l’altro, verso il prossimo, educazione e tolleranza, serietà negli studi, ma anche creatività, genialità, di una scuola che educhi alla libertà, che faccia comprendere agli studenti che sono titolari di diritti, ma anche di doveri. Io ricordo la mia personale esperienza. Ai miei tempi si chiamava Educazione Civica e si studiava insieme alla Storia. Però, io sono stato fortunato, perché avevo professori anche di altre materie che non perdevano occasione per parlarci dei problemi della società, dei valori espressi dalla Costituzione. Pensate, anche professori di matematica. Si intravede, quin-

di, una enorme possibilità per la scuola, per tutti gli insegnanti, non solo quelli che sono destinati a quest’insegnamento, nel caso in cui diventasse un curriculum ben preciso. Per cui vi prego di tenere presente nella vostra sperimentazione la mia esperienza personale. Io sono veramente entusiasta che sui banchi di scuola si torni a studiare la nostra Carta costituzionale, la mappa dei nostri valori, valori fondanti come la Libertà, la Pace, il rispetto della dignità umana, della vita, delle differenze, ma anche la solidarietà e il rispetto dell’ambiente, il diritto alla salute. Questi principi costituzionali devono essere riconosciuti come valori sostanziali, come un patrimonio insostituibile di democrazia, da difendere e rafforzare da parte di tutte le componenti sociali. Del resto, l’attività di formazione matura non può limitarsi solo a diffondere i principi della conoscenza, del sapere, della politica, dell’educazione alla libertà d’azione, tralasciando il contesto ambientale con cui si è chiamati ad interagire ogni giorno, l’attualità, il mondo in cui i giovani saranno chiamati a inserirsi, spesso rappresentato, soprattutto al Sud, da realtà caratterizzate da disagio socio-economico, da limitazioni della libertà, dall’incombente presenza della criminalità, che pongono i cittadini di oggi e quelli di domani in una condizione di evidente svantaggio rispetto alle prospettive del loro futuro. Quanti giovani sono destinati ad emigrare, oggi, per trovare un inserimento sociale? Questa è una delle piaghe più rilevanti. Leggere il primo articolo della Costituzione, secondo cui l’Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro, sembra quasi una presa in giro. Si parla di democrazia. Secondo l’opinione più diffusa perché un regime politico possa essere definito democratico deve fondarsi, oltre che sul vincolo della rappresentatività, attraverso elezioni universali su alcune condizio-

ni formali e materiali, per esempio la famosa distinzione del Montesquieu sulla separazione dei poteri, legislativo, esecutivo, giudiziario, e poi il ricambio e la possibilità dell’alternanza dell’esecutivo, la collegialità del governo, quando c’è, il primato del potere civile su quello militare. Non bisogna dimenticare che alcune forme di dittature, come quella fondata, per esempio, sul potere assoluto di un fuhrer, di un duce, di un caudillo, in termini formali si basavano su costituzioni che prevedevano qualche forma di sistema rappresentativo. Per esempio, il primo governo Hitler, che sopprimeva la Repubblica di Weimar, si è insediato in seguito a procedure formalmente democratiche, mentre la quarta repubblica francese, fondata dal generale De Gaulle con un colpo di Stato costituzionale, era democratica di fatto.

Quindi, vedete come bisogna prima capire e poi far capire agli studenti che quando si parla di democrazia bisogna distinguere tra la democrazia in senso formale e quella in senso sostanziale. Per il professore Massimo Salvadori, che ha scritto un libro, “Democrazie senza democrazia”, edito dalla Laterza, mai come oggi vi sono tanti stati che portano e si danno il nome di stato democratico, ma in cui troppi poteri di primaria importanza, solo formalmente sono attribuiti alle istituzioni, ma sostanzialmente depotenziati o annullati da altri poteri. Il costituzionalista Gustavo Alzabecchi, che è anche un mio amico, con il quale abbiamo più volte affrontato tanti temi, con un’immagine fascinosa raffigura la democrazia come un compito mai finito, un processo in continuo svolgimento, non un abito esteriore di regole, ma un atteggiamento interiore, che dà corpo alle istituzioni. Non c’è democrazia, afferma, senza un ethos conforme e diffuso.

La più democratica delle costituzioni è destinata a morire se non è animata dalle energie, che è compito dei cittadini trasmettere. Io auspico che chi di voi farà formazione trasferisca questa energia ai cittadini di domani. Secondo Bobbio, infine, realizzare una sostanziale democrazia significa impegnarsi a realizzare, a difendere i diritti sociali, almeno quelli primari, il lavoro, l’istruzione, la salute, nella ricerca di valori universali quali una maggiore uguaglianza, libertà, giustizia, rispetto reciproco, la tolleranza, la pace, in primo luogo la non violenza. Purtroppo, invece, in talune regioni del Sud proprio la violenza, la frequenza dei reati, la presenza della criminalità organizzata, ancora oggi rimane una componente strutturale di vaste aree, dove taluni cittadini sono costretti a

vivere in situazione di sudditanza, di intimidazione e di omertà, dove è traumatico il contatto con l’ambiente, con taluni quartieri con la loro realtà di miseria, di disoccupazione, di carcere, di dolore, di morte, ove spesso unica maestra di vita, soprattutto per i ragazzi cresciuti troppo in fretta, è la strada e non la famiglia o la scuola; dove ancora la mafia esercita un controllo assoluto, totalizzante del territorio, di tutte le attività economiche che vi si svolgono, tentando anche di infiltrarsi nelle istituzioni, nella politica, nell’economia, di condizionare la giustizia, usando la violenza per l’acquisizione del consenso sociale attraverso una distorta funzione regolatrice dell’ordine pubblico. Quindi, la mafia come metafora della mancanza di libertà, di democrazia, di giustizia. Usate anche questi paralleli per poter far comprendere che la mafia non è soltanto un fenomeno criminale, non è soltanto un fenomeno di colore che può essere solo rappresentato in un certo modo, ancora con coppola e lupara, ma che si tratta di situazioni di reale privazione di libertà.

Mi ritrovo spesso quando il lavoro me lo consente, nelle scuole, nelle università a parlare con i giovani, a cercare di intavolare una discussione che possa essere importante per il futuro del mondo. Io credo che sia importante, per cercare di migliorare la nostra società, iniziare proprio dalla formazione dei giovani, perché è loro la voglia di cambiare il mondo, combattere le ingiustizie, di reagire alle prepotenze, reagire ai soprusi, di contrastare le illegalità. Allora, tutte queste potenzialità dobbiamo cercare di valorizzarle. È venuto il tempo, oggi, di una nuova alleanza, di una nuova solidarietà, fatta di coerenti messaggi educativi tra chi produce formazione, cultura e chi, come me, produce, o tenta di produrre, legalità con programmi alternativi, costruttivi, tendenti ad incanalare il sano desiderio di protagonismo individuale nell’ambito scolastico, universitario, in partecipazione a iniziative, incontri, confronti, in spazi che facciano sentire i ragazzi soggetti e non, come spesso avviene oggi, oggetti emarginati da questa società che li confina nell’isolamento o in una preventiva ostilità generazionale. Nel nostro paese assistiamo, purtroppo, ad una grave crisi di legalità: è venuto meno il sistema dei valori, il senso etico. Le notizie, i dati, le informazioni che riceviamo dai mass media ci parlano solo di cattivi esempi, che portano a cattive imitazioni. La cosa più importante per la formazione (io l’ho appresa come padre, l’ho appresa come studente) è l’esempio. Le cronache ci riempiono di fatti tragici, di vio-

lenza, a volte di uccisioni senza senso, la cronaca ne è piena. Però dalle cronache si evince oggi qualcosa ancora di più grave. Un sistema di relazioni informali, basato sull'amicizia, non quella sana, ma l'amicizia strumentale, che sostituisce spesso l'esercizio dei diritti di cittadinanza e lascia spazio a forme di appartenenza e di intermediazione alternative, spesso, alla legalità. In una situazione in cui il proprio ruolo sociale, la propria credibilità professionale, la possibilità di scambio di contatti o di inserimento in un certo contesto dipendono strettamente dalle proprie conoscenze e non da altro. Una società in cui l'atteggiamento prevalente non è, per esempio, il rifiuto delle convivenze illecite, illegali, mafiose, ma è piuttosto il compromesso. Oggi, il politico influente, l'imprenditore stimato, a volte anche l'uomo d'onore, purtroppo, fanno parte di una rete di amicizie strumentali alle quali si cerca di connettersi in mancanza di altre reti di rapporto basate su valori diversi, quali il merito, l'onestà, la capacità professionale, l'affidabilità. Per cui, al di là delle grandi dichiarazioni di principio, al di là degli schieramenti politici, degli spazi istituzionali in cui questi problemi si dibattono, l'azione non può che partire da questi contesti amicali, ai fini delle grandi decisioni, ai fini degli affari, della veicolazione dei capitali, magari, all'estero. E, quindi, soprattutto nell'ambiente degli affari, questo insieme reticolare di relazioni ha una grande vischiosità e ha una grande inerzia. Chi esce da questa rete perversa si trova esposto alla minaccia di ritorsione, ma anche alla perdita di quei privilegi, di quei benefici che sono determinati dal far parte di questa specie di club, di questa consorteria.

L'incapacità, soprattutto al Sud, delle autonomie locali di andare oltre l'opportunistica, utile, gestione dell'esistente è stata probabilmente la principale causa del trionfo della tanto deprecata degenerazione del sistema politico in sistema clientelare, in sistema fatto di scambio, una politica che vola basso, che spesso non si occupa dei temi generali, dei problemi della collettività, ma di ottenere il consenso tramite il rapporto di scambio. Se si riflette bene, è lo stesso rapporto del mafioso con la realtà che lo circonda. E, spesso, al Sud le due linee di intermediazione tra il bisogno e chi ha la possibilità di soddisfarlo o spesso di promettere di soddisfarlo, salvo poi a tradire questo compromesso, fanno intravedere un certo parallelismo tra politica e mafia. Spesso queste due componenti, proprio al Sud, si intersecano, si rafforzano. Spesso mi è capitato un grave imbarazzo nel mo-

mento in cui in incontri con classi di studenti dell'ultimo anno, che stanno per uscire dalla scuola, per diplomarsi, quando, mettendo sul tappeto valori di cui si parla sempre se ne escono con "ma appena io mi diploma, il posto me lo dà lei con questi principi oppure mi devo rivolgere al politico o al mafioso, in una situazione in cui non c'è altro?" è difficile dare risposte. Io non posso che far vedere la realtà e sperare che certe risposte le trovino nella loro coscienza. Purtroppo, si registra ancora una situazione particolare. Per esempio, proprio i giovani vedono attorno a loro l'unanime consenso, anche in aule parlamentari, a lanciare invettive contro la magistratura. Scusate, parlo per fatto personale. L'esplicita ammissione, per esempio, che proprio le pratiche clientelari, l'occupazione, per esempio, delle strutture sanitarie tramite primari, che, in Sicilia sono stati nominati anche col consenso di mafiosi; l'interesse nei rapporti economici, negli affari sul territorio, come se costituissero dei comportamenti normali, a cui tutti si attengono. Cioè, la politica che entra negli affari, entra nell'economia, è socia di imprenditori. Oppure, le opere pubbliche generosamente finanziate, magari contese a colpi di tangenti, pizzo o attentati, iniziate e mai completate con notevole spreco del danaro dei cittadini. Da un'indagine è venuta fuori una cosa veramente assurda: in provincia di Catania c'è un ponte appena iniziato con una campata, che poi non è stato più finito. La cosa più strana è che su quella parte di ponte si è costruita una casa abusiva. Il primo esempio, al mondo, credo, di una casa costruita su un ponte. "È la fatalità a travolgere tutto e tutti. Sembra che la storia non sia altro che un fenomeno naturale, un'eruzione, un terremoto del quale rimangono vittime tutti, chi ha voluto e chi non ha voluto, chi sapeva e chi non sapeva, chi era stato attivo e chi indifferente, alcuni piagnucolano pietosamente, altri bestemmiano oscenamente, ma nessuno o pochi si domandano: se avessi fatto anch'io il mio dovere, se avessi cercato di far valere la mia volontà, sarebbe successo ciò che è successo?" E, Gramsci conclude con una visione in cui sente pulsare l'attività della città futura, "dove non c'è nessuno che stia alla finestra a guardare, mentre pochi si sacrificano e si svelano". A me piace citare questo passo, perché è proprio la mia visione di come debba essere la società, con una forma di solidarietà attiva e sempre più diffusa. Ma se per prima gli adulti non riescono a trasmettere ai giovani il senso della comunità, della solidarietà, della cosa comune, della responsabilità, è fatale l'af-

fievolirsi delle coscienze giovanili. E, poi, non prendiamocela sempre coi ragazzi, esiste un mondo degli adulti che ha gravi responsabilità. In molte scuole, in tante università si costruiscono percorsi formativi sul rispetto delle regole, sulla convivenza civile, e io mi trovo spesso in presenza di spunti di riflessione da parte di giovani che mi pongono domande sulla coerenza degli adulti, della classe dirigente.

Tutto ciò porta nei più sensibili e consapevoli un senso di ribellione che dobbiamo capire, un senso di ribellione che con difficoltà riusciamo a frenare. I nostri ragazzi hanno bisogno di ispirarsi a modelli positivi. I giovani sono da sempre più sensibili a recepire tutto ciò che promana da scelte esistenziali forti, da esempi di vita; ascoltano più volentieri i testimoni che i maestri, perché il maestro sale in cattedra, addita una via, un ideale da seguire; il testimone vive quell'ideale sulla propria pelle, lo fa suo senza paura di mettersi sempre in gioco, di rischiare il tutto per tutto; ad una teoria se ne può contrapporre un'altra, ma chi potrà mai confutare una vita, fatti, comportamenti concreti? Ecco perché i migliori maestri, coloro che riescono a infondere la "cultura" sono anche dei testimoni che con il loro esempio mostrano di condividere e praticare le idee, gli ideali, i valori che propugnano. E, quindi, cerchiamo anche noi, cercate anche voi, di essere quanto più possibile coerenti, credibili e testimoni del nostro tempo, quando vi rivolgete ai ragazzi. Quando i giovani non vedono risultati di efficienza, di benessere sociale, non vedono trasparenza, pulizia morale, e quando i problemi se li devono risolvere da soli, si sentono spesso pervasi da una sensazione di abbandono, da una sorta di vuoto a perdere. E, allora, si che rischia di prendere il sopravvento la delusione, la sfiducia, l'indifferenza, la rassegnazione. Del resto, se migliaia e migliaia di giovani vedono nel futuro soltanto doveri e, dall'altro lato, la negazione dei più elementari diritti; se vedono la sopraffazione, la disoccupazione, non li spingiamo forse al clientelismo, alla richiesta del favore, alla fuga dalle responsabilità? Certo, lo Stato attraverso le sue forze migliori, attraverso i testimoni del nuovo millennio, attraverso la famiglia, la scuola, la società, deve ricostruire un rapporto di fiducia con le giovani generazioni. E, bisogna fare arrivare ai giovani questo messaggio, che noi non riteniamo giustificabile la corruzione, i favoritismi, i compromessi, l'intimidazione, la violenza, il finanziamento illegale della politica, la compravendita degli appalti, l'appropriazione di finan-

ziamenti pubblici, lo svuotamento delle casse delle aziende pubbliche o il taglieggiamento tramite il pizzo delle aziende private. Del resto, quale può essere il futuro di una società che non trasmette valori e fiducia ai giovani? Appare questa la sfida della società italiana: rieducare, rieducare la popolazione e formare una nuova classe dirigente. E chi lo può fare se non un esercito di educatori?

Non voglio citare Bufalino, che spesso viene citato, talvolta, anche a sproposito da chi attribuisce ad altri quella sua bellissima frase che "anche la mafia non si può distruggere se non con un esercito di maestri". Si tratta di lavorare sul piano della cultura, perché, se non riusciamo ad intervenire in tutti gli strati, dal popolare all'intellettuale, promuovendo una cultura convinti della necessità di superare ogni chiusura all'isolamento, alla separatezza, per giungere alla capacità di lavorare in squadra, di accogliere, appunto, l'alterità, la diversità, come ricchezza, non come pericolo, non saremo mai in grado di porre le basi di un reale mutamento di un atteggiamento mentale, culturale, per l'inizio di un'epoca più solidale.

Del resto "cultura della legalità" è un'espressione ormai abusata, ma è qualcosa di più della semplice osservanza delle leggi, delle regole; io la vedo come un sistema di principi, di idee, di comportamenti che devono tendere alla realizzazione dei valori della persona, della dignità dell'uomo, dei diritti umani, di quei principi, appunto, di libertà, democrazia, giustizia enunciati dalla nostra Carta costituzionale, che devono trovare una costante attuazione come metodo di convivenza civile. Deve passare il concetto che la legalità è conveniente, che è la forza dei deboli, delle vittime dei soprusi, delle violenze e dei ricatti del potere. I giovani lasciati senza idee e senza ideali si riducono a creature spinte da meri impulsi, incapaci di comprendere la storia e di contribuire a scriverla. Siamo in periodo denso di crisi, di minacce per il nostro futuro. Bisogna che i giovani continuino a credere nelle loro idee, nei loro sogni, in quegli ideali che magari gli adulti considerano come utopie, ma con la ferma speranza che si possano realizzare. Bisogna stare attenti, bisogna metterli sull'avviso che non vanno perseguiti quegli ideali di accatto, quei sogni corrispondenti, oggi, ad un orizzonte culturale sempre più diffuso che enfatizza il culto del dio denaro, dell'immagine, del risultato a qualsiasi costo attraverso facili e fraudolenti scorciatoie, come doping nello sport, la chirurgia estetica come anticamera del successo, il mito delle veline, dei calciatori o dei

cantanti o dei partecipanti al Grande Fratello, a L'isola dei famosi. Bisogna far capire che si può, sì, avere un attimo di visibilità, ma che tutti coloro i quali hanno partecipato a questi talk show se non hanno avuto capacità, se non si sono, poi, messi a studiare, a impegnarsi, sono scomparsi, non li vediamo più. Bisogna dire loro di stare attenti, perché sogni del genere si trasformano in fragilità sociale, in predisposizione ad essere strumentalizzati, in passiva e inerte attesa del miracolo, del santo protettore, del principe azzurro sul cavallo bianco, del giustiziere che instaurerà il regno della felicità, concedendo a tutti una libertà senza regole, senza valori, senza ostacoli da superare, senza limiti da rispettare, fatta di piccole e grandi furberie, di enormi egoismi.

Un giovane, nel corso di un incontro, alla domanda che cosa intendesse fare mi rispose: "Voglio fare il tronista". Io ho chiesto: "Ma chi è il tronista". E, mi ha prontamente ribattuto quasi scandalizzato: "Ma come fa a non sapere chi è il tronista? È quello che in una trasmissione televisiva di grande successo si siede sul trono, fra i giovani, e viene corteggiato da tutte le ragazze". Sono questi i soli valori dei nostri giovani? Io non ci credo, non ci voglio credere; anche perché ho tanti meravigliosi esempi positivi: una donna era stata arrestata perché, approfittando dei colloqui in carcere col marito mafioso portava alla cosca del marito i suoi messaggi, le sue direttive. La donna aveva due figlie, una di undici e l'altra di tredici anni, che andavano a scuola in un paesino della Sicilia. Le bambine furono chiamate a svolgere a scuola un percorso sulla legalità, proprio nel momento in cui avevano entrambi i genitori detenuti per mafia. Le ragazzine si sentivano in imbarazzo, estranee, fuori dal contesto, etichettate come se anche loro fossero mafiose, solo perché avevano i genitori in carcere. Quando la madre ottenne gli arresti domiciliari e tornò a casa le due bambine le imposero di collaborare con la giustizia, anche a costo di accusare il loro padre dei gravi delitti di cui la donna era a conoscenza: aveva rinvenuto pure degli abiti macchiati di sangue che aveva provveduto a lavare. La madre si convinse. Naturalmente entrarono in un programma di protezione, non potevano più restare in Sicilia, sono andate al Nord. Le bambine ora sono cresciute, hanno studiato e ancora oggi continuano a costruirsi un futuro migliore. E grazie all'impegno di educatori e maestri. L'educazione alla legalità, come vedete, ha prodotto e riesce a produrre questi risultati, che testimoniano una rivoluzione culturale senza

precedenti: i giovani che spingono gli adulti alla legalità. È un esempio bellissimo! Un altro esempio: ci sono delle associazioni giovanili toscane le quali, avendo saputo che la mafia aveva danneggiato le colture e distrutto le attrezzature di Libera a Corleone, quelle che coltivano i terreni confiscati alla mafia, hanno organizzato una serie di cene di beneficenza (ad una ho partecipato anche io), col cui ricavato hanno donato un trattore, simbolo di un'antimafia fatta non solo di marce, di fiaccolate, di manifestazioni, ma anche di azioni concrete. E, poi, ci sono tante altre iniziative: ci sono i giovani di Elio Pizzo a Palermo, le associazioni antiracket, c'è Confindustria che si è schierata per non far pagare il pizzo ai loro associati, ci sono varie associazioni, come Libera, che raccoglie tutte le associazioni antimafia, ci sono le fondazioni Falcone, Caponnetto, riferimenti in Calabria. Si è creato una rete telematica virtuosa e virtuale che attraversa tutta l'Italia. Vi sono i ragazzi di Verona che si collegano con quelli del Sud. Hanno creato questa rete, appunto, per dare solidarietà ai ragazzi del Sud che vivono in contesti molto più difficili.

Questi meravigliosi esempi sono la nostra speranza. Io, poi, riferisco a questi ragazzi un episodio personale che mi ha colpito e ha, poi, influenzato tutta quanta la mia vita: io, ad un certo punto della mia carriera, fui chiamato a fare il giudice a latere nel maxi processo contro la mafia; arrivò un momento in cui in questo grande processo, che durò tre anni d'impegno, dovevo scrivere da solo la motivazione del maxi processo. Diventarono settemila pagine da scrivere, perché c'erano 475 imputati, 438 capi d'imputazione; eravamo stati chiusi 35 giorni in camera di consiglio per deliberare la sentenza. Insomma un tour de force disperato. E c'era il problema della scadenza dei termini previsti per l'appello, la cui conseguenza sarebbe stata la scarcerazione di imputati di altissima pericolosità sociale. Pensate, il processo di Falcone e Borsellino, del pool antimafia che si concludeva con condanne a ergastoli, a migliaia di anni di carcere, ma con tutti liberi, con le gabbie vuote. Una defaillance totale. Mi sentivo, quindi, investito di una responsabilità eccezionale che gravava tutta su di me. Per tutto quel periodo uscii di casa solo per andare all'aula bunker per consultare gli atti, per redigere la sentenza su supporto informatico. Parole come tempo libero, relax vennero completamente abolite dal vocabolario sia mio che della mia famiglia.

Una mattina che mi trovavo a casa, mia moglie

che allora insegnava, era già a scuola, mio figlio entrava alla seconda ora, all'epoca era un ragazzino ancora quindicenne, mi disse: "Ho scoperto che nella tuta da ginnastica c'ho un buco, ma posso andare così a scuola? Mi vai a comprare una tuta?" Ed io lasciai con grande complesso di colpa la mia scrivania, avevo iniziato a lavorare dalle prime luci dell'alba, e mi recai in un negozio di articoli sportivi vicino casa. Appena entrato un giovane salutandomi mi apostrofò: "Ma come non mi riconosce?" Io dissi: "No, mi dispiace, mi aiuti lei, non so?" E lui ribatté: "Ma come, siamo stati quasi due anni insieme, uno di fronte all'altro". "E dove?", dissi io. "Ma come, al maxi processo. Io ero in gabbia e lei il giudice che mi ha condannato". Ed io gli dissi: "Ma come mai lei è fuori, se io l'ho condannato a rimanere in carcere?" E lui di rimando: "Lei è stato cattivo, pensi che mi ha rigettato ben 12 istanze di libertà provvisoria. Poi ho trovato dei giudici più buoni che dopo di lei mi hanno fatto uscire. Io sono ...", e mi disse il nome, era il figlio di un grande mafioso sospettato anche di aver fatto degli omicidi, che però non erano stati provati, per cui era stato condannato solo per il reato di associazione mafiosa e il traffico di sostanze stupefacenti. Bene, compro la tuta, torno a casa, mi rimetto al lavoro e, ironia della sorte, sullo scrittoio mi ritrovai tra le schede appena compilate quella del ragazzo che era stato condannato dalla Corte di Assise ad otto anni e sei mesi di reclusione, proprio in ragione della sua pericolosità, che lo avrebbe dovuto far restare in carcere. In momenti del genere o impazzisci o dici "ma chi me lo fa fare?" oppure impari a fartene una ragione.

È umano trovarsi a pensare 'Io sto facendo questi sacrifici enormi per dare un risultato alla società, poi arriva qualcun altro e me lo distrugge'. In fondo ero io che stavo agli arresti domiciliari per redigere la motivazione per una pena di condanna che ormai l'imputato, fuori dal carcere, difficilmente avrebbe scontato. Allora mi sono detto: "Io rispondo solo alla mia coscienza, il mio dovere è continuare a fare il giudice fino in fondo, senza mollare, indipendentemente dai risultati che possono essere annullati da fattori esterni che non si possono prevedere o controllare". *Il dovere come valore in sé, indipendentemente dal risultato.* Questo è il grande insegnamento che da allora ha ispirato la mia vita, questo è il messaggio che mi sforzo di trasferire soprattutto ai giovani e che è sempre più difficile inculcare in una società che sempre più spinge al consumo, al facile gua-

dagno, al risultato a tutti i costi, anche mediante scorciatoie, favoritismi e metodi fraudolenti. Quindi, la mia speranza è quella che attraverso iniziative come l'insegnamento di "Cittadinanza e Costituzione", attraverso questo meraviglioso staff di educatori che io vedo qui presente, possa trovare avvio un forte impegno per formare i cittadini di domani, cittadini consapevoli dei loro diritti, dei loro doveri, rispettosi dei loro simili e dell'ambiente, ispirati ai valori di solidarietà e di vita umana, sensibili al superamento di pregiudizi razziali e religiosi, difensori della libertà e della democrazia come diritti.

Da parte mia, continuo a rappresentare ai giovani i valori in cui credo, il patrimonio morale di equilibrio, di coraggio e di rigore, e quando mi dicono quali sono i modelli a cui ispirarsi dico: "Io ho i miei modelli, io ho i miei punti di riferimento ben saldi, ho i miei miti, i miei due eroi, Falcone e Borsellino, che tengo accanto a me, non solo nel giorno della ricorrenza del loro estremo sacrificio, ma mi aiutano con il loro esempio a resistere nei momenti in cui sembra che tutto è perduto, che bisogna ricominciare tutto daccapo dopo che hai dato tutto te stesso per raggiungere un risultato. Io ricordo il loro esempio. Falcone diceva sempre a Buscetta, il primo pentito di Cosa Nostra: "Qui ci prenderanno per pazzi o ci uccideranno, ma non importa, dopo di me ci saranno altri magistrati che continueranno". E Paolo Borsellino, pur sapendo che andava incontro all'esito finale, incontrandomi mi diceva: "ci sono amici che mi consigliano di andare via da Palermo, di mollare tutto, di far combattere ad altri la mafia, ma io gli rispondo: non è amico chi mi da questi consigli, gli amici sinceri sono quelli che condividono le mie scelte, i miei stessi ideali, i valori in cui credo; come potrei fuggire e deludere le speranze dei cittadini onesti?" Questi valori, sono quelli che ispirano me e che cerco sempre di trasmettere a tutti i giovani e, in genere, a tutte le persone con cui vengo in contatto. Grazie.



## Essere testimoni nella vita politica

GIUSEPPE VICO  
Ordinario di Pedagogia  
già Preside della Facoltà di Scienze  
dell'Educazione - Università Cattolica di Milano

1. Ogni tempo annovera le proprie povertà. Anche il nostro sta vivendo una crisi che coinvolge l'intero sistema economico mondiale. Ma l'economico è trasceso dalla crisi di memoria e di immaginazione. Il nostro è il tempo della miseria della vita politica e, quindi, manifestazione di un profondo disorientamento valoriale. La corruzione non è più qualcosa di patologico ma sta diventando con una forza di esemplarità in negativo dagli effetti devastanti una forma di fare politica ormai fisiologica. Ciò sembra andare controcorrente con altri fenomeni: gli uomini non sono mai stati totalmente insensibili alle povertà degli altri ma solo negli ultimi secoli sono riusciti a creare addirittura povertà antropologiche e a porre in essere vasti movimenti tendenti alla emancipazione di interi continenti. Imprese epocali nel bene e nel male. In genere si preferisce pensare più alla povertà che ai poveri cristi. Niente di nuovo sotto il sole. Si susseguono e si moltiplicano iniziative a favore di quei popoli che ancora vivono la duplice dimensione di sfruttamento e di assistenza a cui abbiamo accennato ma, nonostante tentativi significativi di promuovere crescita e sviluppo, la



povertà in molti luoghi sembra stagnante e soggetta ad un rinnovato pericolo: l'offerta illusoria di uno pseudosviluppo industriale fondamentalmente orientato a ricavare e produrre senza la benché minima ricaduta positiva sulla gente. Anzi, si aggiunge quasi sempre un ulteriore danno all'ambiente e alla qualità della vita con conseguenze sull'ecosistema e sullo sviluppo futuro.

Permane una diffusa percezione, ovattata da tanta retorica assistenzialista, intorno al fatto che l'unico sviluppo possibile in grado di elevare i ritmi di crescita e di sviluppo sia quello industriale e industriale avanzato. Ciò porta sfruttamento, inquinamento e scardinamento di quei microsistemi di sussistenza che consentono alla gente di vivere del poco che hanno o che ricevono senza essere vittime di una accelerazione che non bada alle persone, ai giovani, alle comunità e alle tradizioni, alle forme di educazione, alle strategie di microsviluppo e di graduale emancipazione e interazione con il nuovo che arriva.

Lo sviluppo, quindi, non decolla, stagna in attesa della Provvidenza e di un destino migliore. Si avverte spesso una dicotomia assai forte

tra il voler fare, il voler essere e il non volere più essere quello che si è. Ci si rivolge spesso ai pensieri alti, alle meditazioni sulla povertà e sulle motivazioni per intendere le povertà degli altri come segni della Provvidenza, come talenti da fare fruttare, come esemplarità e testimonianze sulle quali costruire castelli in aria e non poca retorica.

Occorre contemplare questo mistero così strettamente connesso all'essenza dell'uomo, del prossimo e della vita. Torniamo alla questione cruciale dei ritmi di vita, di sviluppo e di liberazione dai condizionamenti. È vero che la verità rende liberi ma a quale costo e, soprattutto, a quale ritmo. Educativamente il ritmo è cruciale e l'esercizio della libertà nella responsabilità e le relative progettazioni personalizzanti non possono non porsi la questione del mancato esercizio dell'educabilità umana in prospettiva di sopravvivenza, di non educazione o di diseducazione, di violenza diretta e indiretta, di mancanza di prospettive concrete anche quando siamo in presenza di forti orizzonti di senso.

L'orizzonte di senso tende a spegnersi e a non alimentare la luce interiore dell'uomo, soprattutto in giovane età, se lo spirito degli uomini non riesce a incarnarsi con azioni e opere nella complessità della vita quotidiana e a farsi e farne profezia. L'orizzonte di senso non deve essere immaginato in qualcosa di alto e inattuabile ma nell'esercizio del desiderio di cambiare lo spirito degli eventi della quotidianità e di testimoniare, in virtù del coinvolgimento personale e comunitario, che è possibile contemplare e cambiare le cose. La vita politica non è uno *status* ma un cammino, un esodo, una erranza per la quale spendersi almeno un po' per camminare la stessa terra con gli altri e narrarne nodi e snodi, posti e avamposti.

In questa dimensione concreta, frammentata e poco unitaria, matura quel fenomeno tipicamente umano così bene descritto da Maria Zambrano nelle memorie della sua vita: «Scrivere "in maniera personale" era un'attività, per il momento, rinviata, ed essendo alcuni di loro dei potenziali scrittori, evitavano di apparire tali. No; volevano scrivere in forma impersonale, perché si sentivano veicolo, strumento di un pensiero che non era "personalmente" loro, ma

che veniva da lontano, che si era concretizzato e manifestato non solo in libri ma anche in attività, in riforme, in cambiamenti nell'atteggiamento morale, in gruppi di scrittori (...) Nessuno desiderava possedere quel che si chiama "personalità", anzi la evitava; a volte si facevano beffe di essa, della ricerca di una possibile personalità e di coloro che avevano speso la propria vita nel perseguirla. Quello che più li teneva lontani dalla "letteratura", e che più rallegrava lei rispetto alla sua presunta attività filosofica, era proprio questo: in essa non avrebbe mai avuto personalità.

Volevano essere utili, servire, come la coscienza serve la vita: raccogliendola, unificandola»<sup>1</sup>.

Fu una profonda crisi politica che si manifestò come incapacità di rispondere in modo giusto e vero all'interrogativo maritainiano «o con l'uomo o contro l'uomo»<sup>2</sup>.

2. Crisi di coscienze, tramonto di fedi religiose e laiche, intrupamento delle responsabilità: al loro posto il macabro spettacolo di una ragione che non sapeva su cosa ragionare e allora escogitava modalità e strumenti grotteschi e infernali per colmare il vuoto di coscienza dei carnefici e le bizzarre e macabre procedure partitiche di coloro che fino all'ultimo, anche di fronte all'evidenza concettuale e storica del fallimento delle loro ideologie, annaspavano come bambini tra il bisogno e la paura di parole nuove dette per essere qualcuno. Tutto ciò non può trascurare il processo di elaborazione dei tanti lutti che incidono sul presente e il cui peso storico e di senso non riesce a sgravarsi della zavorra che ristagna e a rigenerare nuovi sentieri sui quali incontrarsi e camminare con il pesante fardello dell'educazione.

Leggiamo nella *Gaudium et Spes*, 12: «a) Credenti e non credenti sono pressoché concordi nel ritenere che tutto quanto esiste sulla terra deve essere riferito all'uomo, come a suo centro e a suo vertice. b) Ma che cos'è l'uomo? Molte opinioni egli ha espresso ed esprime sul suo conto, opinioni varie ed anche contrarie, perciò spesso o si esalta così da fare di sé una regola assoluta, o si abbassa fino alla disperazione, finendo in tal modo nel dubbio e nell'angoscia. Queste difficoltà la Chiesa le sente profondamente e ad esse può dare una risposta che le viene dall'inse-



gnamento della divina Rivelazione, risposta che descrive la vera condizione dell'uomo, dà una ragione delle sue miserie, e insieme aiuta a riconoscere giustamente la sua dignità e vocazione». E sempre nello stesso Documento al n. 18 leggiamo: «In faccia alla morte l'enigma della condizione umana diventa sommo. Non solo si affligge, l'uomo, al pensiero dell'avvicinarsi del dolore e della dissoluzione del corpo, ma anche, ed anzi più ancora, per il timore che tutto finisca per sempre. Ma l'istinto del cuore lo fa giudicare rettamente, quando aborrisce e respinge l'idea di una totale rovina e di un annientamento definitivo della sua persona. Il germe dell'eternità che porta in sé, irriducibile com'è alla sola materia, insorge contro la morte».

Oggi, con le riflessioni di Lèvinas, Buber, Ricoeur discorsi e narrazioni entrano maggiormente nelle trasversalità della vita e ne ricercano prerequisiti e potenzialità da scoprirsi mentre si cammina. Tende ad emergere la persona come relazione e il primato funzionale e intenzionale del Tu che interpella e irrompe verso l'Io dell'altro attraverso la potenza del suo sguardo, sullo sfondo della significatività del volto. L'Io interpellato e oggetto dell'irruzione da parte dello sguardo del Tu, si fa cercare, non sta fermo, cerca strumenti per accostare le nuove circostanze. L'Io si autooggettiva, si fa altro da sé, si decentra per conoscere meglio le richieste del Tu e per rimuovere il proprio egoismo e narcisismo o semplicemente la propria attuale inadeguatezza a cogliere, a vedere dentro (*intus legere*) a tutto ciò che si avvera.

Il problema della solidarietà e della sussidiarietà non è questione di convegni o di alta filosofia morale. Disquisire sull'alto e sul basso è già indice di caduta della responsabilità sull'oblio delle radici profonde dell'antropologia umana e della teleologia dell'educazione. Si vive come rami al vento senza radici, senza quelle precondizioni del pensare e dell'agire che colgono la persona e la comunità come fine e mai come strumenti e ne favoriscono la fioritura e il dono di frutti preziosi. Oggi andiamo anche oltre: si indica il fine ma la vita, non solo quella politica, si disperde nella quotidianità senza progettualità a lunga scadenza. Non ci sono testimoni e rischiamo che il tutto costituisca sem-

pre uno sfondo sfocato senza veri attori. Crisi di persone e di talenti politici. Crisi anche di quel *gap generazionale* che induceva ad entrare nei conflitti e a ricercarne natura e ragioni.

Il tutto avviene in uno spazio e in un tempo, nei quali, secondo Ricoeur, linguaggio e cura di sé, cura dell'altro, cura delle istituzioni giuste necessitano di attori-testimoni esercitati a vivere sempre meglio la non facile opera personalizzante nello spazio di esperienza e nell'orizzonte di attesa. L'antica metafora del «symbolon» ha ancora qualcosa da dire? Richiama all'unità del processo vitale, all'armonia di ciò che avviene, alla sinfonicità della verità di ciò che si va costruendo e avverando? La politica non dovrebbe attingere continua linfa dal rischio e dalla sfida alle emergenze del nostro tempo?

Scriva Hannah Arendt: «L'azione, la sola attività che metta in rapporto diretto gli uomini senza la mediazione di cose materiali, corrisponde alla condizione umana della pluralità, al fatto che gli uomini, e non l'Uomo, vivono sulla Terra e abitano il mondo. Anche se tutti gli aspetti della nostra esistenza sono in qualche modo connessi alla politica, questa pluralità è specificamente la condizione – e non solo la conditio per quam – di ogni vita politica»<sup>3</sup>.

3. Le riflessioni condotte quale significato e valore possono assumere nella complessità, nel relativismo, nel nichilismo e nella globalizzazione del nostro tempo? Come ridare fiducia e speranza non solo ai singoli individui, ai piccoli gruppi e alle comunità, ma ai popoli che si spostano da un continente all'altro, alla mobilità umana sempre in cammino e quasi ignara o poca attenta a tutto quello che «altri uomini» hanno elaborato in ordine all'incontro, alla condivisione, alla cooperazione, alla solidarietà? Come trascendere la violenza del fanatismo pseudoreligioso allorché, come sosteneva già Bonhoeffer, l'«uomo adulto» sembra avere rinunciato anche a Dio come «ipotesi di lavoro»?

Bocchi e Ceruti scrivono: «Oggi non si tratta più di prosciugare l'identità delle culture locali. Si tratta, al contrario, di supportare l'unicità (e la complessità, cioè molteplicità) degli itinerari costitutivi di quelle particolarissime culture locali che stanno diventando gli individui del no-

stro mondo, esponendoli alla comunicazione e alla contaminazione reciproca con quelle culture altrettanto originali (singolari e complesse) che sono costituite dagli altri individui. Il compito urgente è soprattutto aiutare l'individuo a percepirsi come una unità multipla, aiutandolo nel contempo a percepire gli altri individui come identità altrettanto multiple. Solo questo gioco di riconoscimenti reciproci, in se stesso e negli altri, può fare emergere nuove idee di collettività e di cittadinanza (a tutti i livelli: da quello locale a quello globale) sottratte sia al degrado di arcaiche appartenenze rigide e omologatrici, sia al fascino perverso di nuove appartenenze totalizzanti e anche – ed è l'esatto rovescio della medaglia – nullificanti»<sup>4</sup>.

Sempre Bocchi e Ceruti aggiungono: «L'umanità non è un destino: l'umanità è una reinvenzione continua»<sup>5</sup>. Ed è la politica che deve inseguire l'umanità e non viceversa.

Reinvenzione che dà spesso scacco matto alle interpretazioni dei trapassi d'epoca solo in chiave etica. Scriveva Barth: «Egli (Dio) è la grande perturbazione del dommatico e del moralista»<sup>6</sup>.

Le povertà di alcuni mondi e non del mondo. Precisazione necessaria per garantire alle prime una dignità e una identità che loro compete. Non si può globalizzare il tutto ed è errato non cercare paradigmi nuovi per entrare in queste povertà e declinarne la complessità e le note di originalità.

La povertà ha un volto che



I luoghi della politica. Bruxelles - Palazzo del Parlamento europeo



Bruxelles - Il Parlamento europeo

interpella e irrompe nel mondo come talento rivoluzionario senza strumenti per farsi valere. Le parole della povertà sono impregnate di gratuità. Non sai mai da dove provenga il loro significato e valore. Tra gli interlocutori si avvera qualcosa che riduce le distanze. La politica perde tono e contatti, si fa seriale e inerziale e, quindi, ingiusta.

La povertà e lo spirito della povertà rigenerano menti e cuori per ridurre distanze non per portare la rivoluzione ovunque. La ricchezza della povertà è una costruzione lenta e graduale, è un fardello atavico, endemico, sofferto, imposto, spesso senza speranza visibile di riscatto. Le vie di questi riscatti trascendono anche la vita politica e seminano verità. La ricchezza di cui parliamo è una pur piccola verità, circondata da ostacoli di ogni sorta. Perché la politica non si fa più povera?

La verità non ha bisogno di vincere. È presente ridondante di vero. I “poveri cristi” sanno anche attendere e, per questo motivo, sono più vicini a Dio perché la giornata la vivono accanto a Lui e apprendono che «il tempo è la pazienza di Dio»<sup>7</sup>

Scriva Hannah Arendt: «La storia conosce molti periodi in cui lo spazio pubblico si oscura e il mondo diventa così incerto che le persone non chiedono più alla politica se non di prestare la dovuta attenzione ai loro interessi vitali e alla loro libertà privata. Li si può chiamare “tempi bui” (Brecht). Coloro che hanno vissuto e che si sono formati in tali epoche probabilmente sono sempre stati inclini a disprezzare il mondo e lo spazio pubblico, a ignorarli per quanto possibile e anche a saltare al di là, per poi ritrovarsi al di qua – come se il mondo non fosse che una facciata dietro la quale le persone possono nascondersi – al fine di arrivare a una mutua intesa con i loro simili senza considerazione per il mondo che sta tra di essi».

Osserva ancora la Harendt: «In tale umanità, per così dire organicamente sviluppata, tutto avviene come se sotto la pressione della persecuzione i perseguitati si avvicinassero talmente gli uni agli altri da provocare la scomparsa dello spazio intermedio che abbiamo chiamato mondo (e che naturalmente esisteva tra di loro prima della persecuzione, creando una distanza tra l'u-

no e l'altro). Ciò provoca un calore tra le relazioni umane che può colpire chi è entrato in contatto con quei gruppi come un fenomeno quasi fisico... Non è qui il luogo per discutere il danno provocato dalla compassione alle rivoluzioni moderne, quando ha tentato di riscattare la massa degli sventurati, invece di istituire la giustizia per tutti»<sup>8</sup>.

La povertà e la ricchezza: ossimoro permanente della storia, luogo di incontro più che di scontro tra la condizione di coloro che conducono una vita senza eccessivi bisogni e coloro i quali vivono le ore del giorno nel rischio costante di non conoscere quale domani riserverà il destino. Ma il povero offre un modello: l'uomo che non cessa di sperare pur avendo sperimentato la penuria e le lentezze della solidarietà. Insegna che l'azione deve connotarsi «come comunità di destino»<sup>9</sup>.

4. Una volta in Madagascar scattai una foto ad una madre con il bambino. Quando la osservo, a distanza di tempo, non riesco a non pensare al momento dello scatto, a quando mi venne alla mente questa frase: «La povertà stempera anche l'amore». E penso: non riesco ad allontanare dai miei occhi l'immagine di quella madre che abbracciava il suo bambino e non riusciva mai a trafiggere la sua maschera di povertà e di sofferenza con la forza di un sorriso pieno. Eppure quella donna amava il suo bambino. Scrive Minkowski: «Al di sopra dell'attività e dell'attesa stanno il desiderio e la speranza. Essi sono diretti verso l'avvenire e contribuiscono a crearlo davanti a noi. E, per dire l'essenziale, ciò che li caratterizza in rapporto all'attività e all'attesa, è che essi le superano, vanno “oltre” ad esse, ci permettono di vedere al di sopra, allontanano da noi l'immediato per metterci in rapporto con il mediato e allargano in tal modo in maniera singolare la nostra prospettiva nell'avvenire che ci sta davanti»<sup>10</sup>. Perché la politica si è svuotata di quel sentire *con* e *per* l'altro che la poetessa Alda Merini sintetizza in questo verso: «Ma io ho bisogno del mio dolore per poterti capire»? Perché la politica è sempre più lontana dalla vulnerabilità e dalla insofferenza dei giovani per la politica stessa?

Joseph Ratzinger, riflettendo sull'Enciclica

*Evangelium vitae* scriveva; «Cos'è l'uomo? Questa domanda, che forse suona un po' troppo filosofica, ha acquistato una diversa attualità da quando è diventato possibile “fabbricare” l'uomo o meglio – secondo la terminologia tecnica – riprodurlo in vitro. Questo nuovo potere, che l'uomo si è conquistato, ha portato con sé anche un nuovo linguaggio. Mentre l'origine dell'uomo veniva finora espressa tramite i concetti di “generazione” e di “concezione”, e la teologia ne comprendeva il processo complessivo nel concetto di “procreazione umana”, ora sembra che la parola “riproduzione” sia in grado di descrivere con maggiore precisione la trasmissione della vita umana (...) Per affrontare adeguatamente il problema delle minacce contro la vita e per trovare il modo più efficace di difendere la vita umana contro tali minacce, dobbiamo anzitutto verificare le componenti essenziali, positive e negative, dell'odierno dibattito antropologico»<sup>11</sup>. È possibile che la politica, nelle sue varie declinazioni, non difenda pienamente la vita?

Il card. Dionigi Tettamanzi riflette e scrive cose che potrebbero costituire la risposta cruda e provocatoria alla domanda che Maritain poneva nel 1949: “Il popolo deve essere risvegliato oppure utilizzato? Deve essere risvegliato come fatto di uomini, o frustrato e trascinato come il bestiame?”.

Anche oggi, dopo decenni di conquistata democrazia, c'è da chiederci con estrema libertà e onestà: “Dei nostri simili pensiamo che si tratti di uomini o di bestiame?”. E ancora: “È possibile rendere vera e dare consistenza effettiva all'affermazione della Centesimus annus?”. Più concretamente: “Noi, oggi – nel nostro Paese, in Europa e a livello internazionale -, possiamo ‘controllare’ i nostri governanti? E, per la precisione e andando al di là di una visione superficiale e scontata della realtà, chi sono davvero i nostri governanti?”<sup>12</sup>.

Moltmann afferma: «Le vecchie strutture coloniali sopravvivono fino ai nostri giorni, come dimostra il rapporto fra ‘sottosviluppo’ degli uni

a favore dello sviluppo degli altri, tra periferia e centro, o fra terzo e primo mondo. Sopravvivono poi anche le monoculture imposte dal mercato mondiale, quelle che fanno la fortuna dei latifondisti. E sono rimaste anche le divisioni coatte delle produzioni. Solo che al posto dell'esportazione d'oro e d'argento, ora è subentrata la gestione dell'indebitamento, per cui il flusso di denaro che dai paesi latino-americani entra nelle banche americane ed europee, per il pagamento degli interessi, è sempre superiore a quello del capitale che s'investe in quei paesi. Qui la fine che si profila è quella di un terzo mondo ormai superfluo, che non serve più»<sup>13</sup>. La forbice della povertà non diminuisce ma aumenta. E la politica dovrebbe riflettere sul fatto che: «Non basta amare il prossimo letterale, quello vicino. Bisogna compiere uno sforzo e aiutare attivamente quello più in là»<sup>14</sup>.

<sup>1</sup> M. ZAMBRANO, *Delirio e destino*, Cortina, Milano 2000, pp. 52-53.

<sup>2</sup> Cfr. J. MARITAIN, *L'educazione al bivio*, La Scuola, Brescia 1973.

<sup>3</sup> Citata in M. C. CALLARI GALLI, M. CERUTI, T. PIEVANI, *Pensare la diversità. Per una educazione alla complessità umana*, Meltemi, Roma 1998, p. 127.

<sup>4</sup> G. BOCCHI, M. CERUTI, *Educazione e globalizzazione*, Cortina, Milano 2004, pp. 11-12.

<sup>5</sup> Ibi, pp. 76-88.

<sup>6</sup> K. BARTH, *L'Epistola ai Romani*, Feltrinelli, Milano 2002, p. 421.

<sup>7</sup> Cfr. G. VICO, *L'avvento educativo dei “poveri cristi”*, Vita e Pensiero, Milano 2007.

<sup>8</sup> H. ARENDT, *L'umanità in tempi bui*, Cortina, Milano 2006, pp. 61-63.

<sup>9</sup> E. MOUNIER, *Il personalismo*, AVE, Roma 2004, p. 128.

<sup>10</sup> E. MINKOWSKI, *Il tempo vissuto: fenomenologia e psicopatologia*, Einaudi, Torino, p. 93-98.

<sup>11</sup> J. RATZINGER, *La via della fede. Le ragioni dell'etica nell'epoca presente*, ARES, Milano 2005, pp. 133-151.

<sup>12</sup> D. TETTAMANZI, *Uscire per le strade. La sfida di costruire il bene comune*, Mondadori, Milano 2006, pp. 10-11.

<sup>13</sup> J. MOLTMANN, *L'avvento di Dio. Escatologia cristiana*, Queriniana, Brescia 1998, pp. 236-241.

<sup>14</sup> L. ZOJA, *La morte del prossimo*, Einaudi, Torino 2009, p. 60.

# La pedagogia alla politica: scegli la persona, non il mercato

FRANCO FRABBONI  
Emerito Università di Bologna  
Consulente Ministero P. I.

## Premessa

La relazione Pedagogia-Politica può essere teorizzata soltanto dando vento a due bandiere: rispettivamente intitolate alla Persona e alla Scuola. Sono vessilli che espongono identità diverse: sempre contrapposte tra loro.

Quando si pone sotto i riflettori la *Persona*, la relazione si presenta tendenzialmente *antinomica*: la Pedagogia rivolge il suo sguardo verso una Società e una Educazione che hanno al “centro” il soggetto Persona; la Politica rivolge il suo sguardo verso una Società e una Educazione che hanno al “centro” il soggetto Massa.

Parimenti quando si pone sotto i riflettori la *Scuola*, la relazione si presenta tendenzialmente *antinomica*: la Pedagogia rivolge il suo sguardo verso una Scuola Democratica, la Politica rivolge il suo sguardo verso una Scuola Meritocratica.

## 1. La Pedagogia e la Politica al cospetto della Persona

LA PEDAGOGIA - La Pedagogia è l'albero maior che campeggia nel giardino delle Scienze dell'educazione. Le altre piante portano il nome di Psicologia, Sociologia, Antropologia e Didattica.

La responsabilità scientifica della Pedagogia è di porre la Persona – nella molteplicità delle sue sfere costitutive (motoria, affettiva, cognitiva, estetica, sociale e valoriale) – alla “rotonda” della progettazione esistenziale della donna e dell'uomo. Per questa sua nobile vocazione

formativa, ha il compito di porsi dietro a un cannocchiale in grado di inquadrare e comprendere gli odierni paesaggi planetari dell'educazione.

Con questo impegno epistemologico. La Pedagogia deve essere disponibile a rifondare le proprie Teorie della conoscenza in educazione: mettendo in soffitta alcuni logori e inservibili monomodelli educativi – assiomatici e ascientifici – per avventurarsi invece lungo *altre/frontiere epistemiche*. Soltanto aprendosi a nuovi orizzonti esistenziali potrà elaborare congetture capaci di farla protagonista – sia sul versante teorico, sia sul versante empirico – di vibranti appelli educativi e valoriali, nel nome della Persona, in una società avvolta nel mantello privo di futuro del neoliberismo economico e della globalizzazione culturale (mediatica e telematica). Questo per dire che la Pedagogia mai ha avuto paura di esplorare i sentieri *antidogmatici* e *utopici* della Progettazione esistenziale lungo le contrade socioculturali di un secondo Millennio tramontato a occidente. I suoi occhi sono da sempre spalancati verso un soggetto/Persona dalle tre I al maiuscolo: Irripetibile, Irriducibile, Inviolabile. Di più. Oggi si è dotata di *ali transcontinentali* – epistemiche ed empiriche – con le quali intende sorvolare mondi dell'educazione a lei ignoti. Sono i territori della povertà e dell'analfabetismo dell'emisfero australe di cui mai ha potuto servirsi per costruire le proprie Teorie dell'educazione. Se potrà godere di questo profondo sguardo, la Pedagogia – da sempre radicata e ingessata a nord dell'Equatore – potrà finalmente esplorare territori popolati da Persone

tendenzialmente povere e analfabete.

LA POLITICA - Il rimprovero che rivolghiamo alla Politica (certo, con toni più severi a quella di stampo Conservatore rispetto a quella Progressista) è di guardare raramente il cielo, di non essere capace di orientare lo sguardo – di senso e di significato – verso l'alto, verso il domani: al di là di un/oggi occupato dai colonialismi economici, dai monopoli dell'informazione di massa, delle standardizzazioni dei consumi e dei comportamenti collettivi. Un mondo che sta inesorabilmente riducendo le cifre della *singularità* della Persona. La sola capace di ergersi da antagonista irriducibile dell'altra (mostruosa) faccia dell'umanità: il soggetto Massa. Manipolabile e formattabile dai dispositivi di omologazione esistenziale di cui sono in possesso il Mercato e il Mediatico e i loro totem della *competitività* e della *merito-crazia*. Intendiamo affermare che troppo spesso la Politica scommette su un'idea di Persona priva sia di ali leggere per librarsi nei cieli dell'immaginario alla scoperta delle galassie della fantasia e della creatività, sia di gambe solide (la parola, il pensiero, la cooperazione e la solidarietà) per camminare libera nei sentieri della vita quotidiana. E per andare oltre, verso l'*altrove*. Dove possa avere voce questa vibrante speranza del mondo dell'educazione: popolare l'emisfero boreale (ricco) e l'emisfero australe (povero) di un'umanità equipaggiata sia di *valori culturali* (un'umanità colta: capace di pensare con la propria testa), sia di *valori civili* (un'umanità/responsabile: consapevole della non-delegabilità dei propri diritti di cittadinanza), sia di *valori esistenziali* (un'umanità solidale: impegnate a costruire un mondo popolato di democrazia, di giustizia, di cooperazione, di pace). Dunque, un uomo e una donna liberi di testimoniare la propria energia creativa, la propria disponibilità socioaffettiva, la propria opzione morale, la propria sensibilità estetica, la propria utopia valoriale.



Roma - Il Quirinale

Con la Politica (a partire da quella Conservatrice) siamo al cospetto di una pseudopedagogia che invita a formare un'umanità astorica. È una teoria ascientifica dell'educazione fondata su un falso assioma. Questo. Gli orizzonti esistenziali della Persona vanno decisi a-priori: ricavati da un quadro socioculturale deterministico – il Presente/storico – già dato e imm modificabile. Conseguentemente, il guardaroba della Politica è preferibilmente pieno di abiti assiomatici e dogmatici. Non di rado, apollinei e ariani: tanto da non potere essere indossati da chi testimonia “diversità” culturali ed etniche.



Roma - Palazzo Chigi

## 2. La Pedagogia e la Politica di fronte alla Scuola

LA PEDAGOGIA - La Pedagogia ha il compito di volare in alto, perché solo da lassù potrà fungere da bussola di navigazione per le politiche di innovazione-modernizzazione del veliero Scuola.

Per potere assicurare cifre democratiche e culturali al sistema di istruzione, è auspicabile che la Pedagogia non sia resa marginale (o rimossa) nelle scelte relative all'educazione della *mente* e del *cuore* delle giovani generazioni.

Per far sì che la Scuola possa assicurare elevate competenze cognitive e densi valori relazionali occorre condividere l'imperativo pedagogico dell'Unione europea (Report: *La società della conoscenza*, Lisbona 2000) quando richiama i suoi ventisette Paesi all'avvio di profonde innovazioni dei propri sistemi di istruzione: istituzionali, organizzativi e curricolari.

La Pedagogia condivide l'appello dell'Unione alle Scuole del vecchio Continente perché si trasformino sollecitamente in cantieri aperti, protesi a perseguire questo triplice traguardo formativo.

(a) *Una scuola Democratica*. - Occorre investire socialmente e culturalmente sul diritto di tutti all'entrata e all'uscita da uno dei rami del sistema formativo. Nel nome di *non-uno-dimeno*, il veliero/Scuola sfida i nostalgici di un'istruzione classista, selettiva e antidemocratica.

(b) *Una scuola dell'Autonomia*. - Occorre dare in mano agli insegnanti e agli allievi (a volte ai genitori e agli enti locali) il timone del veliero Scuola in quanto "copiloti" del viaggio dell'istruzione. La scuola dell'*Autonomia* non solo democratizza la cultura, ma dà anche un salutare giro di manovella al decentramento del sistema nazionale dell'istruzione.

(c) *Una scuola Comunità educativa*. - Occorre assicurare al veliero Scuola una rotta di nome *dialogo e solidarietà*. Questa striscia d'acqua alimenta tra gli allievi le relazioni e le amicizie che danno significato allo stare insieme per conoscersi e per imparare. Come dire, sul suo

pennone più alto dovrà sventolare la bandiera di una Scuola cattedrale: capace di coinvolgere le giovani generazioni per i suoi riti e per le sue sacralità. In contropartita, chiede allo studente impegno e fatica intellettuale per superare i sentieri spesso ostici della cultura.

LA POLITICA - Il rimprovero che rivolgiamo alla Politica (certo, con toni più severi a quella di stampo Conservatore rispetto a quella Progressista) è di investire prevalentemente su uno scolaro suddito rispetto a uno scolaro cittadino. Di più su giovani generazioni dalle mente-unica e di meno su giovani generazioni dalla mente-plurale. Come dire, la Politica strizza l'occhio al Mediatico quale compagno di viaggio della Scuola. Aprendola ai ciottolosi sentieri della Cultura-che-si-fa-Merce.

Parliamo della Politica che enfatizza il sapere-on-line come unica banca di capitalizzazione dell'universo alfabetico: miniaturizzato e ontologizzato dentro il baule dei codici elettronici. Rinchiuso in un microset cognitivo costituito dalla duplice capacità di accumulare (assimilare) e di selezionare (eliminare) i saperi in rete.

Con il risultato - pedagogicamente catastrofico - di rimuovere e cestinare il macroset-della-conoscenza: inteso come *attitudine metacognitiva* secondo il triplice dispositivo *ermeneutico* (capacità di comprendere e di interpretare le conoscenze), *investigativo* (capacità di elaborare e produrre conoscenze) ed *euristico* (capacità di scoprire e inventare conoscenze nuove).

Questo, il nostro conclusivo urlo di Munch. La Scuola va invitata a non inginocchiarsi all'altare dell'*incultura mediatica*. A non subire l'invasione barbarica dei saperi-in-pillole che abitano la Tv. Siamo ai quiz conati su un'intelligenza binaria: *sì* o *no*. Liquidabili con banali crocette, funzionali a conoscenze che chiedono - occhi chiusi - ascolto, silenzio, immobilità. Una Scuola tutta-nel-banco premia l'utenza che fa coccodé (piena di signorsì e di certezze) e condanna l'utenza che pone dei perché (piena di dubbi e di domande).



## La politica tra primato e dissoluzione

GIUSEPPE ACONE  
Ordinario di Pedagogia generale  
Direttore Dipartimento di Scienze dell'Educazione  
Università di Salerno

**S**i può dire che nella presente *temperie culturale*, totalmente dominata da una *cappa di nichilismo hard e soft*, si registra una sorta di strano *primato* della politica, che non troppo paradossalmente finisce per coincidere con la sua *dissoluzione*.

Si fa sempre più palese la fine di ogni dimensione *etica* della politica, così come era stata immaginata dalle *concezioni moderne*, quelle comunque contestualizzate da utopie storicistiche ed umanistiche. Ciò sia detto anche nella presa di coscienza del fatto che la *modernità politica* è anche secolarizzazione e laicizzazione, una sorta di progressiva separazione fisiologica della politica, come attività laica autonoma, rispetto ad ogni vena etico-religiosa.

Era Benedetto Croce a scrivere, quasi un secolo fa, sulla grande scoperta di Machiavelli dell'autonomia della politica rispetto a qualsiasi altra dimensione trascendente ad essa estranea. Era Gramsci a ritenere che il *moderno principe* (rispetto a quello descritto genialmente da Machiavelli) fosse il *partito politico*, una sorta di organica integrazione di *collettivi intellettuali* ("le stecche del busto") e di nuovi soggetti determinati dalla *dialettica storica*, di cui l'ultimo, marxianamente, gli sembrava essere la classe operaia.

La tendenziale *fine della modernità* è anche la tendenziale fine sia dei *racconti* (Lyotard) umanistici, storicistici, utopici in senso lato, sia della stessa secolarizzazione della dimensione etico-politica, lungo la linea che va da Machiavelli attraverso Croce fino a Gramsci.

La funzione di costruzione-ricostruzione della società perfetta, profetizzata dalle grandi ideologie-utopie e affidata all'azione politica negoziata o guerreggiata, è ormai seppellita sotto le macerie delle *ideocrazie* fallite del Ventesimo secolo. Von Clausewitz ebbe a dire che la guerra nel mondo moderno (né più né meno che nel mondo antico) "È la politica continuata con altri mezzi". Il nichilismo radicale dell'affidamento più o meno dichiarato della conduzione politica del mondo al solo *potere* (alla sua *conquista* e al suo *mantenimento*) nega il primato di una politica capace di un'autentica umanizzazione della relazione di convivenza degli uomini e compie già un miracolo allorché riesce a mettere in atto una compatibile neutralizzazione della violenza dichiarata e conclamata. La radicale secolarizzazione dell'idea di *bene comune*, quale linea di senso di una politica in grado di reggere la città dell'uomo, induce ad identificare, con margini elevatissimi di *falsa coscienza*, la conquista del potere con l'attenzione strategica al *bene comune*.

Il *primato della politica come professione* (Max Weber), il trionfo della concezione egemonica della politica come grande disegno finalistico affidato alla dialettica storico-rivoluzionaria (Gramsci), la stessa tendenziale visione etico-politica del più o meno espresso progetto totalizzante dell'orizzonte moderno, trovano in questa fase la loro apparente vittoria e la loro rovinosa sconfitta.

Ci si potrebbe anche mettere lungo il sentiero teorico di una comprensione della politica moderna affidata alla dimensione della *democrazia*

*educante*, progressiva e socializzante, enunciata, forse per la prima volta, all'inizio del Ventesimo secolo, dal filosofo/pedagogo John Dewey (basti pensare che *Democrazia e educazione* di Dewey è un libro del 1912) e giunta all'ultima stazione con la *terza via* di Giddens; basti pensare alla concezione della democrazia affidata alla dimensione etico-religiosa, in grado di riprodurre l'*analogato concreto* della città dell'uomo medievale nella democrazia moderna, contrassegnata con quattro bellissimi aggettivi da Jacques Maritain in *Umanesimo integrale* (1936): la città democratica, cristiana e moderna, *nuova cristianità*, dev'essere: *personalista, comunitaria, pluralista e pellegrinale*. Ci si potrebbe, appunto, rifugiare nell'evocazione di questa memoria positiva del meglio della *modernità educante* coniugata all'eredità dell'*umanesimo personalista cristiano* quale paradigma ineludibile della fondazione stessa in Occidente della democrazia moderna; il problema è che si tratta di un'evocazione sublimante e lontanissima, di cui è difficilissimo scorgere la *sagoma*, mentre intorno appare una politica/spettacolo (fin troppo *bipartisan*) fatta di un intruglio di potere per il potere, di sesso, di danaro, in cui vince di più chi ha meno principi e non ha alcun freno inibitore rispetto a quella che oscilla tra *politique d'abord* e *politique politicienne*.

Se ci si volesse spingere oltre le metafore fin qui utilizzate, si potrebbe dire che il vecchio *primato* della politica scivola dalla *politica politicante* alla *politica-trash*, il cui elemento di mediazione generale è rappresentato dalla traduzione della politica in *comunicazione totale*, tra la vecchia *persuasione senza verità* che Socrate, nei dialoghi platonici, attribuiva ai sofisti nell'antica Atene, e la *spettacolarizzazione* ormai ritualizzata e logora nella sua *coazione a ripetere*.

Non sono pochi quelli che parlano e scrivono apertamente di *post-politica* e di *post-democrazia* (Ralph Dahrendorf). Non è un caso che anche Niklas Luhmann – prima di morire, purtroppo, nel 1998 – ebbe a scrivere di una sorta di *autorefe-*

*renzialità patologica* della politica (capace, in ultima analisi, di produrre soltanto *altra politica*). Nel corto-circuito tra *globalizzazione, glocalizzazione (globale/locale)*, fine della centralità dello *Stato Nazione* (in Occidente coincidente con la pienezza della modernità), unificazione planetaria dei mercati e della tecnologia, stratificarsi della nuova *polarizzazione* planetaria tra ceti cementati dalla *upper-class* ed estensione mondiale della *under-class*, si vada perdendo il filo della politica, così come era almeno immaginata nelle rappresentazioni della democrazia quale ultima spiaggia del governo civile e ultima figura dell'educazione alla convivenza e alla non-violenza. Della democrazia, che senza retorica Churchill ebbe a dire essere un pessimo sistema con la sola attenuante decisiva che non se ne fosse mai trovato uno migliore, si va affermando, ora come ora, una versione post-moderna e post-politica, che lascia ineluttabilmente sempre maggiori spazi all'egemonia di un'economia spesso drogata dalla sua stessa totalizzazione planetaria, il tutto sulla base strutturale di un tempo accelerato dal dominio della tecnologia e della tecnica.

In queste condizioni diviene anche difficile non solo la rilettura di classici della *democrazia educante*, quali quelli, poco sopra richiamati, di John Dewey e Jacques Maritain, ma anche la pura e semplice rammemorazione di quel monumento della modernità teorica in politica rappresentato dalla *Democrazia in America* di Tocqueville.

Per noi pedagogisti – gente che, in qualche stagione della nostra ormai declinante biografia, ha creduto in una *democrazia dal volto umano*, fino a farne una possibile forma di appoggio di una *democrazia educante* – non resta altro che l'amaro rifugio del ripiegamento dall'*educazione alla democrazia* alla rilettura della *storia dell'educazione alla democrazia* in Occidente e nel mondo, come l'altra faccia dell'irreversibile passaggio dal *primato* della politica alla sua *dissoluzione*, o, se si preferisce un eufemismo procedurale e linguistico, del passaggio dalla *politica* alla *post-politica*.



## Politica, educazione e pace. Riflessioni su un "Messaggio" di Benedetto XVI

SIRA SERENELLA MACCHIETTI  
Ordinario di Pedagogia  
Università di Siena

Nel 1942, alla vigilia del quarto Natale di guerra, Pio XII si rivolse all'umanità con queste parole: «Chi vuole che la stella della pace spunti e si fermi sulla società, corra da parte sua a ridonare alla persona umana la dignità concessagli da Dio fin da principio».

Alla dignità della persona fanno appello i *Messaggi* rivolti al mondo dai pontefici (Paolo VI, Giovanni Paolo II e Benedetto XVI) nel corso di più di un quarantennio in occasione della celebrazione delle Giornate Mondiali della Pace (1° gennaio) nei quali sono indicate le coordinate del cammino da compiere per costruire una "nuova pedagogia" per «educare le nuove generazioni al reciproco rispetto delle Nazioni, alla fratellanza dei Popoli, alla collaborazione delle genti fra loro, anche in vista del loro progresso e sviluppo» e per dar vita ad «un vero umanesimo» basato sui valori della verità, della giustizia, della libertà e dell'amore (Paolo VI, *Messaggio per la celebrazione della I giornata della pace*, 1° gennaio 1968).

A questo intento si collegano tutti i *Messaggi per le giornate della pace* che con sollecitazioni e sottolineature diverse hanno indicato prospettive e traguardi ed hanno proposto la costruzione e la salvaguardia di un'autentica ecologia umana, rispettosa della differenza ontologica e assiologica che intercorre tra l'uomo e gli altri esseri viventi e tutto il Creato in coerenza con la "grammatica" che il Creatore ha «inscritto nella sua opera».

Questi *Messaggi* pertanto hanno fatto appello alla responsabilità delle singole persone e dei popoli, ai governi dei vari Stati, agli Enti internazionali, ai movimenti culturali, politici e sociali e alle Associazioni.

In questa prospettiva si colloca il *Messaggio* di Benedetto XVI per la celebrazione della XLIII gior-

nata mondiale della pace (1° gennaio 2010), intitolato *Se vuoi coltivare la pace, custodisci il Creato*, in cui il Pontefice propone un discorso che passa dalla denuncia delle minacce che «incombono sulla pace e sull'autentico sviluppo umano integrale» alla individuazione dei comportamenti e dei fatti che le determinano, afferma che la crisi ambientale «non può essere valutata separatamente dagli elementi ad essa collegati» e formula un insieme di proposte che fanno appello implicitamente alle politiche nazionali e globali ed esplicitamente alle comunità internazionali e a tutti gli esseri umani e che trovano il loro fondamento nella Rivelazione biblica e nella concezione ebraico-cristiana della persona.

In questa prospettiva l'essere umano è chiamato a svolgere un ruolo di «collaboratore di Dio», a sentirsi «responsabile della creazione» e ad «amarla», con la consapevolezza che la terra è stata destinata «all'uso di tutti gli uomini e di tutti i popoli» (Costituzione Pastorale *Gaudium et spes*, 69), perché appartiene a tutti i popoli.

Infatti all'uomo e alla donna, creati a sua immagine e somiglianza e posti al vertice del «progetto sapienziale del cosmo», il Creatore ha affidato il compito di «riempire la terra», di «dominarla» come suoi «amministratori» e di consegnarla alle generazioni future.

La consapevolezza di questo compito può favorire e rafforzare l'alleanza tra gli esseri umani e l'ambiente (che «deve essere specchio dell'amore creatore di Dio», dal quale proveniamo e verso il quale siamo in cammino) e sollecitare un impegno morale da parte dei singoli, degli Stati e della Comunità internazionale.

A questo proposito il Papa fa un rapido accenno al degrado ambientale, il quale è diventato una

minaccia permanente e al “contesto umano”, che, come si legge nella *Octagesima adveniens* (21), «l'uomo non padroneggia più» e che costituisce un “problema sociale” che interessa tutta l'umanità.

La soluzione di questo problema non è legata soltanto all'aumento delle conoscenze e non è favorita dal catastrofismo dilagante, dal panteismo serpeggiante e dalla sterile condanna del consumismo.

A questo proposito il Papa rileva inoltre che quando la natura e gli uomini vengono considerati semplicemente frutto del caso e del determinismo evolutivo rischia di attenuarsi nelle coscienze la consapevolezza della responsabilità nei confronti dei propri simili e della natura. Invece quando si interpreta la questione ecologica alla luce della Rivelazione biblica (la quale ci dice che il mondo trae origine dalla libera volontà del Creatore che «ha voluto far partecipare le creature al suo essere alla sua saggezza e alla sua bontà») gli uomini sono chiamati e facilitati a testimoniare premura e attenzione per la natura rispettandone gli ordinamenti intrinseci disegnati da Dio (cfr. Gen 2,15; Benedetto XVI, Enciclica *Caritas in veritate*, 48).

Il Papa comunque si rivolge a tutti gli uomini e suggerisce una “revisione” lungimirante dei modelli di sviluppo, un profondo cambiamento culturale e un modo di vivere improntato alla sobrietà. Consiglia inoltre di puntare con fiducia e coraggio «sulle esperienze positive già realizzate», invita a promuovere la ricerca e l'applicazione di energie di minore impatto ambientale, esorta ad esplorare appropriate strategie di sviluppo, afferma che l'attività economica deve rispettare «maggiormente l'ambiente» e ricorda che «ogni decisione economica ha una sua conseguenza di carattere morale».

Sottolinea quindi il dovere di rispettare il valore di tutti gli uomini e di consentire a tutti di concretizzare i diritti umani per permettere a tutti la realizzazione di quello dell'educazione, la quale presuppone la soddisfazione di un sistema di bisogni dei singoli, delle famiglie, delle comunità ed esige interventi e provvedimenti politici ispirati alla giustizia, all'etica e alla solidarietà...

Il Papa fa inoltre appello all'impegno che tutti sono chiamati ad assolvere, a livello personale, familiare, comunitario e politico, di educarsi e di

«educare a costruire la pace», cambiando i comportamenti e gli stili di vita ed afferma che «i doveri verso l'ambiente derivano da quelli verso la persona considerata in se stessa e in relazione agli altri».

In questa prospettiva salvaguardare un'autentica «ecologia umana» significa affermare «con rinnovata convinzione» l'invulnerabilità della vita dell'uomo «in ogni sua fase e in ogni sua condizione», la «dignità della persona e l'insostituibile missione della famiglia, nella quale si educa all'amore per il prossimo e al rispetto della natura».

Pertanto la *persona umana* e la *famiglia* non possono non essere i principi ispiratori di ogni scelta politica e coloro che sono chiamati ad amministrare la comunità civile non possono non porre l'uomo e la sua crescita morale e spirituale al centro della loro attenzione.

Ai “governanti” dunque non si chiede soltanto di far fronte alla povertà ed all'emarginazione e di occuparsi materialmente di chi ha bisogno ma anche di costruire un modello di convivenza sociale più giusto e più rispettoso della dignità di ogni creatura umana. A questo proposito è possibile affermare che l'invito ad educarsi e ad educare fatto dal Papa si configura essenzialmente come un'esortazione alla relazionalità positiva «tra persone, gruppi sociali e Stati, tra uomo e ambiente» e alla reciprocità, la quale è possibile quando si tiene presente che «nel prenderci cura del creato, noi constatiamo che Dio, tramite il creato, si prende cura di noi».

La realizzazione di questa educazione è chiamata ad ispirarsi ai valori della Carità e della Verità ed a collocarsi nelle prospettive: – della *responsabilità* verso se stessi, verso gli altri, verso le istituzioni, verso l'ambiente; – della *relazionalità* coerente «con il rapporto inscindibile che esiste tra Dio, gli esseri umani e l'intero creato»; – della “*solidarietà globale*”, che è chiamata a proiettarsi nello spazio e nel tempo e quindi ad essere inter-generazionale e intra-generazionale; – della *corresponsabilità*, della *sussidiarietà*, del sostegno reciproco e dello sforzo comune che promuove e che libera...

Impegnarsi perché tutti possano concretizzare il diritto a questa educazione, che ha un'anima profondamente etica e che si configura come un'educazione morale, significa impegnarsi per educare alla pace... e per realizzare una «politica di pace».

## Nostalgia dell'humanitas nella governance a rischio di fiducia

SANDRA CHISTOLINI

Professore ordinario nel settore scientifico-disciplinare “Pedagogia generale e sociale” Università “Roma Tre”

### Premessa

L' *università italiana ancora alla prova delle Riforme* è stato il titolo del Convegno del 26 settembre 2009 svolto presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Roma Tre, per il Decennale della nascita dell'AIDU – Associazione Italiana Docenti Universitari. Gli Atti del Convegno sono in corso di stampa e conterranno brevi sunti degli interventi in aula. Il contributo che presentiamo rappresenta la riflessione ragionata più ampia sulla tematica affrontata.

### La caduta della leadership intellettuale ereditaria

Una riflessione, nata per essere sintetica, contiene gli elementi essenziali all'apertura di un dibattito su questioni rispetto alle quali si rinnova l'interesse dei docenti universitari. Entro questa prospettiva di sintesi e problematizzazione, si delinea la criticità sospesa tra la nostalgia dell'*humanitas* antica e la valutazione di una *governance* che vive nel rischio di perdere la fiducia di cui ha bisogno.

La nostalgia dell'*humanitas* ad alcuni professori sembra provenire da un tempo antico nel quale l'insegnamento assumeva un valore fondamentale per la persona che lo sceglieva non tanto perché fonte di reddito crescente, quanto piuttosto come vocazione. Non era il fattore economico ad incidere sulla scelta professionale, quanto piuttosto l'aspettativa di prestigio sociale di cui godeva il docente, ed il prestigio cresceva con il livello di scuola nella quale si insegnava. Il professore universitario era in cima alla piramide della professione docente e, nella migliore delle ipotesi, rappresentava una figura dotata di senso, alla quale si attribuivano doti di autorità, competenza, rettitudine. Un esempio rilevante per le giovani generazioni.

La corporazione, l'*universitas magistrorum et scholarium* degli studenti a Bologna e dei profes-

sori a Parigi è una delle caratteristiche più rilevanti degli studi superiori dell'XI e del XII secolo. L'Europa dell'Ottocento produce i modelli delle università inglesi, tedesche, scozzesi esportati in tutto il mondo e mai completamente dimenticati. Modelli di élite, liberali, anche aristocratici che mantengono ad una distanza controllata le classi non elette e posticipano la nascita della società aperta, dal punto di vista della mobilità delle competenze. Oxford e Cambridge si profilano come le torri d'avorio del sapere e della scienza. Conoscenza, attenzione e interazione tra le persone sono i caratteri salienti dell'università britannica ai quali si aggiunge la nobiltà di spirito e la formazione del carattere. Con J. H. Newman il modello riceve un impulso nuovo, aprendo gli studi all'educazione estetica e a quella dei sentimenti.

Se in Inghilterra è rilevante la cura della relazione da persona a persona, in Germania e in Scozia la priorità è data ad obiettivi come lo sviluppo della conoscenza moderna ed ad esigenze di corretta risposta accademica alla domanda sociale dello Stato. Si profila chiaramente una sorta di dualismo tra bisogni individuali e sociali di crescita. Ancora oggi ci si chiede che cosa sia l'università e ci si domanda se essa sia ancora una istituzione che forma la *leadership* intellettuale, un centro nel quale si alimenta il pensiero indipendente, un luogo di formazione del giudizio critico.

Il modello inglese, più rivolto alla qualità dell'insegnamento e alla relazione docente-studente, entra in competizione con il modello tedesco più orientato alla conoscenza intesa come scienza (*Wissenschaft*); in quel contesto l'università ha il compito di formare alle professioni necessarie alla società e allo Stato, scopo del resto già presente nelle Università di Padova e Bologna. Le università tedesche confermano questa funzione con impegno costante ed estendono i *bisogni professionali* al mondo economico, industriale, alla società

tecnologica.

Se le università della Scozia puntano sulla *ricerca e sull'insegnamento*, esaltando le dimensioni esperienziali dello studio accademico, nella Germania del 1810 Karl Wilhelm von Humboldt fonda l'Università di Berlino come luogo di coltivazione della cultura classica che persegue l'ideale della formazione integrale (*Bildung*), umanistica e armonica dell'uomo interiore. In Germania si parla di libertà di cattedra, di studio e di scienza come premesse teoriche alla ricerca e all'insegnamento.

L'equilibrio tra teoria e prassi continua ad interrogare i docenti, meno sicuri della verità di un modello rispetto all'altro, e più attenti alla compensazione delle opposte tendenze. Negli anni 1950-1960 la forte crescita economica dell'Occidente imprime un nuovo impulso all'università che presto diviene di massa. L'incremento degli iscritti provoca il rinnovamento della struttura e del sistema universitario che non può essere più adeguato alle esigenze sopraggiunte.

La differenziazione dei curricula, l'ampliamento delle aspettative e la richiesta di requisiti misurati sulla professionalità costituiscono un nuovo impegno affinché l'università colmi il divario tra formazione teorica e inserimento lavorativo, e definisce percorsi continui di preparazione e di impiego delle risorse umane. Negli anni intorno al 1990, si diffonde l'idea pratica che chi insegna all'università deve svolgere i corsi e deve anche fare la ricerca, senza la quale si rischia di rimanere fermi su teorie che si sono evolute ed hanno aperto nuove frontiere alla conoscenza.

In un clima di forte realismo del presente, il Trecento forse affascina ancora e sembra sollecitare a vivere coscientemente nel XXI secolo, dentro una

globalizzazione che se lasciata a se stessa, rischia di governare chi a fatica la interpreta. L'invito assume il significato della riconquista di una libertà di pensiero svincolata dalla rigidità della burocrazia e della tecnologia.

Quasi a scongiurare la scomparsa dell'orizzonte di senso, i professori universitari rileggono la Riforma dell'università cercando di non disperdere l'eredità liberale-umanistica. Si rialza il tono sulla dignità dello studio e si riaccende il richiamo alla responsabilità della scienza. Pur senza negare l'università di massa e il grande salto quantitativo che

ha affiancato quello qualitativo, i professori universitari tornano a chiedersi che cosa insegnano e perché insegnano questo o/e quello. Il quadro di riferimento valoriale emerge in tutta la sua portata e non è incomprensibile il fatto che nella didattica universitaria vi sia un rilancio della personalizzazione dei percorsi formativi. Segno della attenzione alla persona, alla sua soggettività e alle sue potenzialità umane, presupposto delle competenze professionali.

#### La sfiducia nelle istituzioni

Nella recente pubblicazione dell'Eurostat sui dati statistici che offrono uno spaccato del sentimento dell'Europa tra gli europei, compare un capitolo interessante sulla *governance*. In particolare si fa il punto sulla popolazione e sulle condizioni sociali dell'Europa presentando, tra l'altro, il livello di confidenza dei cittadini nei confronti delle maggiori istituzioni dell'Unione Europea. Nella rilevazione del dicembre 2006, detto livello è bassissimo per il Regno Unito, in fondo alla classifica. L'Italia è più vicina alla Slovenia che non al Regno Unito. In altri termini, la popolazione europea si divide tra coloro i quali nutrono opinioni tendenzialmente positive e coloro i quali nutrono opinioni tendenzialmente negative verso le istituzioni più importanti dell'UE.

Nella maggior parte dei Paesi dell'UE, la fiducia verso il Parlamento europeo e la Commissione europea è un dato acquisito ed il risultato, sebbene da considerare con cautela e da valutare in relazione al periodo di rilevazione, evidenzia una certa distanza dell'Italia dal clima di partecipazione democratica alla costituzione dell'Europa unita. Si potrebbe avanzare l'ipotesi del rischio concreto alla caduta di fiducia, come per effetto di un movimento di opinione riflesso dall'interno all'esterno, dal piano nazionale al piano internazionale, quasi riprendendo analisi secolari relative a quel senso di non affidamento che i cittadini in Italia, in genere, dimostrano verso chi li governa.

Il clima della riforma permanente, a più livelli e in più settori, compresa l'università, tende probabilmente ad acuire la diffidenza. Di qui la grande contraddizione che si può ravvedere tra il lavoro del docente universitario, sospeso tra missione, vocazione, competenza e la risposta istituzionale sempre meno umanistica e sempre più guidata dall'emergenza.

La relazione studio-società sembra aver perso spessore nella politica come nell'università, cre-

ando un tessuto fragile dal punto di vista culturale e dal punto di vista morale. L'etica della professione aveva senso nel secolo scorso e in quello precedente poiché vi era un nesso fondamentale tra i valori umani di riferimento del proprio progetto di vita e la crescita della società, lo Stato era una istituzione significativa e il suo funzionamento era garanzia di progresso per tutti, dalla piccola comunità etnico-familiare alla grande società urbano-industriale.

Non potendo ripartire dalle ceneri di rapporti di fiducia ormai incrinati, è necessario riconoscere che la fiducia verso l'altro è un piedistallo importante sul quale costruire la confidenza verso le istituzioni, senza la quale neanche il progetto per una pace universale potrebbe realizzarsi.

Una prospettiva possibile di sviluppo della persona nell'università appare allora essere quella nella quale si stabilisce un nuovo livello di partecipazione intersoggettiva ed interistituzionale. Accanto al dialogo *face to face*, riceve il consenso l'interazione *mail to mail*, segno di un cambiamento antropologico e politico della comunicazione umana.

#### Bibliografia

Barcelona European Council, Presidency Conclusions, *Il ruolo delle Università nell'Europa della conoscenza* COM (2003) 58, Brussels, 2003.

European Commission, *Key figures on Europe, 2007/08 Edition*, Eurostat Pocketbooks, Luxembourg, Office for Official Publications of the European Communities, 2008.

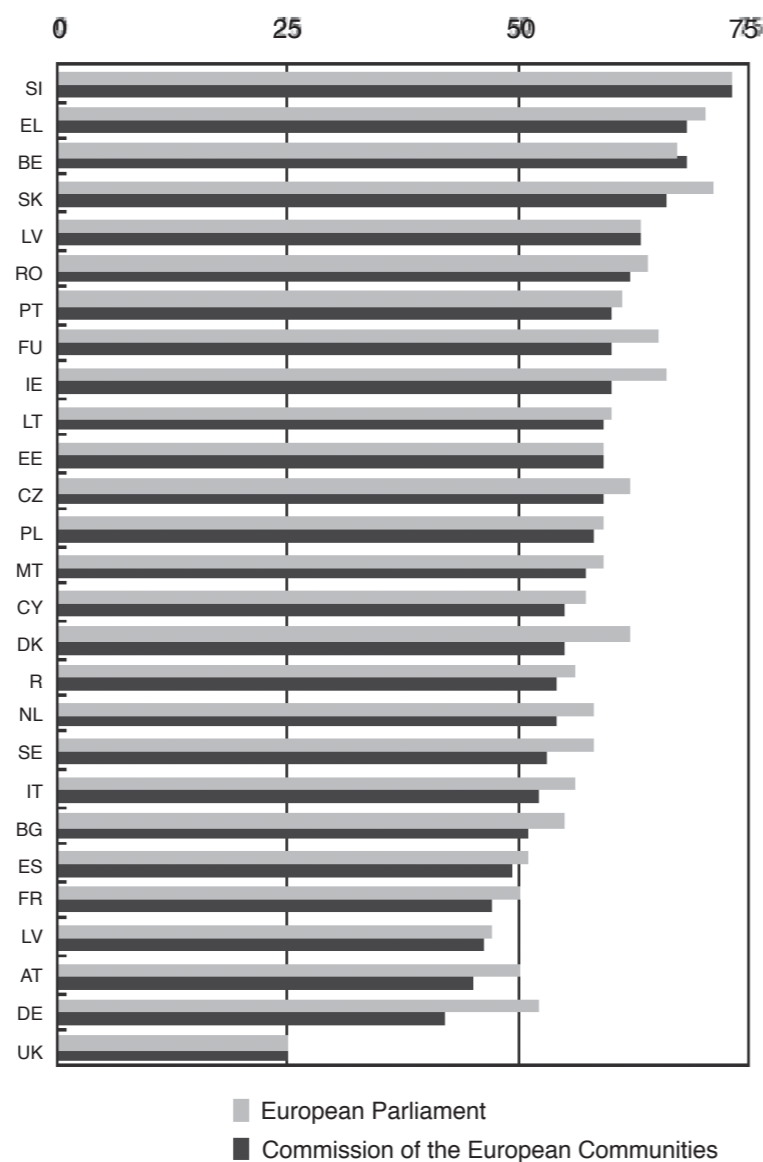
Rauhvargers A. et al. (Edd.), *Bologna Process Stocktaking Report from a working group appointed by the Bologna Follow-up Group to the Ministerial Conference in London*, May 2007, Department for Education and Skills, London, Socrates, 2007.

Ross A. (Ed.), *Citizenship Education: Europe and the World*, Proceedings of the Eighth Conference of the Children's Identity and Citizenship in Europe Thematic Network, Riga, London, CiCe Institute for Policy Studies in Education, London Metropolitan University, 2006.

Stephens M. D., G. W. Roderick (Edd.), *Universities for a changing world. The role of the University in the late Twentieth Century*, Newton Abbot, London, Vancouver, David & Charles, 1975.

Fonte: European Commission, *Key figures on Europe, 2007/08 Edition*, Eurostat Pocketbooks, Luxembourg, Office for Official Publications of the European Communities, 2008, p. 90.

Figure 2.26: Level of citizen's confidence in EU institutions, December 2006 (%)



Source: European Commission, Eurobarometer opinion poll

# Uno stile politico da ricostruire

ANNA GLORIA DEVOTI  
Ordinario di Pedagogia  
Università di Siena

## I falsi 'valori' di una politica sociale

Oggi viviamo in un mondo di plurime opportunità conoscitive e di offerte promozionali, ma scarsa è l'attenzione rivolta ai consumatori acritici e alle persone deboli incapaci di decidere in maniera riflessiva e consapevole.

Si tende ad agire in nome e in difesa dei diritti umani, ma poco ci si preoccupa del rispetto altrui, anzi vengono sempre più assunti atteggiamenti di falsa stima e di debole condivisione d'idee.

Non è consentito dissentire, ma se ciò avviene, è a rischio e pericolo proprio. Si fa appello ai modelli di *democrazia, giustizia e libertà*, ma poco è fatto per promuovere tali privilegi a pieno titolo. Solo alcuni spiriti forti, predisposti a lottare contro le ingiustizie, possono ritenersi capaci di contrastare le tentazioni egocentriche, le espansioni narcisistiche o le relazioni prevaricanti. Coloro che non hanno i requisiti o determinate condizioni favorevoli sono destinati a rimanere fuori da ogni considerazione e ascolto.

L'epoca in cui viviamo è dominata da un fanatismo estremo, da una forte intolleranza e violenza e sempre più è avvertito lo smarrimento di chi ha perso il senso del proprio divenire.

È fondamentale soffermarsi a riflettere e leggere nel profondo del proprio Io, per capire chi siamo e a che cosa aspiriamo, per trovare la forza sufficiente ad agire e sperare nell'aiuto di chi ci orienti a soluzioni negoziate sul credo dell'amore e sul valore della dignità umana.

Siamo divenuti orfani di una visione escatologica che sostanzia di valore il nostro cammino. Viviamo in un'epoca di scarsa democrazia, dove non conosciamo il valore della disponibilità e dell'alterità, dove regna il disorientamento, l'indifferenza e il cinismo.

Viene meno ogni spirito critico e predomina solo il servilismo e l'annullamento personale.

Ai vari governi di turno è richiesto di differen-

ziarsi investendo su politiche responsabili per meglio trasmettere motivazioni adeguate a saper condurre a forme di apprendimento personalizzato e costruttivo e a saper costruire un responsabile senso civico nei confronti anche di una vera difesa e tutela del territorio di appartenenza.

La necessità di stringere uno stretto legame tra Pedagogia e Politica, si fa urgente per basare su tale rapporto lo sviluppo di nuove forme di *educazione politica*, intesa anche come *educazione alla cittadinanza e alla vita democratica*. I paradigmi pedagogici potrebbero costituire l'occasione di rivedere il modo di fare politica e recuperare il valore perduto di una 'vocazione' centrica dell'uomo.

Una maggiore attenzione alla persona potrebbe essere il valore guida per impostare una condotta politica più umana, rivolta essenzialmente all'affermazione di quei principi che non richiamano atteggiamenti irriverenti o comportamenti di puro ed esclusivo tornaconto.

Oggi la politica non è più la palestra d'idee, d'ideali o di programmi calibrati, è essenzialmente una sorta di patteggiamento fra lobby e corporazioni, non tanto in vista di un modello di società alternativo, quanto finalizzata all'alternanza di gestione della cosa pubblica fra maggioranze e minoranze.

L'impatto educativo sulla politica e sui comportamenti collettivi è di poca efficacia, scarsa è la sua incisività.

I modelli valoriali sono giocati sulla legge del più forte, sull'aggressività e sui colpi di mano anche giudiziari.

A qualsiasi sguardo incompetente e frettoloso appare evidente che, certi comportamenti politici legati a determinati avvenimenti, siano dettati più dagli interessi economici che dalla preoccupazione d'ipotesi risolutive.

La politica si è fatta ancella del mercato e minimamente si preoccupa di interpretare il futuro della collettività e l'avvenire del mondo.

Perdere in autonomia significa avvallare una

politica di rinuncia lasciando ampio margine ai maggiori mercati finanziari o alle più grandi Società multinazionali. Si è perso il senso di umanità che vogliamo perseguire e il modello di Società che desideriamo impostare.

Sono rari i momenti in cui i politici si lasciano coinvolgere da motivazioni altruistiche e sociali, abbastanza lontani si mostrano dai bisogni delle nuove generazioni.

Oggi i giovani si trovano a lottare contro diversi fattori che rendono sempre più difficili le loro condizioni di affermazione. Le incertezze sul proprio futuro, sulla propria indipendenza li porta a essere rinunciatari, a non credere e non sperare in una Società che sembra non attenderli o prenderli in considerazione.

Le promesse dei politici non mantenute, gli scandali, il forte opportunismo e i giochi di potere sono le ragioni principali del loro scetticismo politico.

Dobbiamo pertanto restituire fiducia alle nuove generazioni orientandole attivamente in politica. È consigliabile eliminare ogni sorta di pessimismo presente offrendo invece opportunità rigenerative di speranza in un futuro migliore.

C'è bisogno di dare una svolta, perché se i giovani hanno bisogno della politica, a sua volta è il contenuto politico che ha soprattutto bisogno di menti giovani, aperte e flessibili, rivolte alla costruzione di un cambiamento sociale.

Devono essere i giovani a cambiare la Politica e non la Politica a cambiare i giovani.

## Obiettivi su cui puntare...

Interessarsi di politica non è detto che sia facile, perché non sempre è consentito affrontare le problematiche aperte nella trasparenza dovuta. Capita spesso di doversi rassegnare di fronte a certi poteri occulti o persecuzioni mirate. Anche se la strada per invertire la rotta non è semplice, non è detto comunque che dobbiamo gettare la spugna. Gli strumenti per offrire iniezioni di fiducia ci sono e quindi proviamo a:

- Riconoscere ruoli, competenze e professionalità idonee.
- Selezionare Attori più umanamente coinvolti.
- Riversare stima e fiducia nel prossimo.
- Recuperare il senso della collettività.
- Capire la necessità di una continua progettazione.
- Trovare nuove convergenze tra ideali, esigenze e stili di vita.

Penso che una prospettiva pedagogica possa aiutarci a costruire nuove forme di orientamento e a creare un dialogo più fecondo con la Politica.

La formazione è inscindibile dai processi e dalle relazioni che animano la socialità. Buoni percorsi educativi possono riequilibrare la tensione che solitamente intercorre fra volere e potere, dovere e desiderare.

La formazione può esprimersi attraverso una prassi democratica che sappia cogliere nell'alterità il fondamento costruttivo dell'identità. La formazione si completa nella relazionalità aperta, nel confronto e nella reciprocità condivisa.

Credo nella persona e ritengo che ciascuno debba avere il diritto di realizzare se stesso, di aspirare al benessere e alla felicità, di costruire con le proprie mani il proprio futuro e di poter educare liberamente i figli.

Credo che lo Stato debba essere al servizio dei cittadini e non viceversa e che a ogni membro in ambito familiare, scolastico o lavorativo, sia doveroso riservare una 'cura' responsabile.

Credo nell'educazione per uno sviluppo delle potenzialità innate e nei valori della parola evangelica, della vita, del bene comune, della pace, della solidarietà e giustizia per una crescita sana della persona.

È forte il bisogno di una Politica più pedagogica, che cancelli l'uso indegno di calunnie e menzogne per eliminare o demonizzare l'avversario politico.

A tutti è rivolto l'invito a essere testimoni attivi e missionari di messaggi leali.

Il rispetto dell'altro deve farsi pratica in Politica e divenire la strada per un rapporto di comunicazione interpersonale corretto. L'amore per l'altro, deve essere l'occasione per far nascere quel bene sommo, quel bene unico che contiene in sé tutti gli altri.

L'esigenza di una riscoperta dell'uomo nel mondo diventa sempre più impellente per una rivalutazione del modo di porsi nella realtà, di capirla e di viverla.

È utile che l'impostazione di rinnovati modelli politici e sociali si accompagni a un'inversione di tendenza nel campo del tradizionale modo di considerare il mondo delle cose, delle persone e dei valori.



# La pedagogia per una politica più autentica

OLGA ROSSI CASSOTTANA  
Professore Associato di Pedagogia generale e Psicopedagogia  
Università di Genova

## 1. *Sui possibili nessi pedagogia e politica*

**I**n questo frangente storico e nelle attuali emergenze culturali pare impossibile dipanare gli intrinseci nessi tra pedagogia e politica. Si tratta, tuttavia, di radici molto antiche, intrinseche all'affermarsi delle medesime *polis*, rispetto alle quali godiamo delle più ampie e profonde testimonianze, ma che possiamo ritrovare anche nel costituirsi in società delle civiltà più arcaiche.

La prospettiva epistemologica ci pone innanzi le essenziali interconnessioni tra l'agire politico e l'agire pedagogico. È la dimensione prospettico-progettuale quella che lega intimamente i rispettivi ambiti pedagogico e politico, quali saperi operativi. Il leggere in filigrana l'esistente, il rintracciare euristicamente le costanti delle situazioni da affrontare, – come sottolineava Piero Bertolini nell'introduzione de *L'esistere pedagogico* – per poi dall'interpretazione tracciare i percorsi per un fine che riguarda gli esseri umani, tutti, ovvero la miglior realizzazione di ogni persona nell'ambiente comune e solidale, rappresentano i puntelli, forse, più profondi di un legame indissolubile.

Il nesso che ulteriormente dovrebbe interconnettere politica e pedagogia è il richiamarsi alla retorica classica, sulla quale ci riconduceva il Cattanei con alcune epigrammatiche considerazioni nel manuale *Avviamento allo studio della pedagogia*. Una retorica, finalizzata al bene comune che riesca, attraverso toni, accenti e gesti all'insegna dell'autenticità, a infuocare gli animi verso il bene, a persuadere – non già in maniera occulta – ma con la forza della ragione, del ragionamento persuasivo-dimostrativo e della coerenza interiore così da far volgere al meglio le energie fisiopsichiche che contraddistinguono la natura umana, eticamente predisposta. La retorica che non

seduce attraverso modalità recondite, ma rinforza e rende espliciti il pensiero e le intenzionalità senza trascurare i motivi e le istanze dell'affettività più profonda della personalità.

La scacchiera pedagogica metaforicamente ricreata da Franco Frabboni nel *Manuale di Pedagogia generale* nell'affuocare protagonisti, coprotagonisti, investigazioni euristiche con enucleazioni di problemi, analisi interpretative mirate, prese di posizione e strategie di progetto in una sapiente rivisitazione dei ruoli e delle rispettive funzioni, offre illuminazioni in profondità sui rapporti intrinseci pedagogia e politica.

La natura umana, oggi, appare offuscata, appannata, proprio nelle peculiari caratteristiche etiche, così stretta tra piaceri e doveri inessenziali, come risulta nelle attuali contingenze ed emergenze socioculturali. Un'antropologia, profondamente mutata e impoverita, come avevano preconizzato Marie Winn e Neil Postman, quegli autori che, più di ogni altro, tra gli studiosi sugli effetti dei *media*, denunciarono gli effetti negativi, soprattutto socio-antropologici e psico-pedagogici, della fruizione televisiva. A quegli influssi, nell'ultimo ventennio, sono andate ad aggiungersi le influenze degli altri *media* che, spesso, invece che liberarci dalle incombenze, arrivano a padroneggiarci, limitando progressivamente la nostra autonomia, creando nuove dipendenze sia nelle più giovani generazioni sia in quelle degli adulti e degli anziani che dovrebbero invece risultare impermeabili alle influenze mediatiche massificanti.

La politica, non sagacemente guidata da ispirazioni pedagogiche, senza per questo invocare uno "stato etico" (che riterremmo assolutamente inadeguato), ha prodotto esiti educativi devastanti molto diffusi e sempre più difficili da fronteggiare. La stessa lezione della storia della pedagogia e dell'educazione ci apre la strada per un ripensa-

mento necessario sui rapporti pedagogia-politica e sulla loro stesse possibilità di sopravvivenza. Dewey più di ogni altro ci ha indicato i nessi politica-pedagogia nella filosofia dell'educazione, quale epicentro della filosofia stessa, nell'investigazione a trecentosessanta gradi delle organizzazioni delle diverse società del passato e delle risoluzioni offerte al problema educativo, soprattutto nell'individuazione nel sistema democratico della strada maestra per conseguire risultati educativi sia sul piano individuale sia su quello sociale. Non ultima l'organizzazione e la riprogettazione della didattica finalizzata a ripercorrere a ritroso il cammino dell'umanità per ritrovare quegli elementi costitutivi dello stare con gli altri, dell'organizzarsi per perseguire fini e obiettivi che mirino a gettare le fondamenta di una socializzazione che si incentra sugli stessi mutamenti della società, rimettendo a fuoco, tuttavia, alcuni principi e alcune esperienze fondamentali. Una didattica improntata alla crescita intellettuale e sociale verso le quali l'uomo è predisposto, una metodologia che tuttavia deve assecondare i mutamenti sociali, culturali e scientifici e deve improntarsi quindi sulla ricerca e sul potenziamento delle capacità logiche e delle dimensioni affettive più profonde.

Se in questo nostro intervento abbiamo scelto di seguire delle riflessioni di carattere generale senza approdare a esiti specificatamente didattici e a osservazioni in margine alla nuova reviviscenza dell'educazione della coscienza civile nelle trasformazioni verso l'attuale educazione alla cittadinanza, tuttavia riteniamo che le attese verso tale ambito disciplinare trasversale siano di grande rilievo e richiedano l'impegno condiviso delle diverse istituzioni scolastiche, politiche e degli apporti insostituibili delle associazioni a carattere pedagogico. Luciano Corradini, Presidente del gruppo di lavoro ministeriale sull'Educazione civica, alla luce della propria sedimentata esperienza pedagogico-teoretica e dell'impegno politico profuso per l'educazione, nel numero 35 del maggio 2009 de "Il nodo", dedicato alla Costituzione, ci chiarisce i percorsi e gli auspicati traguardi della sperimentazione dell'insegnamento *Cittadinanza e Costituzione* nella prospettiva di un'innovazione profonda dell'angolo di visuale.

In ogni caso, la "costruzione" didattica, tanto più a questo riguardo, è quotidiana, costantemente interconnessa con la realtà nel proprio strati-

ficarsi, ancorata alle istanze più profonde dell'essere persona in società e quindi complessa e costantemente rimessa in discussione.

Alcuni pedagogisti, a noi contemporanei, hanno letto e perscrutato le deviazioni della politica, preconizzando gli accadimenti più recenti.

Giuseppe Acone ha colto *ante litteram*, l'irrimediabile venir meno di una società educante da *L'ultima frontiera dell'educazione* (1986) a *L'educazione divisa* (1986) e *L'orizzonte culturale del nostro tempo* (in *Bisogno di Valori*, 1991), soltanto per richiamarci ad alcune delle sue opere, constatando l'irreparabile venir meno di una *paideia* dalle radici antiche, tanto che sembrano sempre più sfuocati ideali, modelli e valori educativi a largo raggio nella loro "ineludibilità". La differenziazione e l'articolazione della società rendono arduo, se non impossibile, l'affermarsi di valori universali, contrastato dalla penetrazione, sempre più pervasiva e profonda, di visioni soggettivistiche sull'educazione che sfociano in posizioni nichilistiche o neo-autoritarie.

L'investigazione di Michele Corsi in *Come pensare l'educazione* (1997), nella ricchezza delle tematiche e delle argomentazioni affrontate, mette anche in luce i rapporti della pedagogia con il potere, andando al cuore della dimensione progettuale della scienza pedagogica che può tradursi, in alcuni casi, da "proposizione in imposizione". L'autore rimarca pure, sul versante opposto, i contributi della pedagogia contemporanea che ha saputo svolgere, in talune realtà latino-americane una vera e propria azione rivoluzionaria e di contropotere. Le sottolineature di Corsi su pedagogia, politica, sui significati dell'esercizio del potere e sul ruolo delle istituzioni risultano di particolare rilevanza per una comprensione realistica e possibilistica del vivere in maniera ottimale in una società democratica.

Piero Bertolini nel preconizzare la recrudescenza dei fenomeni di corruzione, aveva amaramente denunciato sia in *Educazione e politica* (2003) sia in *Ad armi pari* (2005) come la declinazione della politica sui versanti economicistici e la stessa sua rinuncia, sia negli aspetti delle progettazioni, sia degli interventi, alla propria identità conduca, "volenti o nolenti a scelte che nulla hanno a che fare con le problematiche etiche, e nemmeno con quelle pedagogiche" (2005, p. 255).

Le riflessioni di Pietro Roveda ci avevano ri-



Roma - Palazzo Madama

chiamato, dopo la caduta del muro di Berlino e con l'aprirsi di nuovi e inaspettati scenari di pace, sui possibili rischi di erosione della democrazia (*La pace cambia*, 1990). I segnali di una democrazia "proclamata", spesso non "reale", secondo l'autore, continuavano ad erodere la democrazia autentica portatrice di valori. Egli si affacciava dunque a cogliere e perscrutare, al di là della ormai superata divisione Est-Ovest, altre irrisolte "necessarie maturazioni democratiche" intercontinentali, che avrebbero reso ancora lontano il traguardo di una politica illuminata pedagogicamente e quindi impossibile il realizzarsi dell'intrinseco nesso pedagogia e politica, l'una più declinata sul singolo soggetto inserito in un contesto sociale, la seconda prospettata sulle dimensioni del costituire una società. Entrambe, tuttavia intimamente legate. Queste le considerazioni dell'autore: "Negli stessi paesi democratici... resta quasi la delusione di vivere in democrazia... con uomini incapaci di viverla. Pare addirittura che il regime democratico abbia permesso e permetta il risorgere della violenza, della prevaricazione che si concretizza in mille soprusi, semplicemente furbeschi o individuali o strutturalmente organizzati in costumi mafiosi" (pp. 140-141).

Giuseppe Vico rimarca la latitanza dei pedagogisti nel momento in cui si aprono nuove prospettive di ricerca e di riforme educative: "L'educazionale, il sociologico e la cultura dell'efficienza e della managerialità hanno invaso e pervaso la ri-

flessione pedagogica fino a costituire una delle precondizioni della latitanza dei pedagogisti in tutto ciò che concerne la salvaguardia del diritto della pedagogia ad essere scienza presente a pieno titolo nel dibattito politico e riformistico" (*I maestri tra ideologia e pedagogia*, 2002).

## 2. Gli apporti insostituibili di un dialogo autentico e costruttivo

L'auspicio del Presidente Giorgio Napolitano nel discorso di fine anno che ha invocato "un ritorno di lucidità e di misura nel confronto politico" ci offre una prima suggestione per porre in evidenza la primarietà del dialogo sia in ambito politico sia in ambito pedagogico.

Dialogo implica attenzione all'altro, capacità cognitive, oggi frequentemente invocate e sovente disattese, quali il porsi dal punto di vista dell'altro comprendendone le ragioni intellettive e affettive, più profonde attitudini ad argomentare e l'abilità, più complessiva, a fondere armoniosamente le dimensioni razionali con quelle emozionali ed empatiche. Il dialogo richiama ed esige la centralità di relazioni autentiche e costruttive.

Le tipologie di dialogo, di cui la prospettiva pedagogica dovrebbe gettare le basi, affonda le proprie radici nella genesi e nello sviluppo delle disposizioni relazionali dalle prime età della vita alle fasi salienti nell'arco di vita, ovvero quelle stagioni dell'esistenza che portano all'assunzione di responsabilità e implicano il mettersi in gioco per se stessi, certo, ma anche per gli altri in vista del bene comune. La dialogicità, così intesa, dovrebbe incentrarsi su principi fondanti che richiamano ad una democrazia autentica e non solo "proclamata", di cui dicevamo poc'anzi, e quindi incentrata su valori universali.

Angela Perucca Paparella scandaglia con acume pedagogico e psicologico l'evoluzione delle disposizioni relazionali, offrendoci dati interessanti a questo riguardo (*Genesi e sviluppo della relazione educativa*, 1987). Oltre il substrato delle prime relazioni incentrate sulle finalità della gratificazione e a garanzia di un primissimo e ineludibile "principio del piacere", la scansione in successione delle relazioni susseguenti ci permette di cogliere in tali investigazioni le fondamenta dell'incontro con

l'altro e quindi della dialogicità autentica nei differenti contesti della quotidianità. Nel sottolineare l'estendersi del campo relazionale con la possibilità effettiva per "il bambino di diluire e rielaborare il conflitto tra desiderio e norma sorto all'interno della relazione primaria", la normatività viene, in tale prospettiva, progressivamente rivisitata "come espressione di una *volontà comune* che garantisce l'espandersi del *sensu di appartenenza* e quindi di *sicurezza* e non come arbitrio soggettivo di un adulto ostile". La fase posteriore "di autoaffermazione" implica un intenso lavoro pedagogico per promuovere, attraverso le capacità di mediazione le prime attitudini argomentative del bambino stesso.

La descrizione delle disponibilità richieste all'adulto-educatore in questo difficile passaggio di primo superamento dell'*egoismo primario* mette in luce quelle capacità dialogiche, radicate nel profondo che dovremmo ritrovare nell'impostazione di un fare politica, autentico. Il prestare "attenzione alle richieste", il "cogliere le ragioni degli altri", l'"accettare di discutere", accompagnate da virtù umane ineliminabili e ineludibili costituiscono il terreno per la costruzione di una capacità di relazione nelle diverse sfumature. Si tratta, in ultima analisi, della capacità di gestione del conflitto sulla quale, nelle diversificate sfaccettature e dalla prospettiva delle differenti posizioni, da parte dell'adulto-educatore e da parte dell'educando, la pedagogia nell'ultimo ventennio si è soffermata con particolare interesse, mettendo a punto, alla luce di approfondite riflessioni, strategie educative e metodologie didattiche mirate.

L'attenzione alla gestione del conflitto, epicentro delle relazioni umane ed anche delle interrelazioni nell'ambito della politica, oggi sempre più di una politica "urlata" trova suggestioni e approfondimenti teorici di notevole rilievo educativo nella perlustrazione a trecentosessanta gradi dell'aggressività umana, compiuta da Pietro Roveda. L'impegno pedagogico dovrebbe comportare la svolta personologica da un'aggressività negativa ad un'aggressività positiva.

Il ripensare ai valori universali e quindi ad una politica che si nutra e si sostanzia di valori e verso

di essi si finalizzi appare ancora più necessario sullo sfondo degli attuali scenari di globalizzazione e internazionalizzazione da una parte e dall'altra di fronte all'affermarsi di personalità umane sottomesse agli istinti, assoggettate agli influssi più disparati (tra cui quelli mediatici), incapaci di perseguire le virtù umane più profonde.

La riflessione pedagogica e gli interventi conseguenti diventano ancora più importanti per perseguire gli esiti di una formazione sempre più complessa che richiede l'impiego di tutti i possibili mezzi ed ogni miglior strategia che riproponga la forza, sempre, liberatrice dell'educazione verso cui la politica stessa dovrebbe convergere.

Le perlustrazioni di Roveda su *Giusta aggressività nell'assetto socio-politico*, titolo che in prima battuta potrebbe prestarsi ad equivoci, mettono, in primo piano, la ricerca impegnata e con il supporto pedagogico, il perseguimento di un'autentica società democratica, i cui rischi di dissolvimento o di deviazione sono, tuttavia, sempre presenti. Il primo richiamo del pedagogista, a questo riguardo, va a Platone dell'VIII-IX capitolo della *Repubblica* e con lui alla "più illuminata scienza politica dei secoli successivi" che "descrive in modo accurato le caratteristiche di una democrazia in una fase di corrompimento" (p.141). Entro questa tipologia di scenario "lo stato avvalta uno stato di libertà che si trasforma in licenza, in quanto i valori non sostentano più il sentire e l'agire dei cittadini". Il quadro che segue a tale premessa è la raffigurazione catastrofica dello stare insieme degli uomini, laddove la gestione della *res-publica* viene progressivamente abbandonata per l'affermarsi di individualismi di varia natura ed è accompagnata dall'ascesa al potere di persone prive di competenze. Tale raffigurazione prelude o alla violenza o alla tirannide. La soluzione rispetto a queste pessimistiche prospettive potrebbe passare attraverso una rinnovata coscienza pedagogica che secondo le illuminanti considerazioni di Luisa Santelli in *Bisogno di valori* riporti la pedagogia a essere "un sapere condiviso... [che riesca a] diffondersi nel tessuto sociale, per far maturare e crescere una consapevolezza e un'intenzionalità educative" di ampia portata.



# Una politica del merito: approccio deontologico o economico?

MIRCA BENETTON  
Ricercatore confermato  
Università di Padova

Qualche mese fa un quotidiano nazionale ha riportato la notizia di una sperimentazione in atto in alcune scuole degli Stati Uniti che prevede il *voto a pagamento*. Gli alunni vengono cioè compensati in dollari per ogni risultato positivo che ottengono nei test effettuati periodicamente. “50 dollari per una A, l’eccellenza, 35 per una B, 20 per la C (poco più della sufficienza)” (Gaggi, 2009, p. 47). I risultati sono ancora parziali e si riferiscono a sperimentazioni effettuate su classi di quarta elementare e di seconda media, dove sembra che, utilizzando tale *escamotage*, si sia avuto un notevole miglioramento nel profitto degli studenti.

Ovviamente - e fortunatamente - tale iniziativa pare aver sollevato in alcuni docenti dei ‘dubbi pedagogici’. Ci si chiede, cioè, se sia corretto ricondurre la motivazione scolastica, l’impegno e il rendimento all’ottica esclusivamente economica, alla moneta sonante. Si sono avute anche delle cosiddette variazioni sul tema: alcune scuole hanno scelto di incentivare gli alunni migliori offrendo telefonini con carte prepagate. I timori espressi verso l’iniziativa da taluni insegnanti che paventano di essere schiacciati ‘dalla cultura manageriale’ non sembrano dunque così fuori luogo, anche perché tale politica scolastica estera sembra trovare talune affinità con quella italiana.

Si tratta di riprendere seriamente a considerare di quale modello etico-educativo la scuola voglia farsi carico. In Italia stiamo attualmente assistendo ad un notevole *battage* sulla valorizzazione del merito e dell’eccellenza scolastica che però, di fatto, sembrano risolversi con l’assegnazione di una borsa di studio a coloro che raggiungono l’eccellenza, cioè il punteggio più alto alla maturità. La-

sciando da parte, per ora, la complessa problematica connessa al modo in cui va riconosciuta e sostenuta l’eccellenza, il dilemma di fondo permane. L’incentivo economico dato alla maturità può in effetti costituire uno stimolo positivo alla prosecuzione degli studi, ma è da capire se in campo educativo sia eticamente corretto sviluppare la motivazione dello studente sempre e esclusivamente sulla base esclusiva del compenso in denaro. È necessario comprendere se quest’ultimo rappresenti il valore fondante lo sviluppo e il perfezionamento umano.

Bueb, nel suo saggio, intitolato in termini volutamente provocatori *Elogio della disciplina*, sostiene la necessità di ritrovare il coraggio di educare, intendendo porre in evidenza anche l’esigenza di ridare un senso alla progettualità giovanile superando, fra le tante minacce al futuro, anche quella dell’“egemonia del denaro come ultima istanza per dare senso alla vita” (Bueb, 2007, p. 11).

Ci si domanda se la logica del mercato possa assurgere a sprone privilegiato, ad unica disciplina per educare le persone ad un atteggiamento responsabile verso lo studio, a dare il meglio di sé e a perseguire l’opera di autodeterminazione.

Un tempo la riuscita nello studio costituiva una sorta di dovere, di *imperativo morale* connesso alla stessa assunzione del ruolo di alunno o di studente, un compito di sviluppo, per così dire, che ogni giovane in crescita avrebbe dovuto affrontare con scrupolo e impegno. La *performance* eccellente non rappresentava un’attività che richiedesse una remunerazione aggiuntiva, ma un’aspirazione a cui ognuno avrebbe dovuto ‘naturalmente’ tendere sfruttando al massimo le sue doti personali. Insomma, *l’etica educativa del merito* sem-

brava riprendere in un certo qual modo la parabola dei talenti, nella quale si afferma che ad ognuno spetta il compito di farli fruttare e di cui sarà chiesto conto alla fine. Tra l’altro, anche quando si avverta l’opportunità di premiare, gratificare il successo dell’alunno prova dopo prova, non si vede perché si debba optare in modo esclusivo per la remunerazione o per un bene materiale ed effimero come quello rappresentato dal telefono cellulare con ricarica.

Far acquisire la coscienza del valore della cultura significa quindi *pagarla*?

Può anche darsi che tale *strategia didattica* sia così in voga in quanto sono gli stessi adulti a ritenere che il denaro corrisponda alla finalità precipua della vita e, di conseguenza, che esso possa rappresentare il riferimento migliore per educare le giovani generazioni a raggiungere il massimo del profitto. Accade però che, notoriamente, la prospettiva della cultura educativa non sia legata ad un istantaneo riscontro economico, mentre quest’ultimo oggi pare, invece, costituire l’unico movente all’azione e alla relazione umana. Per uscire da tale *impasse* si opta per un forzato e immediato collegamento fra studio e *nummus* – il valore – traducendo appunto direttamente i bei voti in attività remunerata.

Ma è poi vero che l’impegno, lo sforzo, la motivazione, l’interesse, lo stesso talento si convertano esclusivamente in risultati eccellenti a scuola? O non ci sono anche alunni che presentano attitudini e capacità che l’istituzione scolastica non riesce a valorizzare, o altri che pur nello sforzo di impegno e con buona motivazione ottengono risultati meno positivi di chi magari, più furbescaamente, con maggior intuito e astuzia e con qualche copiatura accorta riesce ad essere brillante in taluni accertamenti standardizzati? La recente copiatura delle prove Invalsi, avvenuta anche grazie a docenti compiacenti, solleva la problematica sulla *metodologia dell’opportunismo* che va al di là della polemica fra Nord e Sud Italia sulla dislocazione degli studenti più bravi e apre ad una riflessione pedagogica ad ampio raggio.

Con queste premesse parrebbe vana la speranza di ridare valore etico allo studio, all’impegno, alla fatica, alla perseveranza. Un conto è infatti creare le condizioni economico-sociali perché ogni persona possa avere la possibilità di frequentare il

corso di studi più adatto e trarne il maggior profitto per la sua crescita ‘umana’ e un altro è fare di un requisito di base come la condizione economica, la molla che spinge allo studio e il fine dello stesso.

Bisogna, cioè, fare attenzione a non perdere di vista il progetto educativo e saper quindi ridare valore anche alla rinuncia e al sacrificio personali oltre che alle ricompense tempestive. Utilizzando la strategia del ‘pagamento immediato’ si potrebbe finire anche con l’avvalorare la logica deleteria del *tutto e subito* che è a fondamento di talune pericolose crisi attraversate da molti giovani, condotti dalla società dei consumi a ricercare la fulminea soddisfazione di bisogni (indotti). Gli adolescenti di oggi, infatti, sono spesso sollecitati ad abbracciare un cammino di vita a-progettuale, nell’eccessiva presentificazione di cui ha parlato lo stesso Andreoli. Insomma, l’adattamento pedissequo ad una realtà sociale appiattita sul denaro, può condurre ad operare per il successo scolastico seguendo la logica dello stimolo-risposta sulla stregua Pavlov, col rischio di coltivare un’istruzione frammentata e un atteggiamento individualistico, opportunistico e furbesco.

Si è detto più volte che ‘la pedagogia fa leva sulle polarità’ (Orlando, 2008, p. 76) e che si tratta in ambito educativo di trovare un equilibrio fra entrambe. La gratificazione economica – il premio speciale, talvolta anche materiale-economico, per un particolare risultato scolastico, è sempre esistito nella storia dell’educazione ma deve equilibrarsi con la consapevolezza di un impegno a lungo termine per l’assunzione di una cultura educativa e personale. Quest’ultima, se vuol definirsi tale, non si converte simultaneamente in una carta di credito da utilizzare nel centro commerciale più vicino. Il compito dell’economia è, dunque, quello di mettersi al servizio della persona e della società e non viceversa. La relazione educativa che si instaura nell’ambiente scolastico deve aiutare ogni studente a crescere mediante il rapporto con l’altro, creando una comunità in cui sia la solidarietà, e non solo la competitività individualizzante ed egoistica, ad avere la meglio.

Ritorniamo in tal modo alla dimensione etica e deontologica dell’educare. Come docenti ed educatori si può dimenticare tale prospettiva ed essere paghi dell’immediato successo degli studenti

nelle diverse verifiche (non interessa capire come tale esito sia stato ottenuto e come venga utilizzato), trasferendo così, a piè pari, l'impianto economico a quello educativo e monetizzando il risultato. Ne consegue un possibile incremento anche nelle scuole della competizione esasperata ed egoistica, una crescita 'della cultura della durezza, del cinismo' (Phillips - Taylor, 2009, pp. 98-100), della prevaricazione, del *mio* valore a scapito del *tuo*, dell'egoismo sulla generosità e sulla *gratuità* (Tettamanzi, 2009, pp. 50-62). Il tutto, mentre giungono appelli autorevoli che invitano docenti, genitori ed educatori a non stressare figli e alunni 'con la cultura d'impresa' delle competizioni forzate, che li porta a crisi d'ansia, da prestazione appunto, sempre più diffuse. Forse è tempo di riappropriarsi anche educativamente del sentimento della *pazienza*, quella dell'uomo che "È paziente con la sua impazienza" (Pettenuzzo, s.d., p. 37), che sente come suo dovere quello di incontrarsi con se stesso e con gli altri. In base a questo incontro persegue la propria realizzazione nella speranza, oltre gli abbagli derivanti 'dal grande successo', spesso poco durevole, e dalle brillanti e immediate vittorie, per lo più effimere. Come ci ricorda Marcel (Marcel, 1980, p. 73) "più ci renderemo tributari dell'avere e vittime dell'attanagliante ansietà che se ne sprigiona, più tenderemo a perdere non solo l'attitudine alla speranza, ma persino la fede, per quanto vaga, nella sua possibile realtà".

Bueb B. (2007), *Elogio della disciplina*, Milano, Rizzoli, ed. orig. 2006.

Gaggi M. (2009), *Voto a pagamento: e gli alunni migliorano*, "Corriere della Sera", 19 giugno.

Marcel G. (1980), *Homo viator. Prolegomeni ad una metafisica della speranza*, Roma, Borla.

Orlando Cian D. (2008), *Autorità violata: essere autorevoli per promuovere libertà oggi*, "Studium Educationis", numero monografico *L'emergenza educativa*, 3, ottobre 2008.

Pettenuzzo R. (s.d.), *La filosofia della solitudine*, Abano Terme, Francisci.

Phillips A. - Taylor B. (2009), *Elogio della gentilezza*, Milano, Salani.

Tettamanzi D. (2009), *Etica e politica. Un'altra economia è davvero possibile?*, Milano, Rizzoli.

## Etica e istituzioni nel pensiero socio-politico di Ricœur

ANDREA GAMBETTI  
Dottorando in Filosofia  
Università di Siena

**L**a rilevanza etica della speculazione di P. Ricœur è stata ampiamente messa in evidenza dalla critica che ne ha colto, soprattutto negli scritti degli ultimi tre lustri di vita del filosofo, l'assoluta originalità e la non trascurabile fecondità. Nel presente contributo intendiamo recuperare gli aspetti fondamentali di quello che definiremo 'l'istituzionalismo' ricœuriano.

«L'altro è anche l'altro dal tu», afferma icasticamente Ricœur, «un altro senza volto ma non senza diritti»<sup>1</sup>. Non tutti i legami, infatti, possono giungere al *vis-à-vis* dell'amicizia; anzi, la maggioranza delle relazioni non sperimenteranno mai le tonalità della *philia*, tuttavia ciò non significa che queste siano di natura inferiori a quelle. C'è un altro che mi sta di fronte ma che non ha volto: è il ciascuno (*chacun*) che prende visibilità soltanto attraverso il canale politico-istituzionale.

Proprio su questa linea speculativa si colloca l'istituzionalismo di Ricœur, che non intende rinunciare a ciò che A. Danese ha definito, con felice espressione, «lo sguardo alto dell'etica»; si tratta, in definitiva, del doppio ancoraggio, tanto complesso quanto necessario, dell'etica alla politica e della politica alle istituzioni<sup>2</sup>. «L'io, l'altro e l'istituzione costituiscono – pertanto – il triangolo di base dell'etica»<sup>3</sup>. L'istituzione è certamente un canale distributivo di giustizia, ma proprio per questo è anche un canale distributivo d'umanità, perché in essa si determina per la persona «un'obbligazione non solo nei confronti di chi può incontrare faccia a faccia, ma tramite le istituzioni di distribuzione, anche con i tanti *tu* con cui non stabilirà mai una relazione d'amicizia, ma nei cui confronti avvertirà l'esigenza di una proporzio-

nalità equa nella distribuzione dei beni, dei diritti e dei doveri»<sup>4</sup>.

L'istituzione è, pertanto, l'autentico *prósopon* di colui che non ha volto e che garantisce la relazione personale anche in regime di anonimato; essa è quello 'sguardo da nessun luogo' che intreccia gli sguardi dei distanti; è quella piattaforma neutrale che istituisce il confronto (anche giuridico) tra gli uomini; è quel sistema di riconoscimento che istituisce obblighi e ingiunge doveri; è quella sintassi che articola la grammatica dei rapporti interumani. Per questo la terzietà istituzionale fa parte di quella circolarità etica di cui tanto ha parlato Ricœur, sottolineando come essa non si aggravi dal di fuori al rapporto diadico ma, anzi, sia contemporanea a quello: il terzo «È contemporaneo a qualunque rapporto io-tu, alla stima di sé e alla sollecitudine per l'altro, consentendo la possibilità stessa dell'incontro e impedendo che si instaurino relazioni di tipo duale, che sfociano nella fusione o nell'opposizione irriducibile»<sup>5</sup>. Tutto ciò che evita da un lato la fusione e dall'altro l'opposizione delimita, quindi, l'autentico spazio della relazionalità umana.

È così che con l'ingresso del *terzo* nel contesto della relazionalità umana si assiste, di fatto, in Ricœur, all'introduzione di un elemento 'neutro' di natura transpersonale – l'istituzione – che viene a collocarsi nel cuore stesso dell'etica. Come in S. Weil, così anche in Ricœur, l'impersonale è visto quale elemento di servizio alla persona. È opportuno sottolineare come, nella sua riflessione, il medio istituzionale non provenga per emanazione o per decadimento del rapporto interpersonale, come accadeva in E. Mounier. Non è propriamente la persona, nella sua ontologica apertura all'altro, a creare il medio istituzionale quale meccanismo di tutela e di salvaguardia del rapporto intersoggettivo; in altre parole, non è essa a fondare ed istituire l'impersonale. È, al contrario, il medio impersonale che in qualche modo fonda, istituisce e si rende necessario affinché due (o più) libertà si pongano, si relazionino, si personalizzino. La persona, dunque, diviene tale solo sviluppandosi in un alveo di natura istituzionale e, perciò, impersonale: «È necessaria la mediazione di un termine neutro "che faccia da terzo" tra due libertà»<sup>6</sup>.

L'istituzione, propriamente parlando, non ha cominciamento. Proprio come il linguaggio, essa ci precede da sempre e «ne abbiamo la prova in

questo: la storia e la sociologia etica non possono che risalire di istituzione in istituzione, verso istituzioni sempre più primitive, senza mai farci assistere a un cominciamento dell'istituzione». Ogni istituzione rinvia ad alcunché di ancestrale, sorta di «prima istaurazione mitica» (*Urstiftung*), che conferma il mio essere già istituito. È così che «ognuno di noi [...] nasce in una situazione non eticamente neutra; sono già in gioco scelte, preferenze, valorizzazioni cristallizzate in valori che ognuno trova [...] Ogni *praxis* si innesta sulle tracce di *praxis* anteriori»<sup>7</sup>. Ogni atto che possiamo compiere si innesta nella passività di un agire anteriore al nostro.

Se l'istituzione, propriamente parlando, non è fondata che in forma mitico-ancestrale, sarà invece opportuno osservare come essa si ponga al servizio della persona grazie al suo ruolo di istitutrice delle libertà individuali. «Detto altrimenti: non vi può essere storia della libertà e delle libertà senza la mediazione di un termine neutro, dotato di una inerzia propria, in breve di una libertà, oserei dire in terza persona, che è piuttosto la non-persona tra le persone»; occorre dunque il «passaggio attraverso una specie di termine neutro grazie al quale due libertà possono reciprocamente porsi»<sup>8</sup>. Qui si giunge, a nostro parere, al punto massimo di distacco tra Ricœur e Mounier. Se, infatti, per Mounier la relazione comunitaria io-tu ed io-noi poteva liberamente esprimersi anche in assenza del medio istituzionale, soprattutto grazie alla libera comunicazione delle coscienze, al *mit-sein*, per Ricœur l'io-tu dell'interlocuzione non può avvenire se non entro la mediazione della terzietà istituzionale. Portando agli estremi l'argomentazione ricœuriana, potremmo forse giungere ad affermare che l'io, il tu ed ogni altra espressione identitaria-pronominale non potrebbe esistere se non mediata dall'elemento neutro: di qui tutti gli scacchi per «dedurre il sociale e il politico dalla relazione immediata dell' "io" e del "tu" e, conseguentemente, fare a meno del termine neutro»<sup>9</sup>. È così che l'immediato del rapporto comunitario, utopia orientatrice del pensiero mounieriano, per Ricœur è solo un sogno, perché di fatto non coglie l'elemento strutturante, l'incontro delle individualità, il terreno di appoggio su cui si possa costruire ogni relazione intersoggettiva, il medio che sottende ad ogni vincolo relazionale. La relazione alla seconda persona necessita di un sostrato che solo l'istituzione può garantire; il *trait d'union*



tra la prima e la seconda persona è, appunto, l'elemento neutro di natura istituzionale. «Sappiamo bene – puntualizza il Nostro – come anche la relazione dialogica più intima, sia possibile solo su uno sfondo istituzionale, sullo sfondo di un ordine che assicura la tranquillità e protegge l'intimità del “faccia-a-faccia”. Ma



Roma - Interno di Palazzo Madama

non si assicura questa tranquillità partendo dal “faccia-a-faccia” stesso<sup>10</sup>. Sono dunque le istituzioni del vivere associato che, partendo dall'ordinamento più fondamentale della lingua ed esprimendosi attraverso gli istituti familiari, giuridici, economici, sociali, politici, valoriali e morali, rendono possibili i legami interpersonali, anche quelli di natura più intima. Perciò, anche se solo una piccola parte dei rapporti umani potrà essere personalizzata, non se ne deduce che la rimanente e preponderante mole sia destinata all'anonimato dell'impersonale. Piuttosto sarà l'anonimato impersonale delle istituzioni che renderà possibile una personalizzazione, seppur parziale, anche di tutti quei rapporti che non possono giungere all'intimità del faccia a faccia. Ed è per questo motivo che l'istituzione, pur non essendo propriamente ‘istituita’, è per natura ‘istituente’, nel senso che fonda la relazione poiché ne permette la nascita e lo sviluppo. A questo punto sarà agevole riconoscere che il rispetto per le istituzioni non è certamente altra cosa dal rispetto per le persone.

<sup>1</sup> P. Ricœur, *Soi-même comme un autre*, Seuil, Paris 1990, tr. it. a cura di D. Iannotta, *Sé come un altro*, Jaca Book, Milano 1993, p. 290.

<sup>2</sup> Insiste ancora Danese: «la politica impregnata di eticità, lungi dallo scadere – secondo una moda razionalista e neutralista – nella fantasticheria, nello spiritualismo sterile e nella chiacchiera, è l'impegno principe per realizzare uno sviluppo più pienamente umano, per non cedere alla suggestione dei cinici, che ritengono abissale la separazione tra idealismo morale

e realismo politico», A. Danese, *Etica della responsabilità e politica*, in P. Ricœur, *Persona, comunità e istituzioni. Dialettica tra giustizia e amore*, Edizioni Cultura della Pace, Fiesole 1994, p. 18.

<sup>3</sup> Cfr. P. Ricœur, *Avant la loi morale, l'éthique*, in *Encyclopaedia Universalis*, II, Les Enjeux, Paris 1985, p. 42. Cfr. A. Danese, *Etica della responsabilità e politica*,

cit., p. 19.

<sup>4</sup> A. Danese, *La struttura triadica dell'ethos della persona*, in AA.VV., *L'io dell'altro*, Marietti, Genova 1993, p. 18.

<sup>5</sup> A. Danese, *Etica della responsabilità e politica*, cit., p. 25.

<sup>6</sup> Cfr. P. Ricœur, *Le problème du fondement de la morale*, in «Sapienza» 3/1975 pp. 313-327, ora anche in tr. it. a cura di I. Bertolotti e D. Jervolino, *Etica e morale*, Morcelliana, Brescia, 2007, p. 84.

<sup>7</sup> «Questa assenza di cominciamento -sottolinea Ricœur- fornisce un primo indizio, d'ordine semplicemente storico, della necessità di una mediazione attraverso il neutro: non sono mai davanti al cominciamento di una istituzione, giungo sempre a cose fatte [...]. Un tale cominciamento costituirebbe una sorta di finzione alla maniera del *Contratto sociale* di Rousseau. Rousseau lo sapeva bene: “eliminiamo i fatti”, diceva – e ci si è presi gioco abbastanza di lui –. Questo vuol dire che si doveva entrare in una prospettiva altra da quella della storia, quella propriamente della finzione. Ogni cominciamento, in etica, non può che essere una finzione; e la comparazione con il linguaggio è tanto più pertinente in quanto il linguaggio è esso stesso un'istituzione. Nell'ordine del linguaggio non c'è alternativa a quella di produrre messaggi a partire da un codice. E in questa relazione codice-messaggio, il codice è sempre anteriore», *Etica della responsabilità e politica*, cit., pp. 84-87.

<sup>8</sup> *Ibid.*

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 86.

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 86-87. Ricœur si riferisce, in questo frangente, anche alla riflessione del sociologo A. Schütz «nel suo tentativo di passare dall'“io-tu” al “noi” e dal “noi” al “loro”. Propriamente, il “noi” stesso comporta l'“essi”, il “loro”, che è quello dell'istituzione», *ibid.*, p. 87.

## Sguardo politico all'Università dei Diritti: tra crisi e speranze

AMALIA GISOTTI GIORGINO  
Università di Bari

**I**l 10 dicembre u.s. la *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani*, approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, ha compiuto sessant'anni. L'occasione, più che celebrata, va colta per metterne in luce il significato e gli eventuali elementi di forza e di debolezza.

I trenta articoli di cui si compone sanciscono i diritti individuali, civili, politici, economici, sociali, culturali di ogni persona. Vi si proclama il diritto alla vita, alla libertà e sicurezza individuali, ad un trattamento di uguaglianza di fronte alla legge, alla libertà di pensiero, di coscienza e di fede. Vi si proclama che nessuno può essere schiavo o sottoposto a torture o a punizioni crudeli. Vi si sancisce anche che tutti hanno diritto ad avere una nazionalità, a contrarre matrimonio, a lavorare, a ricevere compenso, a ricevere una istruzione. In definitiva una *kermesse* pacifista che si fonda sul principio della dignità della persona a prescindere dalla razza, dal censo, dall'età e sul principio di uguaglianza ontologica che afferma che ogni essere umano ha uguale dignità.

È dunque un codice etico di importanza storica fondamentale che per la prima volta sancisce universalmente i diritti che spettano all'essere umano.

Ed è anche un punto di arrivo di un dibattito filosofico che ha visto impegnati filosofi quali John Locke, Jean Jacques Rousseau, Immanuel Kant, fino a Jacques Maritain che partecipò di persona alla stesura della Dichiarazione. È la base di molte delle conquiste civili della seconda metà del XX secolo e costituisce l'orizzonte della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea confluita poi nel 2004 nella Costituzione Europea.

La storia dei diritti non ha un punto finale, un risultato definitivo: è un processo a tappe mai definitivamente garantite per comprendere, riconoscere che cosa significa umanità e dignità della

persona. La ricostruzione storica si sofferma su idee e norme giuridiche che si sono affermate nel tempo e che pone una forte enfasi su due momenti cruciali in cui i diritti umani si sono affacciati alla storia: a metà circa del Settecento e a metà del Novecento che sono le epoche in cui le diverse *Dichiarazioni* dei diritti sono diventate un momento centrale della storia.

Già nell'antichità sono stati elaborati concetti e dibattiti che confluirono nel XVIII secolo in quella che è la vera storia dei diritti umani.

Platone, ad esempio, nella *Repubblica* illustra un canovaccio di regole che riguardano la moderazione nei confronti dei vinti; Aristotele nell'*Etica Nicomachea* si chiede se è giusto che alcuni uomini siano schiavi di altri e, se giusto non è, ogni tipo di schiavitù è da considerarsi contraria alla natura. Cicerone nel *De officiis* riassume come va osservata moderazione nella vendetta e nel castigo e come il dialogo sia sempre da preferire all'uso della forza. E grande fu la svolta della concezione cristiana secondo cui tutti gli uomini sono fratelli in quanto figli di Dio.

Il pensiero ricco e articolato del Settecento, che Kant, definendolo Illuminismo, chiamò «l'uscita dell'umanità dalla minorità intellettuale», vede il giovane marchese milanese Cesare Beccaria scuotere il mondo della giustizia e della organizzazione penale con un'opera breve e intensa, *Dei diritti e delle pene*, pubblicata per la prima volta nel 1764 e considerata il contributo più elevato dell'Illuminismo lombardo. La punizione per chi commette crimini non può avere il carattere vendicativo di espiazione violenta che aveva avuto per secoli, ed è il legislatore, non l'arbitrio del giudice, a poter «decretare le pene sui delitti». Beccaria scrive il suo piccolo trattato contro i meccanismi del sistema giudiziario e della legge penale del tempo e contro una realtà fatta di abusi e di crudeltà, di arbitrî e di capricci e di una mancanza di raziona-

lità che lascia attoniti e indispettiti i seguaci dei Lumi<sup>1</sup>. L'obiettivo della punizione dovrebbe essere quello di prevenire ulteriori crimini. I governi dovrebbero puntare sull'educazione assai più che sulla repressione. In questo contesto Beccaria affronta due questioni oggi al centro del dibattito sui diritti umani: la tortura e la pena di morte. Tra gli Illuministi giova ricordare Montesquieu (nell'*Esprit des lois*) e Voltaire (nell'*Essai sur les mœurs*) per la netta condanna dello schiavismo. La *Dichiarazione di indipendenza* degli Stati Uniti d'America (1776) costituisce un ulteriore passo avanti per il forte richiamo ai diritti dell'uomo e alla verità che tutti gli uomini sono creati uguali. Rivendicare l'uguaglianza di tutti gli uomini e non solo dei "cittadini" o degli "inglesi" significa iniziare una lotta ad oltranza contro coloro che, per difendere il proprio potere, non accettavano una verità così evidente espressa dalle parole con cui inizia la *Dichiarazione d'indipendenza* americana in cui è presente la storia dei diritti naturali. Proprio nel corso della rivoluzione americana vi è un passaggio rapido da una visione particolaristica dei diritti (il diritto dei coloni in quanto tali o in quanto inglesi) a una visione universalistica (il diritto dei coloni in quanto uomini)<sup>2</sup>.

L'attenzione per i diritti dell'uomo e l'enorme interesse per la rivoluzione americana in Europa portarono alla Rivoluzione francese e alla *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* del 26 agosto 1789 a cura del marchese La Fayette. Nei diciassette articoli erano condensati i principi e i valori che l'Illuminismo aveva contribuito a diffondere. Oltre al principio di uguaglianza, un altro pilastro della *Declaration des droits de l'homme et du citoyen* è il principio di sovranità popolare (art. 3), una enunciazione, questa, quanto mai significativa all'epoca in cui i sovrani regnavano per diritto divino. Gran parte del contenuto di questa *Dichiarazione* è poi confluita nella *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani* adottata dalle Nazioni Unite nel 1948.

Dopo la grande stagione rivoluzionaria dell'ultimo scorcio del Settecento che ha portato alla ribalta i diritti civili e politici come fondamento dei più generali diritti dell'uomo, il secolo XX in Germania vede favorire una soluzione che sarà la negazione più drastica dei diritti mai avanzata da un regime politico.

Il Partito nazionalsocialista di Adolf Hitler ascende al potere. Il suo fondamentale obiettivo è quello di distruggere la democrazia e i diritti poli-

tici. La storia la conosciamo: con l'aggressione alla Polonia prima e l'attacco all'Unione Sovietica poi, il paesaggio politico e sociale dell'Europa si trasforma rapidamente e l'intero continente europeo è sotto il controllo nazista che impone le sue leggi, soprattutto quelle che riguardano gli Ebrei.

Fu un momento aberrante della storia umana che riguardò il genocidio degli Ebrei chiamato *Shoah* o *Olocausto*<sup>3</sup> in cui tutte le forme di violenza, di esclusione, di distruzione furono sperimentate. Una tragedia immane che portò alla morte cinque milioni e mezzo di ebrei europei di ogni età, paese, genere e in cui Auschwitz rimane il simbolo di una capacità distruttiva che l'umanità può raggiungere in odio ad una parte di sé e come risultato della propria folle «razionalità ideologica»<sup>4</sup>.

La *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani* nacque all'indomani del nazismo e conserva nel suo DNA la scoperta e la denuncia dell'Olocausto.

Non può quindi non essere democratica, liberale e universale.

La forza morale e politica della *Dichiarazione* è merito non solo degli eminenti personaggi che parteciparono alla commissione, ma anche alla grande capacità politico-organizzativa, alla tenacia, alla abilità di mediazione di Eleanor Roosevelt alla guida della commissione dei diritti umani. Nei lavori della commissione Roosevelt occorre mettere in evidenza la ricerca costante, pur se a volte aspra e difficile, di trovare un minimo denominatore comune che appartenesse davvero alle diverse culture e che potesse essere considerato patrimonio collettivo. E tale da giustificare la novità di maggior rilievo relativa alla denominazione di «universale».

L'atto formale dell'ONU segnò l'avvio da parte dei governi di una nuova consapevolezza: la pace in ambito internazionale si sarebbe potuta costruire sulla base del concreto riconoscimento dei diritti di ciascun individuo indipendentemente dalla sua appartenenza etnica o della sua fede.

Un ottimo punto di partenza, ma un cammino che si è poi rivelato irto di ostacoli. In particolare allorché le legislazioni nazionali sono state sollecitate dall'ONU a tradurre in norme concrete le idee della *Dichiarazione*. Se l'Europa si è adeguata subito, altri continenti hanno proceduto più lentamente o addirittura non hanno saputo adottare i provvedimenti necessari ad applicare il documento sottoscritto sessant'anni fa<sup>5</sup>.

La globalizzazione è oggi una realtà che nessuno può negare; è un insieme di flussi transnazionali di persone, di merci, di investimenti, di idee in una forma più intensa e rapida che nel passato, grazie alla rivoluzione informatica e digitale.

Questa crescente interrelazione fra stati, mercati e popoli ha trovato, con il crollo del comunismo e la fine della guerra fredda fra l'Est e l'Ovest del mondo, una accelerazione sul versante politico internazionale che ha fatto prendere consapevolezza dei fenomeni di trasformazione in corso. Un mondo più globalizzato è anche un mondo più complesso e più connesso. La connessione è un parametro funzionale della globalizzazione in quanto coinvolge uomini, affari e norme. In questa connessione i diritti umani sono sempre presenti, ma stentano a trovare risposte valide alle nuove problematiche del XXI secolo.

Nuove emergenze vengono ad offuscare i diritti umani: il fondamentalismo islamico, il terrorismo internazionale, gli interventi armati in Afghanistan e in Iraq, l'odio implacabile israelo-palestinese. L'attentato dell'11 settembre 2001 alle Torri Gemelle di New York sembra interrompere il corso della riflessione sui diritti umani. La novità e l'intensità dell'azione terroristica sembrano modificare il contesto internazionale mentre la risposta degli Stati Uniti rafforza la convinzione che lo «scontro di civiltà» non sia solo un'ipotesi accademica, ma una realtà cui occorre dar risposta. E la risposta non può essere «guerra al terrorismo» conducendo appunto guerra contro stati e regimi politici (l'Afghanistan dei Talebani, l'Iraq di Saddam) accusati, con o senza fondamento, di corresponsabilità nella organizzazione del terrore.

Nel caso iracheno senza fondamento.

È difficile allora giustificare la guerra in Iraq come intervento umanitario perché vittime innocenti di quelle azioni sono le popolazioni civili (i bambini, le donne, gli anziani), sicuramente non responsabili del terrorismo. Né la risposta può essere la tortura come è avvenuto a Guantanamo (il carcere creato da George Bush per i presunti terroristi islamici), divenuto sinonimo di vergogna per una patria dei diritti umani come gli Stati Uniti.

È difficile conciliare il rispetto dei diritti umani con il diritto alla sicurezza nel senso che molti stati privilegiano la sicurezza a spese dei diritti. Da qui la decisione di Obama, appena eletto, di riesaminare i processi in corso alla base USA di Guantanamo firmando l'ordine esecutivo di chiusura del carcere e il divieto formale dell'uso della

tortura negli interrogatori della CIA. Anche nella lotta al terrorismo, dunque, stop a tutti i metodi violenti che violano i diritti umani. Non più la falsa scelta fra sicurezza e ideali, ma l'obiettivo di perseguire la pace in sicurezza (lotta al terrorismo con il potere intelligente) nel rispetto dei diritti umani.

Ma come? Ma quando?

È, comunque, questa risoluzione una ragione di speranza.

Norberto Bobbio<sup>6</sup>, citando una frase del vescovo Walter Kasper, ha scritto: «i diritti dell'uomo costituiscono al giorno d'oggi un nuovo *ethos* mondiale». L'*ethos* rappresenta il mondo del dover essere. Il mondo dell'essere ci offre, purtroppo, uno spettacolo molto diverso. Alla lungimirante consapevolezza di una politica tesa alla migliore formalizzazione dei diritti dell'uomo, corrisponde la loro sistematica violazione in quasi tutti i Paesi del mondo, nei rapporti tra un Paese e l'altro, tra una razza e l'altra, tra potenti e deboli, tra ricchi e poveri. L'*ethos* dei diritti dell'uomo splende nelle solenni dichiarazioni che restano quasi sempre lettera morta.

La volontà di potenza continua a dominare il corso della storia. L'unica ragione di speranza è che la storia conosce i tempi lunghi e i tempi brevi. Quella dei diritti dell'uomo, scrive ancora Bobbio, è quella dei tempi lunghi<sup>7</sup>.

I diritti umani hanno oggi bisogno, per portare a compimento il processo di universalizzazione, di adeguarsi ai percorsi della globalizzazione. Emergono questioni che richiedono nuovi livelli di cooperazione tra gli Stati, i popoli e i settori della società. Necessita un nuovo senso di responsabilità transnazionale per gli scopi comuni globali e i beni comuni globali<sup>8</sup>. Ma le garanzie internazionali, pur essendo numerose e diversificate, lasciano ancora a desiderare. Anche in Italia la cultura dei diritti umani è carente. Vi è la tendenza a considerare la nostra partecipazione al sistema internazionale di protezione come un dato scontato sottovalutando l'impegno.

Oggi il fenomeno della «mondializzazione dell'economia» non va sottovalutato, si dice nella *Centesimus Annus*, perché può creare straordinarie occasioni di maggiore benessere. Sempre più sentito, pertanto, è il bisogno che a questa crescente internazionalizzazione dell'economia corrispondano validi organi internazionali di controllo e di guida che indirizzino l'economia stessa al bene comune<sup>9</sup>.

Lo sviluppo vero di un diritto internazionale

potrebbe essere il senso più autentico della *Dichiarazione* a sessant'anni di distanza dalla sua approvazione<sup>10</sup>.

Forse la via da seguire sta nel concentrare l'attenzione su pochi diritti fondamentali (alla vita, a non essere torturato, al cibo, al lavoro, all'istruzione), tali da poter essere soggetti ad efficaci meccanismi di supervisione che prevedono il ricorso a tribunali penali internazionali, ma soprattutto ad una responsabilità collettiva di fronte a violazioni gravi dei diritti umani.

La situazione economica mondiale, che è una delle peggiori dell'ultimo secolo, con l'aumento vertiginoso dei poveri, la disoccupazione galoppante e una serie di difficoltà sociali, civili e finanziarie che investono tutte le nazioni della terra, esige questo ricorso alla responsabilità collettiva. Una responsabilità che non è più solo quella governata dalla euristica della paura per la sopravvivenza della specie minacciata da una tecnocrazia senza limiti, di cui ci parla Jonas<sup>11</sup>, ma anche quella della unità della specie e della dignità della sua esistenza.

Dopo Auschwitz, dopo tutte le forme di genocidio e di violazione dei diritti umani, una grande lezione ci viene da un filosofo ebreo. Emmanuel Lévinas è un pensatore sconvolgente la cui lettura è un'avventura dello spirito prima che dell'intelletto. Egli ci parla dell'etica come responsabilità. Se "l'etica della responsabilità" si pone come richiesta di valore, "l'etica come responsabilità" è esigenza di giustizia, punto di partenza per la pace. La pace deve prodursi pensando all'altro, al diverso, allo straniero, al povero, a salvaguardare la sua alterità.

Lévinas vede nel volto dell'altro il biblico «Tu non ucciderai», vi scorge la traccia di Dio che è infinita e incondizionata volontà etica. L'etica del volto è uscire da sé per andare verso l'altro che non conosciamo, che ci viene incontro, che ha bisogno di aiuto.

«È veglia all'alterità che è prossimità», per usare una delle sue espressioni più belle e significative<sup>12</sup>. La pace non è più o non solo punto di arrivo, risultato di una politica o di una cultura, ma un punto di partenza che si attua nella prossimità, nel farsi prossimo. Queste affermazioni che possono apparire utopiche potrebbero essere le idee vincenti del domani e dare una svolta alla storia

del nostro tempo.

Il tema scelto da Benedetto XVI per la Giornata della pace è «Combattere la povertà per costruire la pace». Un tema di terribile attualità. Perché la pace si fonda sulla giustizia sociale. La povertà, il disagio sociale, il divario fra i ricchi e i poveri costituiscono l'anticamera della guerra. Il messaggio del Papa è rivolto alla città di Roma e al mondo (*Urbi et orbi*), ma è altresì rivolto a ogni persona di buona volontà.

La globalizzazione ha reso il mondo più piccolo e ha evidenziato lo stato di interdipendenza che si riflette nel bene e nel male. La marginalizzazione dei poveri del pianeta può trovare, pertanto, strumenti di riscatto nella globalizzazione, solo se ogni uomo si sentirà ferito dalle ingiustizie e dalle violazioni dei diritti umani ad esse connesse e saprà leggerle nel volto dell'altro. Il che significa che dobbiamo impegnarci come Associazioni, come singoli, in percorsi di fraterno aiuto a chi è nel bisogno.

Contribuiremo così, nel nostro piccolo, alla costruzione della pace.

E questo impegno è sicuramente una autentica ragione di speranza.

<sup>1</sup> C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, Feltrinelli, Milano 2007, p. 38.

<sup>2</sup> L. Hunt, *Inventing Human Rights*, Norton, New York 2007, pp. 21-22.

<sup>3</sup> A.V. Sullam Caimani, *I nomi dello sterminio*, Einaudi, Torino 2002, pp. 19-24.

<sup>4</sup> M. Flores, *Storia dei diritti umani*, Il Mulino, Bologna 2008, p. 199.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 230.

<sup>6</sup> N. Bobbio, *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino 1992, p. 268.

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 269.

<sup>8</sup> A. Cassese, *Ripensare i diritti umani. Quali prospettive per il nuovo secolo?* EGA, Torino 2004, p. 77.

<sup>9</sup> Giovanni Paolo II, *Centesimus Annus*, Edizioni Paoline, Milano 1991, p. 79.

<sup>10</sup> A. Marchesi, *Una carta ancora importante*, in *Reset*, Settembre-ottobre 2008, p. 44.

<sup>11</sup> Cfr. H. Jonas, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, Torino 1990.

<sup>12</sup> E. Baccharini, *Lévinas. Soggettività e infinito*, Edizioni Studium, Roma 1985, pp. 163-165.

dall'U. S. R. B.  
dall'U. S. R. B.  
dall'U. S. R. B.  
dall'U. S. R. B.  
dall'U. S. R. B.  
dall'U. S. R. B.  
dall'U. S. R. B.  
dall'U. S. R. B.  
dall'U. S. R. B.  
dall'U. S. R. B.  
dall'U. S. R. B.  
dall'U. S. R. B.  
dall'U. S. R. B.  
dall'U. S. R. B.  
dall'U. S. R. B.  
dall'U. S. R. B.  
dall'U. S. R. B.  
dall'U. S. R. B.  
dall'U. S. R. B.  
dall'U. S. R. B.  
dall'U. S. R. B.  
dall'U. S. R. B.  
dall'U. S. R. B.  
dall'U. S. R. B.  
dall'U. S. R. B.



Sul sito [www.istruzionebasilicata.it](http://www.istruzionebasilicata.it) è disponibile questo periodico

## *La politica per la giustizia e la felicità della persona*

**FRANCESCO FASOLINO**  
Dirigente Tecnico M. P. I.

Che la politica debba ritenersi espressione di un alto profilo educativo e culturale, sembra essere preoccupazione o speranza di questa stagione.

Ma il problema relativo all'essenza ed alle finalità della politica è, al contrario, antichissimo, tanto che Platone, in primo luogo seguendo il messaggio socratico, già si poneva l'interrogativo sul destino ed i territori della politica. Lo faceva, in particolare, partendo dalla Repubblica e risolvendo nello stato il principio di giustizia. Il rapporto uomo-stato diviene interno all'uomo stesso e chiama in causa diverse e complesse operatività.

Il fatto, poi, che ritenesse i filosofi portatori di una vocazione innata alla politica ed alla gestione delle forme di organizzazione sociale, sembra essere, da un lato, quasi una difesa di parte, dall'altro testimonia anche la necessità di un dibattito, in cui i bisogni della politica siano supportati e sostenuti da principi educativi di fondo. Lo stesso

Aristotele, nella *Politica*, risolveva il problema del rapporto tra stato e cittadino come regolato e governato dalla virtù, così che il motivo essenziale di questo percorso diviene, infine, pedagogico.

Tutta la grande tradizione del pensiero occidentale, da quello laico al cristiano, si è posto il problema di individuare la piattaforma pedagogica e formativa, su cui fondare una etica della politica.

Ciò non significa che tale etica debba essere, poi, obbligatoriamente positiva e costruttiva.

Il pensiero politico del Rinascimento, ad esempio, dal Machiavelli al Botero ed al Bodin, teorizzò principi, che hanno il sapore di una vera teoria delle trame e degli intrighi più perversi.

Aggiungerei, per principio di obiettività, che tutta la letteratura politica di ogni tempo e di ogni realtà territoriale è scandita da un dissidio mai risolto tra morale e ragione del fare politico.

Il passaggio del concetto di politica da categoria del pensiero a manifestazione delle esigenze,



se ne ha esaltato il valore pragmatico, ne ha complessivamente svilito il significato originario, che gli avevano attribuito Socrate e, subito dopo, Platone. È chiaro che in tale ottica diviene praticamente impossibile, oggi, sognare la realizzazione del modello platonico, che correrebbe il rischio di disgiungere, tuttavia, il percorso dall'idea, andando a costituire categorie metatemporali, una sorta di chiesa laica, con la sua organizzazione eterna ed immutabile.

Meriti e demeriti di un pensiero alto, nel quale l'impatto con la contingenza storica diviene anche traumatizzante!

### Lo stato dell'arte

Se fossimo maestri di bottega o artigiani del pensiero, diremmo che per creare la pedagogia della politica il materiale che ci hanno fornito non risponde alle esigenze dell'artista. C'è una ragione in primo luogo a indurci a questa considerazione sostanzialmente pessimistica. Noi siamo eredi di un secolo nel quale la politica non ha mai avuto alcuna vocazione pedagogica. Gli ismi, che hanno scandito l'ultima fase del primo millennio, nazismo, fascismo, marxismo, maoismo, falangismo sono stati testimoni dei più spaventosi eccidi che la storia abbia mai pensato e perpetrato.

Se vi è stata una pedagogia della politica, quella è stata la pedagogia dello sterminio di massa, dell'amore sadomasochista per le atrocità e per le sofferenze più inaudite, della umanità più bestiale. Certo vi sono stati, in questa fase, testi ritenuti sacri da generazioni e gruppi politico sociali, ma sono stati scritti da un imbianchino e da alcuni folli. Oggi ci si chiede come sia potuto accadere ed in maniera tanto diffusa.

Pochi in quella stagione troppo vicina, ma che in molti vorrebbero dimenticare nel nome di una solidarietà e di una fratellanza inesistenti, hanno avuto il coraggio di opporsi o la coscienza di comprendere come tutto questo rappresentasse la negazione di un percorso della civiltà non solo occidentale.

Troppo il '900 ha sconvolto gli animi, troppe ferite insanabili ha lasciato, troppe eredità ha affidato al futuro, perché sia semplice una rinnovata carica di entusiasmo pedagogico. Ancora i superstiti di Hiroshima, dei campi di sterminio, delle violenze in Asia, Medio Oriente, Russia, Cina, America Latina sembrano gridare nemmeno vendetta, ma almeno pietà.

Intere generazioni, a cascata, non hanno avuto il tempo di dimenticare, che già una nuova vicenda incalzava. Non vi è stato il tempo di costruire una pedagogia alternativa o una vera pedagogia della politica.

### Le prospettive

Sembra stringente e disincantata, a questo punto, una domanda: ma può la politica dotarsi o chiedere di dotarsi di un sistema pedagogico, di un insieme di principi che ispirino la politica ed ai quali essa si rifaccia?

In apparenza dovremmo sancire la inconciliabilità dei due mondi:

la politica è la scienza dell'incerto  
la pedagogia dovrebbe essere la scienza delle certezze formative

Se partiamo da questi presupposti, dovremmo concludere della totale estraneità dei due mondi. E, forse, è così. Queste considerazioni conducono, purtroppo, ad una sorta di relativismo.

Tale visione, però, non separa, per singolare considerazione, i due mondi, ma li unisce in un comune denominatore, quello cioè della negazione di qualsiasi valore assoluto. Infatti non è solo la politica a non possedere certezze universali, ma la stessa pedagogia non costituisce un sistema valido per tutti e per ogni tempo.

I sistemi pedagogici sono, come l'uomo, mortali e storicamente relativi, nel senso che si esauriscono con la stagione che li ha prodotti.

La politica dovrebbe perseguire due grandi obiettivi: la giustizia e la felicità della persona. Essi riguardano la formazione dell'uomo, il suo essere singolo e coscienza collettiva.

Questa nostra stagione non solo non ha superato i conflitti interpersonali ereditati dal secolo scorso, ma vive il dramma dello scontro di civiltà, riacutizzatosi in maniera irreversibile.

Ciò chiude le società, ne impedisce il rapporto ideale ed esige una politica di pura difesa categoriale e chiede dalla politica l'interpretazione di questo diffuso sentire.

Così le politiche delle istituzioni, dalla più semplice alla più complessa, smettono di pensare a sistemi, che possano aspirare almeno alla ricerca della giustizia e della felicità e si chiudono in teorizzazioni personalistiche o di categorie o di gruppi. E il pericolo più grande consiste nel fatto che tutto ciò viene spesso vestito di vocazione di alto profilo educativo.

All'Ufficio Scolastico Regionale della Basilicata  
Direzione Generale



all'U. S. R. B.  
all'U. S. R. B.  
all'U. S. R. B.  
all'U. S. R. B.  
all'U. S. R. B.  
all'U. S. R. B.  
all'U. S. R. B.  
all'U. S. R. B.  
all'U. S. R. B.  
all'U. S. R. B.  
all'U. S. R. B.  
all'U. S. R. B.  
all'U. S. R. B.  
all'U. S. R. B.  
all'U. S. R. B.  
all'U. S. R. B.  
all'U. S. R. B.  
all'U. S. R. B.  
all'U. S. R. B.  
all'U. S. R. B.

Dalle Istituzioni scolastiche

## L'autonomia scolastica come concreta opportunità per educare e vivere nella "polis" globale

GIUSEPPE COVIELLO

Dirigente dell'Istituto Comprensivo "T. Claps" - Lagopesole (Pz)

Sono trascorsi 10 anni dall'entrata in vigore della legge 59/97, che all'art. 21 prevedeva l'autonomia funzionale delle scuole, attribuendo loro la responsabilità giuridica e con poteri autonomi nella didattica, nel campo organizzativo, della ricerca e sperimentazione, così come prevede l'apposito Regolamento emanato con il D.P.R. 275/99.

Pur tra mille difficoltà non tutte addebitabili alle responsabilità delle singole istituzioni scolastiche, vi sono stati e vi sono encomiabili tentativi di innovare il sistema scolastico italiano, modificando dal proprio interno sterili procedure e meccanismi burocratici anacronistici nella scuola e nella complessa società odierna.

L'autonomia scolastica, non completamente realizzata, ha in sé grandi potenzialità di reale rinnovamento, in grado di soddisfare i reali bisogni

formativi delle nuove generazioni, a condizione che all'interno delle unità scolastiche autonome venga rafforzata e valorizzata l'attività di ricerca e sperimentazione ed aumenti il livello della collegialità e di corresponsabilità dei docenti - educatori.

L'insegnamento sperimentale di "Cittadinanza e Costituzione" in questo momento rappresenta una concreta opportunità e possibilità all'interno delle scuole per valorizzare l'educazione alla convivenza civile nella "Polis globalizzata."

In una società come quella attuale, dove spesso manca "una direzione di senso" ed "il perseguimento del bene comune", diventa più difficile per l'educatore e per la scuola far apprezzare e conferire valore "al merito" e "all'impegno" come presupposti per il soddisfacimento del bene individuale inserito nell'ottica del bene della comunità.

# La pedagogia della politica

SALVATORE DODDIS  
Dirigente Istituto Comprensivo - Rapolla (Pz)

La scuola italiana e quella meridionale in particolar modo, anche se a macchia di leopardo, denota notevoli difficoltà nel processo di apprendimento degli alunni, così come viene puntualmente rilevato nelle indagini a livello nazionale ed internazionale. Nell'ambito di queste difficoltà ed insuccessi gli alunni di sesso maschile la fanno da padrone.

I risultati negativi come tutti ben sappiamo derivano da uno scarso interesse e da una bassa motivazione nei confronti dell'apprendimento e delle attività ad esso connesse. Altri messaggi e diversi modelli educativi esterni alla scuola risultano più accattivanti e spesso vincenti, nei confronti dei modelli educativi proposti all'interno delle scuole.

Ha scritto un arguto giornalista che i modelli che oggi, spesso, fanno breccia tra le nuove generazioni consistono nel sognare una vita ricca di benessere materiale, conquistato con poca fatica e per il resto "il vuoto" e "la noia della quotidianità", che nei casi di devianza porta ad atti riprovevoli, da punire con il codice penale.

È stato anche detto e scritto che, ci troviamo, oggi, di fronte ad una vera "emergenza educativa", che può essere superata, se la politica, le istituzioni, gli adulti e gli educatori a qualsiasi livello danno valore e sostanza ai principi costituzionali, diventino credibili e coerenti nella loro quotidiana attività.

Nell'ambito della sua autonomia, assunta a rango costituzionale, la scuola ha la possibilità di invertire la tendenza e di educare ed aiutare i giovani a saper vivere nella "polis" moderna.

La prima possibilità viene offerta dall'elaborazione del Piano dell'Offerta Formativa, che non può essere un atto di puro adempimento burocratico, quanto piuttosto una scelta consapevole e condivisa dello "stile educativo" di ogni scuola.

Una scelta pedagogica e didattica finalizzata a recuperare l'aspetto cognitivo del processo di insegnamento-apprendimento attraverso una più incisiva attività didattica, finalizzata a valorizzare la positività di una vita fondata su una sana convivenza civile, sui valori dei principi costituzionali, dello spirito di tolleranza e di solidarietà, sull'essere e non sull'aver della persona, può e deve rappresentare la chiave di volta per invertire l'attuale situazione.

In questa scelta di campo e di priorità tutto il sistema dell'unità scolastica autonoma deve essere

coinvolta: dal Collegio dei docenti, al Consiglio di Istituto, dal Consiglio di classe, ai dipartimenti disciplinari, al personale ATA della scuola.

Anche gli alunni, adeguatamente preparati, attraverso uno specifico coordinamento formato dai rappresentanti di ogni classe e guidati da un docente con specifica funzione strumentale, dovranno partecipare al momento della progettazione degli obiettivi educativi da raggiungere a livello di Istituto, individuandone le priorità e i percorsi da seguire, da inserire organicamente nell'ambito dell'insegnamento di "Cittadinanza e Costituzione". Il gruppo di coordinamento si farà anche carico del monitoraggio e della verifica all'interno della scuola degli obiettivi raggiunti e degli immancabili "punti deboli" da rinforzare.

Tutta l'attività investe direttamente le responsabilità e le capacità del Dirigente scolastico che dovrà operare in ogni circostanza e con ogni mezzo nell'ottica di creare, rafforzare, valorizzare l'attività della "squadra" e lo spirito di condivisione e appartenenza all'interno dell'Istituto.

In questo quadro e nell'ottica di creare un sistema di regole condivise ogni sforzo andrà fatto per far conoscere, pubblicizzare gli atti normativi all'interno della scuola e presso le famiglie, che costituiscono la specificità e l'identità del singolo Istituto (Piano dell'Offerta Formativa, Carta dei servizi, Patto Educativo di Corresponsabilità, senza tralasciare la conoscenza dello Statuto delle Studentesse e degli Studenti), privilegiando le attività interdisciplinari e pluridisciplinari concernenti i nuovi concetti di cittadinanza, cittadinanza europea, strettamente ai valori della tolleranza, solidarietà e del perseguimento del bene comune.

L'attività educativa realizzata nell'arco di un quarto di secolo dalla scuola media prima, dall'Istituto Comprensivo oggi, "T. Claps" di Lagopesole, finalizzata alla realizzazione di una scuola autenticamente formativa, così come prevedevano i programmi della scuola media dal 1979, attraverso uno specifico progetto di "Educazione alla Pace e alla Solidarietà", diventato oggi un progetto educativo-didattico tra venti scuole della regione Basilicata, ha rappresentato per il nostro Istituto, attraverso l'attività di ricerca e sperimentazione continua, una tappa importante ed entusiasmante per aiutare ed incoraggiare i nostri ragazzi a saper apprendere e saper vivere nell'odierna polis.

**R**ipensiamo innanzi tutto il principio darwiniano della concorrenza vitale, della lotta per l'esistenza, da cui scaturisce necessariamente l'altro della selezione naturale, e trasportiamolo alla politica e alla società umana. La natura non vuole parassiti, elimina gli individui deboli, li sopprime rendendoli poco numerosi su questa Terra, ne lascia appena la traccia. Non c'è indulgenza per il debole, nessuna pietà. I forti trionfano; e dato che nella società come nella politica la forza maggiore è rappresentata dall'intelligenza – che io chiamo in una parola, forza dirigente, per essa e in essa trionfano quegli individui nei quali una certa quantità di forza intellettuale si unisce ad una corrispettiva quantità di cultura. Il sapere e il volere si traducono, in questo modo, in potere, in prestigio.

Perché ho fatto questa premessa: oggi la politica ha perso il senso dell'uomo, non v'è umanesimo negli atti quotidiani, non v'è cultura nei movimenti, non v'è ideale che salva, non v'è ordine nelle idee, non v'è coerenza d'intenti, non v'è amore per il bene comune, non v'è ... e potrei continuare. Si direbbe a vedere e sentire i media che il caos regna sovrano su tutto ed è come se negli organi dello stesso corpo si stabilisse una specie di concorrenza vitale, una lotta, nella quale tutti si contendono l'energia organica, col risultato che se uno prevale gli altri s'impoveriscono.

La stessa cosa si verifica nella politica, il proliferare di gruppi di partitini, costituenti delle vere popolazioni nello scenario italiano ha come risultato la loro depauperazione, perché nello scontro tra loro molti periscono e si disgregano, innestando uno stato morbosità della politica sia dal lato sociale che da quello morale.

## Le domande

La questione della pedagogia della politica si presenta dunque sotto due aspetti, ciascuno dei quali costituisce una domanda a sé, entrambi importantissimi: si dovrà ripartire l'attività dell'educazione e l'impegno sociale fra tutti i partiti poli-

tici investendo dalla base tutti i membri, in ragione della loro posizione, del loro mandato, oppure lasciare i partiti più forti, con più consensi a continuare a fare da guida, a far sì che in loro si travasi tutta quella sana educazione e socializzazione che non c'è, al momento, a scapito dei partiti più piccoli, incapaci di autogovernarsi e di reggere alla competizione? Oppure, si dovranno abolire i partiti politici più piccoli, impedendone la loro diffusione, quasi fossero una pestilenza?

## Il problema

Nei termini della prima questione è contenuto quel gran problema che ne coinvolge tanti altri, e che quasi per antonomasia, io chiamo primo problema educativo della politica. La sproporzione della mancanza di pedagogia nella politica è per se stessa squilibrio profondo capace di produrre gravi conseguenze, a danno prima di tutto del bene comune, della società e dell'individuo soprattutto oggi in un contesto europeo e della globalizzazione.

Il benessere degli individui dipende da come si applicano i principi educativi nella politica che impone il bene di tutti, la "divisione del lavoro" a vantaggio della moltitudine. A questo indirizzo credo obbedissero benissimo le antiche civiltà orientali, improntate al carattere teocratico, quello specialmente nei quali il principio della divisione onesta dei compiti portava allo splendore delle civiltà. La pedagogia della politica consiste nello svolgimento armonico di tutte quelle condizioni che coinvolgono i cittadini quali elettori e portatori di valori, di identità e di dignità: è un coinvolgimento basato su una ritrovata ideologia politica con speciale interessamento delle facoltà morali, in grado di alimentare ogni intendimento volto all'interesse di tutti, ad evitare ogni cultura unilaterale, e gli eccessi di egoismo politico che sono sempre stati un danno per l'uomo e la società. La pedagogia politica deve avere come fine l'insieme dei procedimenti per i quali si conduce l'uomo ad essere cittadino adulto. L'educazione in



politica deve essere l'influenza ordinata e premeditata che conduce il cittadino al suo completo sviluppo come uomo onesto, altruista del nostro tempo. La pedagogia politica deve costituire l'arte con cui un sistema politico, un leader, induce un insieme di cittadini a trasformare, per mezzo di atti successivi, le sue potenzialità in un abito ordinato a fondamento morale.

I discorsi dei politici del nostro tempo: sui giornali è stato scritto "nel partito c'è scontentezza, ne approfitto per dire che è pura fantasia. Si lavora benissimo e non ci sono contrasti". "C'è grande stima per i vertici del... Tra di noi si lavora bene, non ci sono contrasti, c'è stima, affetto, e l'ufficio prende decisioni con l'accordo di tutti. Quindi non c'è nessuna preoccupazione per il futuro".

Si legge sul sito di ... "Il Partito è il partito del nuovo secolo, la più grande intuizione degli ultimi venti anni. Eppure ciò che abbiamo fatto nei nostri ... mesi di vita non è stato all'altezza del progetto. Per riprendere il cammino occorre innanzitutto riconoscere senza esitazioni che ci sono cose da correggere". Dal sito ... "I cittadini, le associazioni, le famiglie e gli imprenditori devono essere disposti a cambiamenti radicali poiché radicali saranno gli effetti del degrado che stanno già pagando loro e i loro figli".

È evidente come non esiste una forma comune di pedagogia politica nelle affermazioni che precedono. Sembra che ognuno, nel suo piccolo cerchi di trasmettere una educazione ristretta ed esclusiva di spirito ortodosso, laico o cattolico. Analizzando le frasi si può subito comprendere che un sistema di pedagogia politica così strutturata produce danni in un sistema sociale parzializzato come il nostro. Io credo che la pedagogia politica, in senso stretto, non possa non avere, per sua natura espressamente propositiva, un oggetto costante e in egual modo definito: il cittadino. Essa può variare, come varia il gruppo sociale al quale è indirizzata, varia al variare dei tempi e delle situazioni, della civiltà, delle caratteristiche etniche della popolazione e delle religioni, dei bisogni e delle circostanze in cui possono trovarsi le nazioni. La disciplina educativa è di natura analoga alla politica, e tutte due debbono, se vogliono conservare fisionomia propria e indipendente dalle altre discipline o scienze, da cui necessariamente derivano, studiare il campo di applicazione, come esso è determinato da tutti i fattori posti in gioco e non solo da una parte come sembra intravedere dalle frasi sopra lette.

Nella prima citazione fa capolino l'idea di

pacificazione, di rasserenamento, ma in modo assai vago e indeterminato.

Nella seconda citazione si evince un'analisi sommaria su un periodo di governo con imputazione di colpa quasi di scusa per un progetto non realizzato.

Nella terza citazione il tono è più duro, un'intimidazione, con uso del verbo "deve" che lascia poca libertà al singolo.

Nessuna delle precedenti affermazioni, se pure accennate, fa riferimento al fine dell'uomo come cittadino nella sua socialità. L'educazione, anche in politica, è l'influenza che uno spirito libero esercita su di un altro, in modo metodico, sia in vista di fatti generali, sia in vista di qualche fatto particolare; in altri termini la ragione teorica e quella pratica devono coesistere in quanto esse sono innate nell'essere umano.

In passato, qualcuno diceva che la società obbedisce a due principi: da un lato è necessario che difenda se stessa da nemici esterni; dall'altro è necessaria la cooperazione fra cittadini, che esiste soltanto in proporzione della fiducia reciproca, creata dalla onestà dei reciproci rapporti.

Analogamente deve dirsi dei principi pedagogici in politica. Se non si soddisfa la cittadinanza difendendola dai nemici esterni, la politica si estingue lasciando il posto all'affarismo di maniera conquistatore di potere; se non esiste fiducia nei propri rappresentanti non può esservi quella divisione dei compiti, quegli scambi di servizi, né progresso, ma regresso. Deve, la politica appropriarsi della questione morale, del principio della solidarietà che lega gli individui in solidi gruppi sociali. L'educazione, intesa nel senso completo, non può dunque estrinsecarsi, non farsi carico del principio della solidarietà, solidarietà per la famiglia, per il popolo, per la nazione, per l'Europa, per il mondo.

#### *La missione rinnovatrice della politica*

La pedagogia della politica per essere rinnovatrice deve essere antidoto potente verso tutte le cause di degenerazione e di corruzione che attanagliano in questo momento l'Italia, perché il primo elemento distruttivo della solidarietà è la perversione, l'immoralità. Quando nel gruppo politico manca il principio della solidarietà, sfuma il vincolo della coesione, e viene a decomporre l'unità del gruppo, e si avvia a poco a poco la distruzione. Liberare la politica di questo male: ecco la cosa importante, ecco la grande necessità, a cui deve provvedere l'educazione, la pedagogia.

#### *La funzione sociale dell'educazione*

La pedagogia della politica ha come mezzo l'educazione, un'educazione che deve fondarsi su un concetto esatto, scientifico, di funzione sociale. Il motivo nefasto che fa nascere e promuovere la questione sociale, purtroppo è sempre uno: la disuguaglianza. Disuguaglianza in termini di lavoro (precario o posto fisso), in termini di nazionalità (comunitario o extracomunitario), in termini di religione (cattolico, musulmano, ebreo ...), di potere, di ricchezza, di onestà, di pari opportunità, di sesso, di merito, ecc. Ora non penso, né sogno di poter distruggere queste disuguaglianze, non immagino né aspiro ad una parità assoluta, sarebbe utopico pensare all'uguaglianza perfetta, sia nei popoli, sia nelle classi sociali (se ancora esistono), sia nella famiglia, sia negli individui. L'ineguaglianza è congenita negli umani. Ho sempre considerato utopiche le affermazioni del tipo: siamo tutti uguali, abbiamo le stesse possibilità, il mondo è uguale per tutti, ecc. Le utopie politiche ignorano spesso ipocritamente l'effetto di certe differenze che risultano inevitabili, come risultano inevitabili le differenze fra i vari elementi, i dati, di uno stesso gruppo sociale. Da secoli si proclama l'uguaglianza dei popoli ma mai si è realizzata di fatto. Eppure è necessario che la pedagogia della politica si impegni a che tutte le condizioni che possano minimizzare la disuguaglianza, permettendo agli individui di porsi sulla stessa linea di partenza sia di ordine morale che intellettuale, che economico, si realizzino. Questa, per mio conto, è la soluzione a cui deve tendere la pedagogia della politica, senza perdersi nel socialismo "ippocratico" o senza impantanarsi nel socialismo demagogico, che ci riporterebbe al passato, anziché proiettarci nel futuro sulla via del diritto e dell'onestà.

#### *Compito educativo della politica*

Mi sono sempre chiesto quale compito dovesse avere l'educazione politica per i cittadini, per gli iscritti ai partiti politici, per la gente non impegnata, per i giovani, di fronte alle tendenze pericolose che i problemi sociali hanno sollevato in questi ultimi giorni, mesi, anni della globalizzazione. Quali fattori abbiano minato alla radice la fiducia dei cittadini nella politica e nelle istituzioni. A come le larvate ragioni, definite progresso, hanno minato il consenso, rendendo il progresso un regresso. È vero che è in atto una tendenza rinnovatrice e una tendenza conservatrice, questa è una questione vecchia quanto il mondo, ma né

l'una né l'altra devono essere estremizzate. Bisogna avere il coraggio di dialogare per far convergere le opposte tendenze, salvando il buono dell'una e dell'altra. Odio la contrapposizione che vedo realizzarsi in certe trasmissioni televisive, in certi dibattiti dove tutti sono contro tutti. Compito della pedagogia della politica è quello allora di piegare gli animi più accesi a fare concessioni, rendendo possibile che propizino agli individui più sfortunati conquiste liberatorie del disagio in cui versano, di motivare ed alimentare le loro aspirazioni, di renderle sane e possibili, moralmente superiori. Sarebbe bello che la politica, non si fondasse sulle questioni morali di un solo cittadino (colpevole o non colpevole che sia), ma elevasse il tiro rendendo l'uomo della strada libero di cercare nelle strutture sanitarie, nella scuola, nell'ambiente, nella propria abitazione, maggiore salute e benessere, allontanandolo, per quanto possibile, dalla attuale situazione economica, le cause di malessere (disoccupazione, malattia, ecc.) che rendono indecorosa la sua vita. Assicurare ai molti una vita sana sotto il profilo morale, psichico, fisico ed economico.

In definitiva la pedagogia della politica deve tendere a rendere l'uomo pienamente libero e degno della libertà che gli viene concessa. In questo clima, le riforme, gestite da persone preparate, devono tendere ad assicurare frutti sociali copiosi e felici, preparando l'individuo ad un nuovo destino. La pedagogia della politica deve avere un unico obiettivo che è la società e le sue attività. Anche se il punto di partenza dovrà essere la cellula sociale che è la famiglia, o più in particolare l'individuo su cui va cucito e personalizzando l'intervento. Nella scuola si dice che il sistema educativo deve lavorare intorno al bambino senza dimenticare l'adulto. Nella società è bene lavorare attorno all'individuo senza dimenticare il gruppo sociale.

Da qualsiasi parte si guardi il magistero educativo deve essere la chiave di tutti quei casi che costituiscono il problema sociale. La pedagogia della politica rappresentata dalla scuola, ci dovrà proiettare e preparare al pensiero moderno, sciolta dalle pastoie dei sistemi di potere, essere indipendente e laica nei suoi concetti fondamentali, ripudiante tutto quanto non abbia certezza scientifica.

La pedagogia della politica organizzata a funzione sociale, in ultimo, sarà libera da ogni forma di costrizione ideologica, orientata all'educazione permanente, ispirata alla carta dei diritti dell'uomo universalmente riconosciuti.

# Politica della pedagogia o pedagogia della politica?

TERESA VIGORITO

Dirigente IIS "F. Cassola" - Ferrandina (Mt)  
Dirigente Reggente ITCG "A. Olivetti" - Matera

**J**eremy Rifkin introduce, all'uopo, il contrasto tra proteiformi e proletari per descrivere la condizione adolescenziale fatta di un mondo più teatrale che ideologico orientato, quest'ultimo, all'"ethos del gioco e non del lavoro". I giovani percepiscono se stessi come nodi integrati, intenti alla simulazione tipica della "fine del lavoro" e della mai sopita competizione per la sopravvivenza.

Cyberspazio, connessione e nuovo commercio elettronico plasmano la dot-com-generation mettendo in crisi la vecchia idea di autonomia personale a favore di una coscienza post-moderna, fatta di relazioni multiple e complesse, che aumentano sempre più la vulnerabilità della persona e, nella fattispecie, dei giovani.

I politologi, non a caso, parlano di politicizzazione del terzo settore anziché di pedagogia mass mediale. In tale contesto si inserisce la Riforma della Scuola secondaria superiore che promuove l'innovazione, "nomen omen", all'insegna dell'unitarietà dei profili, pur nel ritardo del conseguimento degli obiettivi di Lisbona.

Gli educatori sottolineano la crisi e la parcellizzazione dei saperi che hanno alimentato lo smarrimento della identità e della centralità educativa dell'apprendimento/insegnamento, a favore del semplice "prendersi cura" anziché dell'"aver cura".

Ne consegue che nei giovani aumentano le espressioni dell'agire irresponsabile, alla luce delle confusioni di ruoli. Anche a livello interistituzionale sono sempre meno ben delineati gli ambiti di pertinenza circa le attribuzioni di competenze in termini di sussidiarietà e di solidarietà; la riforma del Titolo V della Costituzione e la Legge 3 del 2001 rafforzano l'ardire degli Enti Locali che rivendicano funzioni inusitate

di decentramento, più che di complementarietà, spesso in concorrenza con le norme generali dello Stato e, talvolta, in conflitto con le stesse in materia di istruzione. La politica, scaduta a partitocrazia, condiziona la pedagogia, trasformandola da fine a mezzo attribuendole compiti e finalità non di interesse comune, a fronte della richiesta di istruzione e di educazione, così come richiede una società aperta e pluralistica dove deve essere possibile, come afferma Karl Popper, criticare e cambiare i governanti senza ricorrere alla violenza.

Ne consegue che la nuova forma di "governance" richiede, trasversalmente, consenso e partecipazione, non accetta il compromesso di forme di burocratizzazione verticale ed autorizza la liceità del dissenso, pratica quasi totalmente assente nella democrazia degli antichi.

Nell'iter storico termini come "Eunomia", "Nòmos Basileùs", espressioni come "La libertà è nell'asservimento alla legge" trasmessi da Solone, da Pindaro e da Cicerone ed in tempi recenti l'assunto della "Sovranità legittima" di Hans Kelsen attestano principi che inneggiano al governo delle leggi ("Homo homini Deus") e non a quello degli uomini, della mediocrazia, al trionfo della democrazia basata sul consenso della maggioranza, forme politiche che precludono al cittadino l'arbitrio del cattivo governante e/o di toccare il fondo con rigurgiti olocratici. La pedagogia si evolve, da fondamento del "neminem laedere", a "suum cuique tribuere" e Norberto Bobbio sottolinea il passaggio dal "ius proprietatis" al "ius societatis" con inevitabile richiesta di consenso allargato, di pedagogia e di dialettica politica.

Da qui discende la convinzione, diffusa e populistica, che nei giovani tale passaggio ap-

prodi al paradigma della reversibilità, all'atteggiamento di voler intenzionalmente rinviare a tempo indeterminato il momento delle scelte con la implicita crisi del soggetto, con l'affermazione di forme di relativismo soggettivistico ed egoistico, a fronte di emergenze associazionistiche e solidaristiche. I giovani disorientati di fronte all'ampio fascio di possibilità abdicano alla dimensione valoriale tra evasione ed impegno con conseguenze irreparabili sulla sfera della intersoggettività, delegittimando l'assunzione di responsabilità, in particolar modo nell'impegno di studio, fenomeno evidente nei risultati dell'apprendimento OCSE-PISA lontani, questi ultimi, dai parametri dell'UE ed anche dagli standard degli Stati dell'Ampliamento.

In tempi recenti Franco Cambi e Fabrizio Manuel Sirignano hanno rilanciato la finalità pedagogica della politica, esigenza presente nella polis greca come impresa educativa ed avvertita sempre più come rilancio della dimensione teorica, come opportunità formativa, sul più noto e predominante modello scientifico-tecnologico. Ad una riflessione più attenta si evince che l'inquieto rapporto tra pedagogia e politica conduce ad un'ampia e responsabile autonomia, all'emancipazione, alla libertà, alla coscienza democratica e trasforma la vita, come afferma Ortega, da "biologia" a "biografia".

Già Paulo Freire negli anni Sessanta aveva ribadito la finalità pedagogica della politica: "nessuno educa nessuno, nessuno educa se stesso ... gli uomini si educano tra loro con la mediazione del mondo ... gli uomini si liberano con la comunione".

La pedagogia, nei PVS, ha anticipato la dimensione politica del florido Occidente, come riscatto sociale attraverso l'alfabetizzazione/coscienzizzazione, ideale di libertà, di emancipazione e di giustizia sociale.

Eppure la società non si esaurisce nella dimensione politica. Lo attestano i saperi della legalità che contengono nuove sfide pedagogiche, non solo in termini di acquisizioni di conoscenze e di competenze ma di confronto con altre culture per combattere le varie forme di xenofobia e di intolleranza. Si potrebbe condividere l'assunto wittgensteiniano "Il mondo è tutto ciò che accade".



Montecitorio. Camera dei deputati

Da ciò emerge che necessitano modelli positivi, propositivi ed autorevoli, nella scuola di tutti e di ciascuno, propri dell'azione didattico-educativa dei valori universali della Cittadinanza e della Costituzione, in termini di sfida e di innovazione, azioni che investono i docenti, i genitori e la società civile in un auspicabile circolo virtuoso.

Gli adulti, nell'esercizio del ruolo interistituzionale, dovranno formare la coscienza valoriale dei discenti, nella pratica intersoggettiva dei diritti/doveri, della mutua collaborazione, nel rispetto della persona in una autentica comunità educante attraverso l'affermazione del concetto di dignità della persona come identità e come appartenenza, come alterità e come relazione, come partecipazione e come solidarietà per soddisfare le aspettative delle future generazioni.

I docenti, in particolare, nell'insegnamento, attraverso i contenuti curriculari, dovranno combattere le sopravvenienti forme di riflusso che scaturiscono dal senso di impotenza a modificare lo stato di cose da parte dei giovani, a causa del distacco, della rinuncia e del rifiuto della politica, in assenza dei valori pedagogici e civici, in presenza della crisi delle ideologie, in un contesto dove prevalgono ancora gli evanescenti e prevaricanti interessi dell'effimero e sempre più incerto mondo degli adulti.

## La Pedagogia della politica nelle nuove forme di devianza minorile

GIUSEPPE SPATARO  
Dirigente Scolastico 2° Circolo Didattico  
Policoro (Mt)

**N**ella prospettiva di un'educazione per il futuro dobbiamo tener conto del considerevole peso della tradizione. Posto che di fronte a noi vi sono compiti particolarmente ardui, i quali richiedono consapevolezza delle esigenze future, il pensiero pedagogico deve più che mai saper misurare il passo della storia per potersi adeguare.

La vita deve acquistare una propria autonomia politica ed economica, scientifica e morale, senza soggiacere ad imperativi emananti "dall'altro mondo" o dalla tradizione. Gli uomini devono vivere per proprio conto, pensare come era giusto pensare, agire come era giusto agire.

L'educazione deve essere intesa in funzione della vita storica e delle relative esigenze concrete.

Gli stessi progressi della tecnologia sono stati mirabili negli ultimi decenni a fronte di una globalizzazione della finanza internazionale che costituisce parte integrante di un processo di mondializzazione della produzione.

La posizione che ciascun individuo potrà occupare nella Società dell'informazione sarà sempre di più collegata all'accesso fisico ed economico alle infrastrutture e ai servizi, all'accesso al sapere tecnologico e alla formazione della cultura e della conoscenza di cittadino attivo e consapevole.

Il problema dell'accesso, pertanto, da un lato tocca i diritti e i benefici di quei cittadini che possono o dovrebbero averli, dall'altro rappresenta un elemento primario per le strategie di tutto il sistema che compone l'offerta ai servizi.

Le tecnologie sono in grado di garantire l'accesso e consentirebbero il miglioramento della condizione economica e sociale dei nostri studenti, ma possono rappresentare una sorta di barriere invalicabili se non sono fruibili facilmente.

Questo "digital" divide, e sarà un problema sempre più al centro del dibattito politico e sociale, che non interessa però solo il divario tra Nord e il Sud del mondo, ma riguarda trasversalmente la nostra società. Affrontare il problema dell'accessibilità universale significa proporre una politica dell'innovazione lungimirante fondata sull'inclusione e allargata alla totalità della comunità, impedendo che ampie fasce di cittadini e studenti siano lasciate fuori. La povertà informativa e l'impossibilità di accedere ai servizi, invece, comportano una forma di esclusione estrema che, se fosse sottovalutata dalla collettività, si configurerebbe come privazione dell'essere.

Tutte le parti sociali sono chiamate a partecipare a questo processo e, in maggior misura, il sistema educativo e i settori ad alto contenuto tecnologico devono lavorare affinché nessuno rimanga escluso dalla Società della conoscenza e della cittadinanza.

La situazione degli adolescenti rappresenta un caso di "marginalità sociale", che si contraddistingue per uno status di minorità rispetto agli adulti, nella famiglia come nei ruoli sociali.

Si è registrata una modificazione qualitativa del fenomeno con il delinearsi di nuove figure di devianti: giovani di estrazione sociale medio/alta e con un alto grado di scolarizzazione che mettono in atto condotte criminali, aderendo alle regole del branco o sotto la spinta di pulsioni individuali. La vera emarginazione non sarebbe causata dalla posizione socio-economica e socio-culturale d'origine, quanto da una condizione di "marginalità affettivo-relazionale" che attraversa in diagonale tutte le diverse fasce sociali.

In realtà, qualunque politica pedagogica dovrebbe muovere da un ineludibile punto di partenza: "intercettare" le sacche entro cui si annida il disagio dei giovani, vale a dire intervenire sulle fasce deboli attraverso politiche sociali di prevenzione nei quartieri degradati delle città e nelle regioni ad alta densità mafiosa, intervenire sugli adolescenti c.d. normali, promuovendo progetti formativi di educazione alla comunicazione che consentano loro di trovare o ritrovare l'affettività.

Giustamente come qualcuno ha osservato, gli adolescenti del terzo millennio, circondati da un mare di stimoli sociali, culturali, ricreativi, ma evidentemente non affettivi, sono condannati a scoprire che spesso il "pieno delle cose da fare" nasconde il "vuoto del modo di essere".

## Scuola di qualità, scuola per tutti

PASQUALE COVELLA  
Dirigente 2° Circolo Didattico "Luigi La Vista" - Venosa (Pz)

**I**l Primo premio Nazionale, organizzato dalla FISH, federazione italiana per il superamento dell'handicap, denominato "Le Chiavi di scuola", ha visto vincitore il 2° Circolo Didattico "Luigi La Vista" di Venosa, per la sezione scuola dell'infanzia. Un premio che ci inorgoglisce e ci ripaga degli innumerevoli sforzi compiuti che in questi anni hanno portato la scuola ad attestarsi su percorsi di qualità.

Il titolo del progetto "Dal bozzolo alla farfalla" riguarda la particolare complessità della condizione di un'alunna, con disabilità motorie, sensoriali e comunicative che la scuola 2° Circolo di Venosa ha saputo fronteggiare in maniera esemplare, con interventi ed approcci efficaci mirati tanto all'inclusione scolastica quanto allo sviluppo dell'autonomia personale della bambina.

La prima azione realizzata dalla scuola è stata quella di rendere i locali scolastici idonei e accessibili, rispondendo alla necessità e all'esigenza manifestata dalla famiglia e condivisa da tutti gli insegnanti della scuola e dagli operatori coinvolti nel progetto di vita dell'allieva, di offrire spazi in grado di consentire alla bambina la completa fruizione degli ambienti.

Da punto di vista formativo, sin dal primo approccio con la bambina, l'insegnante e tutte le figure educative coinvolte in questo progetto hanno registrato le osservazioni immediate e i pensieri emergenti su un diario di bordo: questi "appunti" hanno fornito nello sviluppo del percorso degli spunti utili per l'adeguamento alle reali esigenze del lavoro pianificato, e la progettazione di obiettivi realisticamente raggiungibili.

L'intervento affrontato si è articolato in tre aree particolari: l'impostazione del processo educativo, l'individuazione di obiettivi educativi e didattici e lo stimolo del contributo di tutti i compagni di sezione. Il processo inclusivo è stato infatti basato sul rapporto diretto tra la bambina e l'insegnante,

rendendosi necessario stabilire una relazione di fiducia come base d'intesa. Questo ha portato a privilegiare il contatto corporeo come canale comunicativo privilegiato. Il percorso psico-pedagogico all'interno della scuola è stato centrato su stimolazioni basali, per sviluppare la percezione corporea e per incoraggiare la manipolazione di vari materiali e oggetti concreti diversi per la loro consistenza e facilmente percepibili e identificabili al tatto, ai fini di riconoscerli e associarli a momenti educativi.

Questo rapporto "privilegiato" tra adulto e alunna non ha mai però escluso il coinvolgimento di tutta la classe. I compagni hanno infatti condiviso tutte le attività con l'alunna, coinvolgendola nei giochi e facendola sentire parte integrante del gruppo classe, anche supportandola nelle attività mirate a sviluppare la consapevolezza del proprio corpo, come ad esempio riuscire a mangiare da sola.

Il premio ci inorgoglisce, rappresenta uno degli esempi di buone pratiche per favorire l'integrazione scolastica, dimostra che l'integrazione scolastica è possibile e che la scuola non lavora in termini autoreferenziali ma che risponde con buone pratiche a problemi concreti. La scuola ha puntato già da qualche tempo sulla "qualità" e la qualità dell'apprendimento è il vero segreto del successo di un sistema educativo, e non avrebbe senso fare battaglie globali per mandare tutti i bambini in una scuola dove si insegnano nozioni inutili, con metodologie sorpassate o repressive. Oggi è pregnante l'esigenza di fare scuola di qualità, ma c'è da chiedersi cos'è una "istruzione di qualità"?

Io ritengo che sussistano almeno cinque elementi immateriali che caratterizzano la qualità educativa in un sistema scolastico che sono:

- l'esperienza personale degli alunni
- l'ambiente scolastico
- i contenuti dell'insegnamento
- i processi cognitivi e formativi

– i risultati dell'apprendimento

La prima considerazione è che ogni bambino porta con sé il proprio vissuto personale e la propria identità culturale, maturata in seno alla famiglia o durante l'istruzione pre-scolare. Una scuola di qualità non trascura di prestare attenzione alla sua situazione familiare, ai suoi talenti o ai suoi ritardi, ai segni di precedenti esperienze che possono incidere positivamente o negativamente sulla socializzazione e sull'apprendimento. La scuola deve essere inclusiva e per essere tale deve tener presente i dati diagnostici di partenza di ciascuno. L'insegnante debitamente formato deve saper riconoscere i sintomi del disagio, dell'abuso o dello stress emotivo, e spesso è l'unico soggetto che può salvare un bambino o una bambina dall'esclusione sociale o da situazioni ancora più dolorose. Importante è anche l'ambiente in cui i bambini si ritrovano nella parte più importante della loro vita formativa che condiziona enormemente la qualità dell'apprendimento.

I criteri di una scuola sicura, salutare e sensibile alle differenze culturali sono quelli che definiscono una scuola "a misura di bambino". Naturalmente l'organizzazione dei curricula scolastici diventano di qualità allorché includono, oltre alle indispensabili nozioni per l'alfabetizzazione, contenuti che permettono agli allievi di acquisire competenze fondamentali per la vita (life skills), per l'educazione civica, per la risoluzione pacifica delle controversie e per altre priorità definite a livello nazionale e locale. Gli allievi devono essere al centro del processo educativo, anziché subirlo. Gli insegnanti devono a loro volta saper accertare e favorire le condizioni che favoriscono l'integrazione di tutti gli alunni, individuando eventuali ostacoli nell'ambiente familiare o comunitario. Infine, nella definizione di una istruzione di qualità vanno presi in considerazione i risultati del processo educativo. Essi non possono limitarsi alle nozioni di alfabetizzazione, ma devono includere l'acquisizione di competenze, valori e comportamenti che siano la base di una consapevole partecipazione alla vita sociale. Una buona scuola, in sintesi, è quella che aiuta i bambini ad esprimere tutta la pienezza delle loro potenzialità e a crescere come cittadini responsabili.

La scuola deve costruirsi un proprio codice eti-

co consapevole del ruolo che è chiamata a svolgere nella società italiana proiettata in un contesto più ampio qual è quello europeo. La scuola attraverso una sua missione dà vita ad iniziative di solidarietà sociale a sostegno di coloro che vivono condizioni svantaggiate. In questi termini la scuola previene situazioni di clandestinità culturale promuovendo la conoscenza reciproca.

L'esperienza educativa maturata è stata gestita con l'apporto di tutti gli operatori della scuola ed ha fatto registrare risultati positivi che speriamo di continuare a perseguire. Il 2° Circolo Didattico di Venosa pone particolare attenzione alla cura della propria professionalità che passa attraverso il costante approfondimento e/o la rivisitazione di conoscenze disciplinari, che può utilmente configurarsi anche come approccio critico alle "buone pratiche" didattiche, lette sotto vari profili (motivazioni, scelta dei contenuti, preconoscenze, condizioni di contesto, percorsi, processi, verifiche, valutazione), pratiche da non applicare come 'ricette' ma da utilizzare come occasioni per ripensare criticamente la propria azione didattica e rivedere i propri percorsi educativi – utilizzando i criteri del curriculum verticale – in modo più congruo con le concrete condizioni di lavoro: partendo dalle conoscenze possedute dai ragazzi; lavorando con tempi distesi su pochi ma essenziali contenuti disciplinari, adeguati all'età degli allievi, secondo un metodo laboratoriale, euristico, induttivo, cooperativo; utilizzando al meglio le opportunità educative offerte dall'ambiente scolastico ed extrascolastico, stabilendo una buona relazione educativa.



## Quando la musica diviene scuola

GIULIA CORSI  
Docente di violino - Firenze

*A Roberto e a tutti coloro che sostengono una politica fondata sui valori dell'etica*

**D**a qualche tempo a questa parte, il mondo della politica è sotto accusa. Si cerca il consenso di persone abili, di giovani onesti. Ma non sempre essi vengono ascoltati. D'altra parte, la stampa e i mezzi di comunicazione ci presentano "squarci" di vita politica dai tratti indegni. Insomma, anziché essere scuola di civiltà, anziché operare per il bene della collettività, la politica sembra talvolta rendere l'uomo più vulnerabile di quanto non sia.

Quando si "uccide" la verità con false testimonianze, pur di ottenere consensi elettorali, la capacità di decidere del proprio destino, – da parte dei singoli soggetti – viene pregiudicata. Nei riguardi di una disgregazione chiassosa, dei dibattiti che procedono per litigi, a colpi di menzogne, l'opinione pubblica non può porsi in altro modo se non con sentimenti di repulsione e disaffezione verso la politica. Eppure, sarebbe impensabile prescindere dalla sua dialettica di forze contrarie. Come si potrebbe governare democraticamente un paese?

Non sembri eccessivo ma, quanto al rapporto tra musica e politica, credo si possa parlare di idiosincrasia. Lo è nella realtà, lo è per "tradizione". Ricordo i lontani anni dell'infanzia, le prime lezioni di violino, le prospettive rassicuranti dei maestri quanto al futuro lavorativo che ci attendeva. Era forse l'epoca delle sicurezze alienanti? Probabilmente sì, a giudicare dai risultati. Seguirono gli anni della demagogia che, di per sé, è infedeltà agli ideali politici. Fu allora che si moltiplicarono le iniziative pratiche, le esperienze fugaci, senza consistenza. È risaputo: quando si sottomettono bellezza e qualità all'utile e al dilettevole, il sapere viene impoverito, così come l'insegnamento che dovrebbe sostenerlo. Arriviamo ai nostri giorni. Si è detto che, per fare politica, serve esperienza. Ma è anche vero

che, in un mondo in veloce evoluzione, è necessario un ricambio generazionale della classe politica, per saper gestire i cambiamenti. Senza dubbio, intere generazioni di musicisti sono sprovviste di competenze di tipo politico. Per loro rimane difficile interloquire, "concertare" col mondo della politica. Ma si tratta di un disagio reciproco. In primo luogo si avverte confusione per l'uso strumentale di polemiche. La categoria dei musicisti non si pone oggi come "corporazione", bensì appare disgregata. Pertanto può essere vittima di strumentalizzazioni parassite, da parte di chi cerca il tornaconto personale.

Ribadiamo con determinazione che il musicista, prima di tutto, è persona e, come tale, dovrebbe considerarsi. Per creare un "repertorio" espressivo musica-politica, dobbiamo inventarne delle "tecniche", come avviene in concerto. Suggestivo, a tal proposito, è un aneddoto sulla vita di un violoncellista della portata di *Mstislav Rostropovič*. Al suo amico e compositore Lutoslawski, con cui stava collaborando per reiventare un nuovo modo di concepire il suono del suo strumento ad arco, Rostropovič chiese di proiettare nei suoni, prima pensati e poi scritti, l'immagine di un musicista in carne ed ossa.

Gli disse infatti: *"Non pensare al violoncello. Sono io il violoncello."* Estraneo ad ogni forma di protagonismo – che oggi caratterizza alcuni politici e musicisti di spicco – credeva fermamente che la natura umana dovesse imporsi al di sopra delle tecniche. Due riflessioni sembrano pertinenti: non si può attuare una riforma partendo da un ideale di scuola, in astratto. Dunque i regolamenti della nuova scuola dovrebbero scaturire dalle esigenze della natura umana, concepita come unione perfetta di "corpo" e "spirito".



Roma - Montecitorio

### La riforma dei Licei

Sono i tempi stessi a richiamare l'esigenza di una riforma dell'istruzione musicale superiore. Di fatto, gli ostacoli vertono sul piano di mentalità restie ai cambiamenti, ancorate a sicurezze "antiche". D'altra parte la politica deve fare i conti col significato di *verità* e con un modello di uomo diverso a seconda delle concezioni filosofiche. Senza addentrarci in un campo che non ci compete, diremo che il modello dominante è quello dell'uomo laico, aperto a tutte le verità, proteso verso ciò che Weber, il sociologo delle religioni, definisce "*politeismo dei valori*": una concezione che si riflette anche sul piano dell'arte. In effetti, quando si confronta il "posto" dell'uomo di fronte a un altro uomo, il risultato è l'insoddisfazione per un ruolo non adeguato rispetto alle presunte competenze, appunto perché relativo a qualcosa di immanente. Sul difficile rapporto tra musica e politica grava anche l'equivoco del concetto di *libertà*, secondo i parametri moderni.

Accade che la libertà, come una delle tante verità, venga controllata e gestita solo dall'uomo, con esclusione radicale di ogni *intervento trascen-*

*dente*. L'uomo di Camus, gettato nel mondo, senza altri riferimenti, è straniero a se stesso, agli altri, persino al mondo, che ora lo guarda con "*tenera indifferenza*". Così lo è anche per la musica: l'uomo sembra esserne estraneo, forse perché, sin dalla fine dell'Ottocento, essa ha dissolto le sue "certezze" sintattiche; forse perché l'interesse del pubblico si è via via diretto verso altre forme artistiche e comunicative, più semplici e immediate. Ma, torniamo al cuore del problema. Come si può parlare di Alta Formazione Artistica e Musicale, senza una consistente istruzione di base? Come si può ammettere che i musicisti di oggi e domani siano sprovvisti delle fondamentali conoscenze scientifiche ed umanistiche?

Sarebbe impensabile, oltre che ingiusto e non degno di un paese civile. Si è detto anche che un'impostazione di tipo curricolare e umanistico sottrarrebbe tempo alla pratica. Le direttive europee ci mettono, giustamente, in guardia dai tecnicismi e dalle astrazioni. Questi sarebbero contrari, infatti, ad una concezione di scuola moderna, in equilibrio tra tradizione e innovazione. Le nuove scuole saranno realtà autonome ed autoreferenziali, perciò ancorate al territorio. Ma esse opereranno anche nella rete, per confrontare e scambiare reciprocamente le esperienze di formazione. Credo che l'istituzione dei nuovi Licei Musicali comporti una revisione del curriculum negli indirizzi musicali della scuola secondaria di primo grado, laddove è carente una pianificazione degli interventi educativi, spesso lasciati al caso e all'approssimazione. Quanto al reclutamento dei docenti, troppo spesso le politiche locali fanno i loro giochi di potere, violando sistematicamente il quarto articolo della nostra Costituzione e stravolgendo ogni graduatoria di merito. A prescindere da latitudine e longitudine, entrando in una qualsiasi scuola, si dovrebbe avvertire la presenza dello Stato, a tutela della trasparenza, della legalità, della giustizia. Ma purtroppo non sempre le cose vanno in questo modo.

Una leggenda racconta l'arguzia di un sarto che lavorava nel cuore di un quartiere antico della Roma quattrocentesca. Le sue mordenti uscite contro i vizi e le ingiustizie della politica ne fecero un personaggio celebre. Il suo nome si legò a quello di un busto marmoreo. Qui, sul basamento, rifacendosi ad una tradizione di età classica, nac-

que l'abitudine di affiggere satire, epigrammi e critiche, contro la corruzione e i soprusi dei potenti. Le contestazioni, il dissenso, il malcontento, erano vissuti dalla gente come momenti di liberazione. Accadeva che anonimi aspiranti poeti, si cimentassero nella satira politica, interpretando i risentimenti, senza che questi potessero sedimentare e degenerare in violenza. La statua parlante dei musicisti dei nostri giorni potrebbe, sì, esprimere molti disagi, ma anche molti desideri: potersi rapportare a realtà di ampio respiro, poter accedere alle manifestazioni, avere garanzie per esercitare dignitosamente il mestiere di musicista.

Per ora ci siano di aiuto l'ironia e la saggezza della statua parlante. Solo una parte delle forme artistiche, infatti, si sviluppano come manifestazioni di impegno politico, mentre la stragrande maggioranza delle iniziative culturali è lasciata quasi al caso. Il nostro augurio è che la riforma dei licei anticipi quella dello spettacolo. Con un'arte della politica, anche la prassi del fare musica potrà conformarsi ai principi etici, laddove oggi è funestata dalle indecenze di certi spettacoli. Vero è che, se manca autorevolezza nella politica, ciascuno diventa legislatore del suo cosmo morale privato. Nel diffuso relativismo è arduo rispettare norme e doveri che dovrebbero essere considerati assoluti. Di qui nasce la fragilità della politica e dell'educazione.

Due sono i capri espiatori a cui si attribuisce la responsabilità del male che affligge l'uomo e la società: *Dio* e la *politica*. Si tratta di una consuetudine che è sintomo di immaturità latente, in quanto ciò comporta l'esonero da parte dell'individuo da ogni forma di impegno in favore del bene comune. Senza desiderio di "*conversione*" non si può parlare di partecipazione responsabile alla vita politica.

### Mstislav Rostropovič e le responsabilità del musicista

Per quanto grave possa apparirci la nostra situazione politica, nulla è perso definitivamente. La corruzione di un sistema democratico è pur sempre, un fenomeno circoscritto, se paragonato a quello dei regimi totalitari. Ce lo dimostra la storia, per certi versi commovente, di un musicista, che ha illuminato il rapporto tra musica e politica. Comunicatore carismatico, col suo violon-

cello egli trasmetteva un entusiasmo travolgente per la vita. Nel 1951 il regime di Stalin gli aveva concesso di varcare i confini della Russia, per esibirsi nell'occidente "capitalista", che solo allora ebbe modo di conoscerlo. Portava con sé i segni di una sofferenza interiore, come del resto, altri suoi colleghi.

La fama imperitura di Rostropovič si deve ai personaggi che riuscì a legare a sé, in amicizia fraterna: compositori della portata di Prokof'ev, Britten, Sostakovič, il violinista Ojstrach, lo scrittore Alexander Solženitsyn. Siamo negli anni del terrore, quando si susseguono deportazioni e stermini. Li testimonierà, raccontandoli in seguito e senza mostrare reticenze. Intanto, il Comitato Centrale aveva vietato il "formalismo in musica" e con ciò ogni libertà d'espressione. Nel 1948 la situazione divenne pesante, a tal punto che Rostropovič entrò in conflitto aperto con le autorità sovietiche, anche perché si era schierato a favore dei dissidenti. Nel '69 offrirà un rifugio all'amico Solženitsyn. In seguito gli fu categoricamente proibito di viaggiare all'estero.

Con uno stratagemma, però, riuscì a partire. Le autorità, allora, lo privarono della cittadinanza, tanto che poté tornare in patria solo dopo il collasso del comunismo. Rostropovič non si lasciò mai intimorire dalla violenza del regime. Era abituato a esprimere le sue convinzioni per mezzo di azioni esemplari, la più importante delle quali fu il memorabile concerto con brani di Bach, a Berlino, mentre il Muro si sgretolava letteralmente alle sue spalle. Laddove viene negata la libertà d'espressione, più forte è la speranza di veder prevalere verità e giustizia, forse proprio perché queste virtù risiedono nelle profondità dell'animo umano. Nessuno di noi può esimersi dalla lotta contro le sofferenze umane. Il cammino dell'uomo ce lo insegna. Perciò la massima che Rostropovič amava ripetere sia per noi l'inno di una nuova politica, fondata sui valori etici: "*Anche l'impossibile diviene possibile*". Dopo tutto, dobbiamo crederci.



# Per una pedagogia della politica

GIUSEPPE ROTUNNO

Docente di Filosofia e Scienze Umane  
ISIS "Pitagora" - Montalbano Jonico (Matera)

**P**edagogia e politica: due termini, apparentemente o artatamente divisi, uniti da una necessità naturale e imprescindibile. Sono tanti, più o meno con animo sincero, che ne invocano la distinzione, soprattutto nella scuola. "Non facciamo politica a scuola", "lasciamo la politica fuori dall'insegnamento", "non influenziamo i ragazzi": questi ed altri, più o meno dello stesso tenore, sono i termini, le frasi con le quali si invoca la separazione, soprattutto in ambiente formativo ed educativo tra due fondamentali attività dell'uomo, di fatto inscindibili tra loro, in quanto unite da un legame fondato sulla stessa natura dell'uomo. Il termine "pedagogia", etimologicamente "arte di guidare i fanciulli", dall'originale significato di pratica, professione dell'educazione è passato a significare qualsiasi teoria dell'educazione, intendendo per "teoria" non solo l'elaborazione ordinata e generalizzata delle modalità e delle possibilità educative, ma anche la riflessione sulle diverse pratiche educative. Il termine "politica", dal greco "πολιτική", latino "politica", ha assunto nel tempo diverse accezioni: dottrina del diritto e della morale; teoria dello Stato; arte o scienza del governo; studio dei comportamenti intersoggettivi.

Da arte è diventata servizio, quindi, strumento per la conquista e la gestione del potere. Per la "pedagogia fenomenologica" la politica resta, comunque, una delle tre "istanze" originarie della storia dell'uomo (Filosofia, Politica e Scienza), con le quali è in stretta correlazione e della quale non si può fare a meno, in quanto pervade ogni attività dell'uomo. Tra politica, educazione e pedagogia ci sono delle indubbie correlazioni, che a volte arrivano ad essere forti condizionamenti della prima sulle altre due attività. Ciò accade, soprattutto, quando l'educazione e la pedagogia sono considerate istituzioni sociali da gestire per la corretta formazione del cittadino. Di qui la necessità, molto sentita e diffusa, anche se, di fatto, impossibile, che la pedagogia si costituisca come scienza autonoma da tutti gli altri contesti del

pensare e dell'agire umano (religiosi, filosofici, scientifici, politici, ecc.). D'altra parte è ancora molto sentita la necessità secondo la quale la pedagogia si muova sempre più consapevolmente per una educazione politica per la formazione del futuro cittadino, il quale abbia la consapevolezza dell'importanza della politica ed acquisisca i pre-requisiti necessari per una corretta ed efficace gestione dello Stato. Di qui la necessità, sentita da molti, di rilanciare la finalità specifica della pedagogia, intesa come la "formazione umana dell'uomo soggetto-individuo" (Franco Cambi, *Le pedagogie del Novecento*, Laterza, Roma-Bari 2005), con il recupero del concetto aristotelico di uomo "animale sociale", che nella società, tra gli altri uomini, nella storia compie la propria formazione umana, che, ricorda ancora Cambi, "è insieme emancipazione da", costruzione nella libertà, nell'autonomia, nell'autoformazione" (Cambi, *ibidem*).

Tra i tanti autori e ricercatori che hanno analizzato e definito il rapporto tra pedagogia e politica vi è, non ultimo, Manuel Fabrizio Sirignano, il quale, ripercorrendo le principali tappe storiche e concettuali del rapporto tra pedagogia e politica nella storia, dalla polis greca alla missione educativa del Cristianesimo, dalle origini dell'azione educativa al dibattito attuale sull'argomento, nella sua opera "*Per una pedagogia della politica*", edita dagli Editori Riuniti di Roma nel 2007, si è sforzato di delineare un modello pedagogico incentrato su una "filosofia politica che indica i fini da perseguire e traccia il percorso da compiere". Sirignano evidenzia, quale una delle emergenze educative, all'attenzione anche di chi ha ispirato e pensato la riforma in corso della scuola italiana, la necessità di una "educazione alla cittadinanza". Di qui un nuovo e corretto rapporto tra pedagogia e politica, che devono tornare a dialogare, a lavorare insieme per la realizzazione del futuro cittadino, perché, ricorda ancora Sirignano "non sono più le irrequietezze dei cittadini democratici a creare problemi. È, invece, il loro, più o meno gran-

de, abbandono della scena politica" a causare i danni maggiori. Ritorna, quindi, alla mente l'antico ed "inquieto rapporto" tra pedagogia e politica sottolineato anche nel *Principe* di Machiavelli, un rapporto fondato sull'antinomia che, senza produrre un vero e proprio iato, deve mirare alla mediazione tra l'arte dell'educare e quella del governare, garantendo l'autonomia e la valenza critica della pedagogia nei confronti della politica, per la costruzione di un cittadino libero e responsabile, con capacità di autoconsapevolezza e critico nei confronti di sé e degli altri. Non un rapporto di negazione reciproca, quindi, di più o meno sincero oscuramento, di contrapposizione, ma un rapporto fondato sull'ascolto e la collaborazione. Una pedagogia fondata sui valori di libertà, autonomia, partecipazione, giustizia sociale. Non una pedagogia al servizio del politico, né una politica al servizio dell'educazione, ma due attività, entrambe fondamentali per la vita umana, per il vivere sociale, con metodologie diverse, obiettivi diversi, ma con l'unica finalità: l'uomo. Si eviteranno, così, le derive totalitarie che hanno visto la pedagogia farsi processo di risoluzione, se non di dissoluzione, nella politica; a volte anche da avvallo a sistemi ideologici e culturali, quali il pensiero pedagogico di Makarenko, che, se pure con una certa valenza dal punto di vista metodologico, era rivolto alla formazione del buon cittadino comunista.

Coerente con l'ideologia marxista-leninista, che aveva sposato, Makarenko fa proprio il "centralismo democratico" di Lenin prefissandosi come fine educativo della scuola sovietica quello di porre l'individuo al servizio della politica e della società comunista, proponendosi di far sì che i pensieri degli individui coincidessero con quelli dei collettivi. Una pedagogia al servizio della politica, quindi, più che un'educazione della persona e tanto meno sociale. Una pedagogia per la politica, rispettosa dell'uomo e del cittadino, deve essere, cioè, fondata su un modello incentrato su una società aperta e pluralista, come dicevano Croce, Salvemini, Gramsci, Giuseppe e Lucio Lombardo Radice, Codignola ed altri, su una società globale e globalizzante, che si fonda, oggi, sulla "rete", sul "villaggio globale". Una "scuola laboratorio", che sappia "plasmare" quello che viene dall'esterno, che sappia trasformare gli elementi culturali che provengono dall'esterno in risorsa, con spirito scientifico, con "rigore di documentazione e argomento di deduzione logica, fantasia creatrice e insieme capacità di modificare e correggere un'idea,

un'intuizione, quando essa non sia confermata dalla pratica e dall'analisi della ragione" (Lucio Lombardo Radice, *L'uomo del Rinascimento*, Editori Riuniti, Roma 1958). L'insegnamento, quindi, se fondato sullo "spirito scientifico" può intrecciarsi, interagire con la politica, senza controindicazioni. Ciò perché – è ancora Lucio Lombardo Radice che lo ricorda – se l'insegnamento è "dominato" dallo "spirito scientifico", si acquisiscono "mentalità scientifica", habitus mentale, abitudine a sperimentare, ragionare, controllare e pensare con la propria testa, necessari per la costruzione di un cittadino libero, responsabile e consapevole.

"Un'educazione alla libertà attraverso la libertà", quindi. E non è, forse, questo che vuole essere una vera e corretta pedagogia della politica? Non è forse questo uno dei compiti fondamentali della scuola che – ancora con Lombardo Radice – "è una istituzione che va pensata nel futuro", che prepara l'uomo del futuro per la società futura, il futuro cittadino, appunto. Di qui, la necessità, di rivedere non solo le modalità e le tecniche d'insegnamento, i programmi, ma la struttura stessa della scuola (cosa che sta avvenendo in questi giorni) con la definizione di un nuovo e più funzionale sistema scolastico ed educativo, di nuovi contenuti, fondato più sulle "competenze chiave", che sulle "vecchie" conoscenze strutturate e formali, che abbia obiettivi e finalità educativi chiari, trasparenti, non criptati o mascherati da parole spesso vuote e senza senso, con metodi d'insegnamento che tengano conto della nuova realtà in cui vive il ragazzo di oggi e che punti all'ipotesi di società futura, tutta da costruire.

In un "mondo che è dappertutto, ma da nessuna parte", si rischia di perdere il senso di appartenenza ad una comunità e con essa l'identità culturale, il sentirsi parte di una comunità, una pedagogia per la politica è possibile solo se si recupera il significato autentico, originario dei due termini, se ritornano ad essere un'arte, attività per le quali sono richieste particolari predisposizioni e un'ispirazione; un'arte che miri ad aiutare l'uomo a conoscere e realizzare se stesso, a governare i suoi rapporti con gli altri. Cambiano, infatti, i contesti istituzionali e storici, cambiano le persone, i sistemi educativi, ma rimane costante la necessità di riflettere sul rapporto che la Pedagogia, l'Educazione, soprattutto quella istituzionale, deve avere con la politica, tanto più se questa è in crisi, come oggi. Le scienze dell'educazione, delle quali la pedagogia è genitrice, ha il difficile e delicato



compito di creare le condizioni per lo sviluppo e l'emancipazione dell'uomo, di metterlo in condizione di ben rapportarsi con il contesto sociale e comunicativo nel quale è, comunque, destinato a vivere. Di qui l'importanza di una corretta "educazione alla cittadinanza", intesa come educazione al pensare e all'agire libero, autonomo e critico, nel rispetto delle regole di civile convivenza: pensare ed agire fondati sull'equivalenza tra diritti e doveri, nella consapevolezza di potere incidere,

comunque, anche se con ruoli e responsabilità diverse, sulla gestione della società della quale si fa parte, a qualsiasi livello, locale, territoriale, nazionale, internazionale. Con la "rete", oggi, con un clic si può arrivare dappertutto, si può comunicare con chiunque. Non era, forse, questo il "lavoro educativo e pedagogico" di cui parlava nel 1975 Raffaele Laporta quando sottolineava l'importanza e la necessità di perseguire una "democrazia educativa"?



## La pratica laboratoriale e l'educazione al bene comune

MARIA GIUDITTA CORETTI

Scuola Secondaria di 1° grado "Nicola Festa" - Matera

*«Chi non ha un orizzonte è un uomo che non vede abbastanza lontano, perciò sopravvaluta ciò che gli sta più vicino. Avere un orizzonte significa saper vedere al di là di questo. Chi ha un orizzonte sa valutare correttamente all'interno di esso il significato di ogni cosa, secondo la prossimità e la lontananza, secondo le dimensioni grandi o piccole».* H. G. GADAMER

**S**e trasformazioni della società contemporanea rendono sempre più complessa la realizzazione del bene comune, i fenomeni globali dell'economia e dell'informazione, l'emergenza ambientale, le catastrofi naturali, le pandemie, determinano effetti dirompenti sul ruolo del singolo stato nazionale.

Il Paese non sempre può decifrare i meccanismi internazionali e intervenire efficacemente. Poco riesce a fare di fronte alla fame e al sottosviluppo anche quando, attraverso l'immigrazione, lo coinvolgono direttamente. Allora la politica, intesa come il modo più efficace di affronta-

re e risolvere le questioni della vita collettiva, entra in crisi. Le grandi ideologie politiche del secolo scorso sono crollate, portando via con sé un costo altissimo in vite umane.

Al loro posto è rimasta una visione desolata e desolante della politica. Ma basta cambiare prospettiva per comprendere che le cose stanno in modo diverso. L'economia, ad esempio, esiste perché esistono i nostri comportamenti economici. Noi siamo consumatori, risparmiatori, produttori, commercianti, venditori. Basta porsi alcune domande: come sono impiegati i miei soldi da parte della banca in cui li ho depositati? I prodotti che

compro sono fabbricati da industrie che sfruttano i bambini? Il riscaldamento che tengo acceso in casa o in ufficio, inquinava?

A ben guardare, sono corresponsabile di quello che avviene a livello globale. Questa consapevolezza è già una piccola rivoluzione in atto e rappresenta l'inizio di un percorso educativo. Occorre imparare a conoscere e riconoscere le ingiustizie strutturali e comprenderne le cause. Partecipare alle attività degli ambiti e delle istituzioni dove si prendono decisioni che riguardano la vita collettiva: scuola, lavoro, Comune di appartenenza, ecc. Nel sistema della comunicazione globale, ogni

nodo è in grado di mandare messaggi significativi a tutta la rete.

Anche la nostra piccola esperienza può diventare un momento importante per una nuova politica. Una politica che ha come fine il bene comune, degli uomini, delle donne, dei bambini.

Le nuove generazioni pagano il conto della precarietà politica, economica, educativa, e con esso il rischio della rassegnazione e della disillusione verso il futuro. Ma è altrettanto chiaro che l'appello ad una vita piena e compiuta, felice, non smette di risuonare e di animare le coscienze di tutti, soprattutto quelle più inquisite.

Nessuno può esimersi dal ricercare e perseguire le condizioni che permettono a questa voce di essere espressa e soddisfatta. L'educazione dei bambini e degli adolescenti alla politica, è una dimensione non avvertita come urgenza dagli adulti. Ma una vita compiuta deve fare i conti con

le strutture, i sistemi, gli apparati economici e burocratici, che regolano la vita di una comunità. Nella fascia di età scolastica, si fanno le prime esperienze di vita sociale. I ragazzi si confrontano in un nuovo ambiente di vita, scoprono di non poter agire senza tener conto degli altri e si scontrano con regole imposte e non sempre condivise.

È necessario dunque, educare alla democrazia attraverso la conoscenza e l'approfondimento delle regole dell'organizzazione sociale. La scuola è un contesto appropriato per tale processo di conoscenza. Il gruppo classe è un microcosmo composto da ragazzi e adulti con ruoli diversi, in cui acquistano senso ed evidenza i meccanismi sociali dei rapporti civili volti al bene comune, la democrazia formale con le sue regole e i suoi contenuti sostanziali. Educare alla politica sviluppa l'abilità di analizzare e capire anche il funziona-

mento dei centri di potere, al fine di poter interagire con essi, nella direzione che si intende perseguire in un percorso di vita personale e comunitario. Una valida pratica didattica per sviluppare la cittadinanza attiva nei ragazzi di scuola media, è il laboratorio. Attraverso la simulazione e il gioco di ruolo, i ragazzi riproducono, ad esempio, il lavoro delle commissioni parlamentari, seguendo l'iter burocratico di una legge. Sperimenteranno così, non tanto l'arte della diplomazia e del compromesso, quanto la necessità di un ideale vero che indichi una direzione positiva verso cui andare per compiere e realizzare il proprio progetto di vita. Sottogruppi che lavorino separatamente, possono simulare, anche utilizzando la lingua straniera, parlamenti esteri, come quello inglese o francese. L'approccio comparativo arricchirà ulteriormente l'attività formativa, rendendola più efficace.



Berlino. Bundestag

# La pedagogia della politica. Urge una nuova "Ecologia politica"

CATERINA NOBILE  
Docente di scuola superiore - Matera

**L**a società odierna si caratterizza sempre più di espressioni nuove. *Etichette* che si appiccicano a seconda dei momenti. E a volte solo per dire qualcosa di nuovo... nell'espressione, ma non nei contenuti. Oggi si parla di Cittadinanza e Costituzione, di Persone al centro dell'interesse e degli equilibri della società. Tutto ciò, sul piano del vissuto quotidiano, porta alla 'vecchia' materia scolastica denominata "Educazione civica": sempre attuale, mai passata di moda. Nella realtà odierna, in un mondo che "ci sbatte in faccia" una nuova globalizzazione - questa nei fatti viene da molto lontano nello spazio e nel tempo -, si necessita di una nuova coscienza del vivere l'Accoglienza e l'Accettazione dell'Altro. Urge una nuova *Ecologia politica*.

Occorre educare alla convivenza civile sin dai primissimi anni di vita della persona. Le istituzioni educative già dall'asilo nido devono attuarla più come prassi che come materia di studio. Ogni educatore deve basare i suoi insegnamenti sui principi della convivenza civi-

le. Il cambiamento della società necessita dell'impegno di tutti i cittadini. L'educazione alla democrazia (alla responsabilità) deve partire dalla quotidianità, dal rispetto delle semplici regole. Quello che ci sembra ovvio spesso non lo è. Il cittadino deve rispettare, ad esempio, le norme della strada non certo per evitare una multa, ma perché il rispetto di essa fa bene prima di tutto a se stesso e poi a tutta la società. I mezzi di comunicazione e d'informazione, la scuola e tutte le istituzioni devono insieme veicolare il messaggio dell'osservanza delle norme.

L'educazione alla partecipazione deve partire dalla convinzione che tutti i cittadini contribuiscono alla crescita ed al progresso dello Stato. Nelle istituzioni pubbliche bisogna privilegiare, nelle varie posizioni di responsabilità, i giovani; i dirigenti devono essere guida e consulenti e non accentratori di potere. L'educazione alla legalità deve partire dalle istituzioni pubbliche che devono essere specchio di una gestione trasparente, partecipata e le-

gale della cosa pubblica. I mezzi d'informazione e le Forze dell'Ordine devono essere i guardiani delle istituzioni.

Nei servizi pubblici bisogna far sì che l'inadempienza non diventi illegalità nel momento in cui non viene offerto il dovuto servizio al cittadino o, ancor più, non si dà alcuna risposta alle precise istanze. Il cittadino, in tali situazioni, si sente impotente, disperato, perde la fiducia nello Stato.

E, quando quest'ultimo è indifferente si alimenta il cosiddetto *familismo amorale*, la mafiosità... Le associazioni del volontariato, le forze sociali... in questo difficile momento di grave crisi morale e materiale devono operare in sinergia e non continuare ognuno a coltivare il proprio orticello disperdendo le forze unitarie.

La scuola dev'essere aiutata a svolgere il proprio ruolo educativo-formativo e non deve diventare un contenitore di regole imposte senza riscontro alcuno. Tutti gli organismi concorrono all'affermazione della legalità. Cittadinanza e Costituzione vissute.

## Gli affamati di valori

STELLA BONAVITA  
Docente 2° Circolo didattico - Policoro (Matera)

**“L'**uomo deve tornare ad avere fame per capire l'importanza delle cose e il valore della natura”, una frase tratta dal libro di Mauro Corona, un ambientalista-scrittore di fama internazionale.

Approvo in pieno, come docente di scuola primaria, questa affermazione.

Mai, come in questo momento storico, nel Mondo e in Italia, avvertiamo un degrado quotidiano fatto di riferimenti negativi e di comportamenti scorretti che stanno portando il genere umano in un baratro ideologico, dove ognuno gioca al massacro dell'altro senza pudore pur di ottenere i propri scopi personalistici a discapito della comunità.

Questo è quello che avverto ogni mattina, alle 7:00, durante l'ascolto della rassegna stampa dei quotidiani.

Bisogna dare una svolta alla realtà attuale, tornare a quei valori dimenticati: solidarietà, altruismo, rispetto reciproco, democrazia, legalità, giustizia, tolleranza, spiritualità, moralità... tutti valori che possiamo di nuovo assaporare se avvertiamo fame di essi.

Oggi, questa fame credo che ci sia!

Dobbiamo rimboccarci le maniche, noi, proprio noi che operiamo nella scuola, professio-

nisti dell'educazione.

Noi, educatori di futuro

Noi, suggeritori di valori

Noi, tessitori di culture

Noi, responsabili di vite

Noi, equilibratori sociali

Noi, formatori di cittadini,

dobbiamo sviluppare nella scuola nuove strategie attraverso le quotidiane lezioni per formare

nelle future generazioni una "mentis" tale da non ritrovarci in futuro con venditori di chiacchiere fasulle ma con consumatori di "politically correct".

Bisogna educare alla cittadinanza, bisogna tornare a leggere la "Costituzione" a scuola.

La costituzione ci indica la strada da seguire per formare il futuro cittadino, nonché il futuro politico.

I nostri Padri della Costituzione hanno dato la propria vita per essa, per far trovare a noi un mondo fatto di regole democratiche. Ne stiamo facendo un cattivo uso.

Sicuramente abbiamo le nostre responsabilità come scuola perché la Carta Costituzionale non è usata nelle scuole. Dobbiamo riportarla tra i bambini e le bambine, leggerla e viverla nell'agire quotidiano, renderla riferimento per migliorare i nostri comportamenti dentro e fuori la scuola, in famiglia e nella società.

Può sembrare utopico, ma se vogliamo che circolino di nuovo la pace, la libertà, il lavoro, la famiglia, la scuola, le diversità culturali, il rispetto per l'ambiente per realizzare una società libera, giusta e pacifista dobbiamo conoscere bene la costituzione per poterla apprezzare davvero insieme ai giovani.

Questo rafforzerà la capacità di ognuno di vivere bene con gli altri, di esercitare i propri diritti e rispettare quelli altrui, di coltivare il rispetto delle regole come fondamento della propria libertà, della propria affermazione, della possibilità di esprimersi pienamente.

Oggi, a sessant'anni di distanza dalla nascita della Costituzione, i valori sono stati scalfiti dalla profonda trasformazione della nostra società e dalle esigenze di modernizzazione del Paese.

Per questo, con uno sforzo comune, potremo far rivivere alle nuove leve una fase costituente, essenziale, per ripristinare quella linfa vitale che è la democrazia e la civiltà a garanzia del pluralismo sociale.

La costituzione ci insegna che il principio della partecipazione deve tendere a porre le istituzioni pubbliche quanto più vicine al cittadino, permeabili ai suoi bisogni e soggette al suo controllo. Nella scuola, gli organi col-

legiali sono la concretizzazione del principio di partecipazione risalente agli anni '70, mentre più vicino a noi abbiamo l'autonomia scolastica che indica nel POF un nuovo strumento di partecipazione.

Non dimentichiamo che la partecipazione è un diritto politico che ha assunto notevole importanza con i diritti sociali (diritto al lavoro, all'istruzione, alla salute ecc.) che prima del 1948 non esistevano. È stata la costituzione che ci ha permesso di avere i diritti e di respirare la libertà e la democrazia nel nostro paese.

Perciò oggi, con la mente al passato, avvertiamo i crampi della fame, la fame di una partecipazione democratica dove vige il principio di correttezza, di trasparenza e di rispetto reciproco, elementi base nella vita politica di un paese, ma che affondano purtroppo nel fango quotidiano dove l'onestà diventa quasi un fastidio nella classe dirigente politica.

Noi viviamo in un mondo e in un tempo in cui i popoli emergenti sul pianeta devastato dallo sfruttamento cercano nuovi equilibri. Cercano pace e valori.

L'Italia, rispetto agli altri paesi, può risorgere da questa situazione maleodorante, grazie all'eredità lasciataci da chi ci ha preceduto. La carta costituzionale sarà la nostra bussola, ci aiuterà ad orientarci e noi lo faremo come educatori all'interno della scuola e come comunicatori all'esterno con le famiglie.

A scuola, il bambino capisce e si forma in lui l'idea che c'è qualcuno che lo ama, lo abbraccia, lo aiuta a crescere in modo naturale, con amore. Capisce che

il mondo è buono. Capisce che la scuola è il luogo dove si vive insieme come una piccola comunità, dove la libertà non è intesa come fare tutto quel che ci pare senza tener conto degli altri, ma come esprimere il meglio di sé per il bene di tutti. Un luogo dove si assumono responsabilità, dove imparano a diventare cittadini esercitando il diritto di parola, il rispetto degli altri, la diversità come valore: la scuola ha questo fine e può realizzarlo se è organizzata come un laboratorio di ricerca in forma collaborativa, superando i pregiudizi che ancora esistono nella nostra società.

Così la scuola formerà cittadini che, anche se all'inizio erano diversi e antagonisti, in futuro potranno diventare portatori di valori condivisi.

In questo tipo di scuola, fatto di regole scaturite da un libero ed etico insegnamento, non ci sarà posto per i prepotenti che vogliono imporre senza discutere la propria volontà. I compagni, gli insegnanti e i genitori stessi, se organizzati nella piccola società della scuola come in una società libera e condivisa, saranno garanti delle regole e agiranno per difenderle.

Ogni bambino dovrà inoltre trovare sempre lo spazio per esprimere liberamente, con tutti i linguaggi che possiede, le proprie idee ed esperienze.

Lo stesso avverrà nella società: i cittadini avranno il diritto di usare ogni mezzo per esprimere il proprio livello culturale nei vari settori del lavoro, della ricerca, dell'arte e di tutto ciò che caratterizza una società che cresce intellettualmente e moralmente. Una libertà creativa che

rivendica il diritto di un popolo di essere vivo e protagonista del proprio destino nel rispetto di quello degli altri. Al contrario di quello che dimostrano i nostri politici ogni giorno, i quali estromettono i cittadini da ogni decisione, sulle scelte da fare per il proprio territorio, la propria salute, la propria istruzione... perché impegnati nella spartizione del potere e delle poltrone senza nessuna etica e sfacciatamente davanti al popolo tutto.

“La corruzione oggi è peggio che nella prima repubblica. Sta facendo marcire il Paese” avverte Paolo Galassi, presidente dei piccoli e medi imprenditori.

Una denuncia gravissima che verrà presto dimenticata. Da nord a sud, da destra a sinistra, le mazzette in Italia sono ovunque. Rispetto agli anni passati, infatti, la società civile italiana è una poltiglia informe, un grumo di interessi personali. La soglia di indignazione si è ancora abbassata e chi si scandalizza e chiede più controlli viene bollato come “moralista”.

Quindi, torniamo alla Costituzione. “Torniamo ad avere fame”, come dice l'ambientalista succitato, ma una fame di valori per un futuro migliore.

Investiamo nei giovani attraverso la scuola, non affondiamola come sta avvenendo, valorizziamola perché i giovani sono la più grande speranza per realizzare una società moderna, libera, giusta e pacifica.

E, soprattutto, per imparare a usare la vera politica, fatta di persone elette perché oneste e competenti, che sono al servizio del popolo e credono nei grandi ideali che hanno fatto la storia dell'umanità.

## Utopia per una scuola reale

ANNAMARIA SILENZIO

Docente di Lettere

**E**ssere giovane è stato, in ogni tempo, una condizione tutt'altro che facile. Diventare adulti, infatti, credo sia uno dei compiti più ardui che venga dato all'essere umano. Ma se diversi anni fa le difficoltà che incontrava un giovane erano da collegarsi anche alle condizioni materiali ed economiche, oggi esse sono da ritrovarsi soprattutto nella sfera emotivo-esistenziale, profondamente influenzata dalla svolta accelerata e rapida, subita dalla tradizionale struttura della convivenza umana.

Infatti negli ultimi decenni la società italiana, e non solo, è stata al centro di profondi cambiamenti che l'hanno investita sia negli aspetti della vita economica, sia anche, in modo determinante, in quelli della vita sociale.

Sono cambiati in modo radicale la vita e i rapporti umani, le idee e i sentimenti, le condizioni materiali e i principi morali, gli orientamenti politici e i valori. È certo che alla base di tali cambiamenti rivoluzionari ci sono fattori come lo sviluppo industriale, tecnologico e scientifico, il progresso culturale ed economico, l'evoluzione demografica e civile del nostro Paese.

Nell'ambito di tutte queste trasformazioni era inevitabile che anche il mondo giovanile

fosse destinato a cambiare, tanto più nei rapporti col mondo adulto (figure genitoriali e scuola) che appaiono oggi radicalmente sconvolti sia dalle nuove abitudini di vita, sia dalle esigenze e dalle attese, totalmente diverse rispetto a qualche anno fa, delle generazioni emergenti.

Innanzitutto c'è da considerare la condizione dei giovani all'interno della famiglia: al riguardo bisogna evidenziare la crisi della famiglia tradizionale e l'affermarsi delle nuove tipologie familiari che se, per certi versi, risultano positivamente aderenti alla nuova realtà sociale e civile, per altri appaiono negativamente condizionate dai problemi e dalle incertezze del mondo moderno.

In tal senso bisogna far riferimento al dissolvimento del principio dell'autorità genitoriale e all'incapacità della moderna famiglia di essere centro vivo di affetti e solidi valori ma, al contrario, soltanto semplice contenitore pronto ad assecondare i bisogni materiali dei giovani, tutte le loro voglie, i loro capricci senza badare invece al loro intimo, a quelli che sono gli smarrimenti, i dubbi, le incertezze, le conflittualità che caratterizzano e definiscono da sempre questa età.

Inoltre dobbiamo poi eviden-

ziare che in una società complessa e frastagliata, quale quella attuale, i giovani sono continuamente bombardati dalla TV, da Internet, dai videogiochi violenti che li rendono schiavi del consumismo e danno loro riferimenti negativi.

Per non parlare poi del fatto che si affidano ai giovani aspettative e speranze decisamente impegnative da rispettarsi, se si pensa alle difficoltà che essi incontrano nel realizzarsi ed affermarsi.

Per questo credo che oggi i giovani si presentano come una delle categorie più vulnerabili di fronte alle contraddizioni e ai problemi della società contemporanea, sono quindi un “Universo Inquieto”, facilmente soggetto a ciò che si definisce oggi “disagio”, termine contenitore di un vasto ambito di problematiche, spesso diverse tra loro e non sovrapponibili che vanno dal disadattamento, all'emarginazione, al disinteresse e disimpegno fino ad arrivare ai casi più gravi che sconfinano in vere e proprie patologie psichiche, dalla violenza (bullismo) all'uso di droghe, alcool e psicofarmaci.

Tale disagio e malessere giovanile è oggi diffuso ormai a livelli preoccupanti, che impongono a tutti il dovere di porvi rimedio e di attuare provvedimenti efficaci, seri e concreti, ri-

vedendo e ridisegnando con tutta la sensibilità di cui siano capaci le istituzioni e i servizi territoriali che dovrebbero essere sensibili e preposti ad una società educante.

Alla scuola, però, credo spetti il compito primario di assumere, all'interno di questo sistema formativo, una sempre più chiara consapevolezza di ciò, nell'intento di formare giovani che da adulti troveranno in sé la forza per non essere sconfitti dalla vita, per non fondare la ragione del proprio vivere sull'averne, ma sull'essere se stessi, per non cercare fuori di sé la risposta ai propri problemi.

Il disagio giovanile si manifesta oggi nella scuola con una vasta gamma di comportamenti, come dimostrano i recenti rapporti e monitoraggi: si può considerare una spirale progressiva che va dal mero disinteresse ad un malessere psicologico nei confronti della propria esperienza scolastica, ad una difficoltà evidente nel realizzare i propri obiettivi formativi, fino all'abbandono e alla dispersione.

Ciò credo dimostrano ampiamente i risultati di questo I quadrimestre, disastrosi per la gran parte degli studenti italiani sia nella condotta, con la pioggia di cinque, sia nelle singole materie.

Si sta disegnando così il quadro di una generazione che è già stata definita "Né - Né" cioè che né studia, né lavora, sospesa così in una sorta di limbo esistenziale.<sup>1</sup> Può sembrare paradossale il gap che si sta verificando tra l'investimento sulla formazione e il disinvestimento dei giovani nei confronti dell'esperienza scolastica.

Ma, io credo, che la questione sta tutta nel quesito "perché

studiare?", il nocciolo cioè sta tutto nella mancanza di motivazioni.<sup>2</sup>

Sarà però una ricerca disperata se non viene riconosciuta e apprezzata; può diventare invece una risorsa se trasformiamo i ragazzi da fruitori passivi di una cultura preconfezionata a protagonisti attivi di una cultura da costruire insieme. Il progetto educativo deve creare, cioè, le condizioni affinché ogni soggetto possa esprimere la propria singolarità ed autonomia, attribuendo, così significatività al proprio apprendimento.

Pertanto alla scuola spetta il compito di rinnovarsi, soprattutto nella convinzione che il mantenimento di una funzione meramente trasmissiva comprometterebbe fortemente il suo ruolo formativo.<sup>3</sup>

"Bisogna costruire, quindi, una scuola libera ed educante al rispetto reciproco e al libero svolgimento personale, dove la responsabilità di ognuno fosse validamente affermata, e la personalità non offesa nel programma e nel metodo. Una scuola dove negli altri, superiori o inferiori, non fosse il nemico ma veramente il compagno, una scuola dove tutto ciò che si fa fosse tutto ciò che si ama e l'abitudine alla collaborazione, al rispetto di sé e degli altri fossero alla base del rapporto sociale e dell'insegnamento sentito come fatto di collaborazione tra personalità, come libera educazione a vivere in società".

Solo dalla scuola, quindi, o meglio da una scuola ridisegnata può partire il rinnovamento sociale, la costruzione di una "società conviviale" dove attraverso una nuova posizione spirituale, un risveglio di coscienza tut-

ti possono perseguire i loro fini in maniera integrata con la collettività.<sup>4</sup>

Ciò può apparire un programma utopistico: ma con l'inesorabile aggravarsi della crisi diventerà ben presto di un realismo estremo, un bisogno impellente.

A conforto della tesi sopra riportata di Ivan Illich va anche un bellissimo discorso tenuto dallo scrittore David Foster Wallace per il conferimento delle lauree al Kenyon College il 21 Maggio 2005 intitolato: "Questa è l'acqua". Sostiene lo scrittore che bisogna avere la volontà di confrontarsi con la banalità mai placata della vita quotidiana, con la ripetitività e la noia nel tentativo di nobilitarle e cogliere l'umanità inconfondibile e disperata che pullula anche al loro interno. Bisogna perseguire "la consapevolezza pura e semplice: la consapevolezza di ciò che è così reale ed essenziale, così nascosto in bella vista sotto gli occhi di tutti da costringerci a ricordare a noi stessi: "questa è l'acqua".

È un richiamo all'autenticità della vita che già un grande pensatore, Martin Eidegger ha auspicato in tutte le sue opere tra cui "Essere e tempo".

<sup>1</sup> *Storie al presente indicativo* di Stefano De Stefano, Corriere della sera - 03.03.2010.

<sup>2</sup> *Quelle sconosciute ambizioni dei ragazzi che non studiano* di Silvia Vegetti Finzi, Corriere della sera - 03.03.2010.

<sup>3</sup> G. Draghi, *Utopia per una scuola reale ed. Individuale* - Firenze 1971

<sup>4</sup> Ivan Illich, *La convivialità*, Arnoldo Mondadori editore.

## La politica della pedagogia come educazione alla cittadinanza

ANNA MARIA GOLLUSCIO

Pedagogista, insegnante Scuola primaria "Canossiane" - Potenza

Nella società in cui viviamo, caratterizzata dai processi di globalizzazione e dai flussi migratori sempre più consistenti, si è reso necessario ridefinire l'idea di cittadinanza come educazione.

Infatti, mentre un tempo la cittadinanza era determinata dalla nascita e dall'appartenenza ad un territorio definito geograficamente e avveniva per discendenza, tradizione, religione, lingua e cultura, oggi questi riferimenti risultano inadeguati e incongruenti rispetto alla situazione attuale.

L'individuo, prima si riconosceva nella società in cui viveva perché nel suo cammino di uomo e cittadino gli venivano garantiti e legittimati i suoi diritti: diritto ad avere un'abitazione, diritto alla salute, diritto all'espressione e alla realizzazione di sé stessi, diritto ad avere un lavoro - oramai chimerica per giovani e meno giovani che per effetto della disoccupazione possono arrivare a vivere di stenti o a entrare in uno stato depressivo o ancor di più ad affacciarsi sull'orlo del suicidio.

Oggi non è più così perché nella nostra "Polis" è venuto meno il terreno culturale per

l'affermazione della cittadinanza dell'individuo e di conseguenza il diffondersi di un generale disorientamento. Inoltre l'aumento delle disuguaglianze economiche e il dilagare di forme di discriminazione e di emarginazione sociale, hanno incrementato il divario tra ricchi e poveri e consolidata l'idea che la partecipazione attiva alla società sia dettata oltre che dal metro della ricchezza anche da quello delle opportunità e privilegi di cui eventualmente si dispone, rendendo così tutto più difficile.

Per far sì che nell'uomo nasca nuovamente il senso di fiducia nello stato di appartenenza, è necessario partire dall'educazione alla cittadinanza intesa come cultura a cui tendere.

Quale istituzione migliore se non quella scolastica per impartire e trasmettere quei valori necessari alla formazione del bambino di oggi ma futuro cittadino del domani?

La scuola deve educare in primis all'interculturalità per far sì che vengano superate intolleranze ed indifferenze, ovvero è necessario che ci sia l'impegno da parte di educatori - insegnanti ed alunni per superare pregiudizi e quelle forme di pensiero stereotipato che costi-

tuiscono insormontabili barriere per un possibile incontro con l'altro.

Educare alla solidarietà facendo affidamento all'interiorità personale. Una forma di solidarietà che sia permeata da intenzionalità nel voler creare una vera cittadinanza e nel volersi far carico delle esigenze della società e sia una realtà comune all'insegna della pace, della non-violenza, del rispetto reciproco, della democrazia attiva e dell'integrazione.

Per coinvolgere i bambini e i ragazzi su questioni reali - concrete - quotidiane, vicine al loro mondo e caratterizzate da una valenza sociale, sarà atto strategico promuovere l'autonomia, la conoscenza critica e la crescita della creatività.

La scuola quindi deve educare alla cittadinanza come codice di vita che ponga in primo luogo il riconoscimento della dignità umana a tutti i livelli. Quindi *Educazione alla cittadinanza come libera espressione di sé*. Ciò sarebbe possibile solo se la scuola cominciasse a promuovere un modello di intelligenza divergente, tipica dei creativi capaci di soluzioni molteplici ed originali senza rimanere fossilizzata all'intelligenza convergente che è quella

forma di pensiero che non si lascia influenzare dall'immaginazione, ma tende all'univocità della risposta.

Nei suoi molteplici studi sull'argomento,<sup>1</sup> Howard Gardner mostra che non c'è un'intelligenza generica, quella su cui di solito si applica la misurazione della scuola, ma forme così discrete tra loro che non è possibile unificarle e misurarle in modo uniforme. Ogni forma di intelligenza, infatti, è percorsa dal genio, ovvero da tutte le menti che sempre sono inclinate in una certa direzione, a partire dalla quale scaturisce per ognuno la sua particolare ed

esclusiva visione del mondo.

Dunque, educare, tirar fuori, maieuticamente come Socrate intendeva, ciò che di meglio c'è in ciascun individuo inteso come soggetto-persona.

Su un mondo globalizzato<sup>2</sup> questa disposizione mentale, di matrice illuminista, è essenziale, e il suo terreno di cultura e di acquisizione è proprio coltivare una mentalità relativista. Senza una mentalità relativista non c'è tolleranza, la quale non consiste tanto nel lasciare vivere e non osteggiare chi è diverso da noi, quanto nell'ipotizzare che chi è portatore di un'altra cultura e persino di un'altra

religione possa avere un gradiente di verità superiore al nostro.

Senza questa disposizione mentale nessun dialogo è possibile, per quanti incontri si facciano e per quanta buona volontà ci si metta.

Attivando tutte queste forme di intelligenza, si spera che i nostri ragazzi possano andare a scuola con più interesse, coinvolgendo magari anche gli insegnanti che non sempre posseggono tali referenze.

1. Umberto Galimberti, *IMiti del nostro tempo*, 2009 serie Bianca Feltrinelli, pp. 93-94.

2. Ibidem



Parigi - Eliseo

## La pedagogia della politica

DOMENICO CALDERONE  
Istituto Comprensivo - San Fele (Pz)

**D**a un po' di tempo si invoca una Pedagogia della politica per contrastare la crisi morale dei "rappresentanti del popolo". Le ragioni di questa crisi sono tante e molto complesse, ma comunque riconducibili al disincanto che, dopo la caduta del "muro di Berlino", ha colpito chi, per una vita intera, aveva coltivato l'idea di una più ampia affermazione dei propri ideali, basati su principi e valori nobili come quelli enunciati solennemente dalla nostra Costituzione repubblicana.

Infatti, l'annientamento delle ideologie, seguito all'abbattimento delle barriere, paradossalmente, anziché favorire la coesione sociale, ha moltiplicato e diffuso le disuguaglianze socio-economiche, l'individualismo e l'egoismo in tutta la UE, ma soprattutto in Italia.

L'allargamento dell'Unione Europea, in effetti, ha giocato a sfavore delle ragioni fondanti sulle quali essa era nata, generando un feed back sinergico negativo tra i Paesi europei, che la crisi attuale sta facendo emergere sempre più chiaramente. Parafrasando il celebre meteorologo Edward Lorenz,

si potrebbe ben dire che "se una farfalla batte le ali a Bruxelles, a Roma si ha un tornado". Questa sorta di epigramma, a prima vista potrebbe sembrare un'iperbole, ma non lo è se visto in un'ottica non "domestica" ma globale: basti pensare alle reazioni nei Paesi membri, quando in sede comunitaria si assumono decisioni che vanno ad "interferire" con la "sovranità" di un singolo Stato.

Certo, è innegabile, anche il concetto di "Polis" ha subito uno stravolgimento semantico ad opera della globalizzazione: i cittadini della Polis ormai hanno definitivamente superato l'ambito ristretto della "città" dove vivono perché essi, grazie al quasi annullamento del rapporto spazio-tempo operato dai "media" e dai trasporti super veloci, sono diventati cittadini del mondo, e come tali si comportano in un rapporto osmotico e sincretico sempre più stretto, realizzando una vera e propria "koinè" cosmopolita.

La crisi della politica italiana, secondo alcuni ontogenetica, ha veramente bisogno della pedagogia, per essere risanata.

La parola d'ordine è: riconnotare la politica non più come "casta" blindata in una torre di privilegi, avulsa dalla società civile, rappresentante solo di se stessa e della propria lobby di riferimento, ma portavoce delle istanze provenienti dalla società civile, in nome della quale ha chiesto il suffragio. Solo così si potrà dare piena attuazione al "diritto di cittadinanza" intesa come condizione che investe la sfera giuridica, pubblica e privata di un individuo membro di una collettività nazionale (ma anche sovranazionale, ormai).

Certo, per fare tutto questo occorre da subito una Pedagogia che riformi la Politica in senso autenticamente democratico, solidale, empatico, subordinandola al pieno rispetto della Carta costituzionale, difendendone la sacralità, sempre più minacciata da forze politiche "irredentiste" con forte vocazione localistica.

Questa sorta di "Decalogo laico" andrebbe osservato ed attuato senza riserve, in tutta la penisola, in quanto figlio dei lungimiranti "padri costituenti", posto a presidio permanente delle nostre istituzioni. In-

somma, se “la politica è scienza avente ad oggetto lo Stato nella sua costituzione, organizzazione e amministrazione e insieme attività pratica di governo”, è sillogisticamente vero che chi esercita il potere non dovrebbe mai delegittimare le altre istituzioni dello Stato o comunque agire a loro disdoro, altrimenti sarebbe il caos.

Ma per raggiungere questi obiettivi occorre il concorso di tutti gli attori sociali, in primis della Scuola, fonte irrinunciabile della cultura e del processo educativo, palestra di vita democratica, fucina di legalità. Da ciò discende l'imperativo categorico di non lesinare le risorse alla scuola pubblica (inclusiva, non esclusiva), affinché essa possa

funzionare nel rispetto e nella piena attuazione degli artt. 3, 33 e 34 della Costituzione, per consentirle di continuare a contrastare il bullismo e il preoccupante analfabetismo di ritorno, alimentato dall'uso smodato dei nuovi mezzi di comunicazione e da tecniche di studio sempre più di moda come l'e-learning.

E che dire del linguaggio criptico, spesso triviale, dei politici? Rispondiamo con i consigli di San Paolo nella sua famosa Epistola ai Corinzi: “Se con la lingua non proferite parole chiare, come si potrà comprendere ciò che viene detto? Sarete gente che parla al vento”.

E per non parlare al vento occorre meditare, prima di le-

dere la dignità e i diritti del cittadino: il pensiero va alla richiesta della conoscenza del dialetto come “conditio sine qua non” per accedere ai concorsi pubblici, in certe zone “elette” dell'Italia settentrionale.

Massimo rispetto per i dialetti, ma è lapalissiano che essi non possono avere una funzione selettiva, perché è solo la lingua nazionale, ufficiale, che garantisce la nostra identità, che ci connota come popolo. Aggiungere questo assurdo discrimine servirebbe solo ad esacerbare le tensioni tra Nord e Sud, con un rischio concreto di balcanizzazione della nostra amata patria: pessimo modo, ossimorico, di celebrare i 150 anni dell'Unità d'Italia!



Londra - Buckingham Palace

## Polis - Civitas - Communitas

FRANCESCO SCARINGI

Docente di filosofia

Presidente Associazione Basilicata 1799

**I**l pensiero di Zigmund Bauman analizza con estremo acume i fenomeni della società post-industriale, per cui ha coniato l'espressione *società liquida*. Questa fase di liquidità attraversa aspetti importanti della nostra vita sociale come ad esempio il lavoro, la comunità, l'individuo, il rapporto tra lo spazio ed il tempo, l'idea di libertà e quella ad essa collegata di emancipazione.

La flessibilizzazione dei rapporti sociali e la competizione tratteggiano la figura di un individuo più incerto e “precario” rispetto ai propri progetti civili ed esistenziali. Indebolite alcune “idee collettive” (Stato, Capitale) in grado di prospettare un futuro progressivo, il mondo si trasforma, per l'individuo, in una distesa di opportunità che devono esser colte per guadagnare il maggior numero di soddisfazioni possibili. Il sociologo polacco ridefinisce il confine tra la sfera pubblica e quella privata; il fatto che i problemi privati invadano lo spazio pubblico della discussione, non traduce queste problematiche in questioni pubbliche ma, al contrario, ciò contribuisce a togliere lo spazio a tutti gli argomenti pertinenti alla sfera pubblica. Il primo risultato di tale condotta è la fine della Politica come argomento di dibattito pubblico, e di conseguenza la fine dell'agire politico del cittadino.

Queste analisi riguardanti le forme di vita collettiva (e la critica alla politica spettacolo) pongono alcuni interrogativi critici sulla capacità da parte delle persone di negoziare tra estranei un progetto di vita in comune: “Il progetto di sfuggire all'impatto della multitalità urbana e trovare rifugio nell'uniformità comunitaria, è autolesionistico

quanto autoperpetuantesi” (Z. Baumann).

In maniera semplificata e astratta, senza pretese di ricostruzione storiche o filologiche vorrei provare a riflettere su termini quali *polis*, *civitas* e *communitas*, per vedere, raggruppando le costellazioni concettuali che emergono, quali riflessioni ne possono conseguire. Nella Grecia classica non è possibile parlare di individuo come lo concepiamo noi. L'individuo come attesta Socrate è fatto dalla *Polis*, *polis/città* deriva da *polites/cittadino*. La città ha confine e ne definisce l'interno e l'esterno, demarcando una distinzione tra chi appartiene alla città e chi non ne fa parte.

Diversa appare la situazione a Roma. Al termine greco *polis* corrisponde *civitas*, dove *cives* sono i cittadini, questa trasposizione semantica induce a pensare che la *civitas* sia un prodotto di *cives* (Benveniste). La nascita di Roma è diversa rispetto alla nascita della *polis*, non vi è comunità di sangue e di terra, i confini di Roma sono destinati ad aumentare, ad allargarsi, così come la cittadinanza romana (almeno fino all'editto di Caracalla). Per i greci, al contrario lo “sconfinamento” è fonte di pericolo e disarmonia, come avvertono sia Platone che Aristotele.

Nell'epoca moderna si configura l'individuo, che sempre di più si sottrae alla sostanza comunitaria, che in qualche modo lo trascende, per affermare la propria autonomia. La comunità è il luogo in cui s'intrecciano gli interessi dei singoli, prospettando una guerra di tutti contro tutti. Lo stato si pone come garante della pace, dell'ordine e della possibilità di esercitare la libertà entro lo spazio dei limiti della legge posta dalla sovranità.

La società emerge quale prodotto dagli indivi-

dui, che interagiscono sulla scorta degli interessi. *L'inter-esse*, quale essere tra, più che del *cum* assume la caratterizzazione del socio, alla maniera dei soci in affari. Individui uguali e liberi da ogni ordine gerarchico e religioso, il che non vuol dire che l'individuo non possa avere una fede, ma questa è da considerarsi come un fatto privato, come un "affare" privato. La differenziazione sociale è dovuta a fattori economici e contingenti, gli individui in linea teorica sono tutti uguali tra loro.

La città, lo Stato vengono prodotti, contrattualmente, da parte degli individui al fine di assicurare lo sviluppo e la crescita degli interessi individuali, per evitare che gli individui si scatenino l'uno verso l'altro come "lupi".

Oggi la fluidità dei rapporti sociali, così come si presentano nel mondo globalizzato, e la loro individualizzazione, spingono a ridefinire i progetti comunitari per controbilanciare la crescente insicurezza del fluido mondo contemporaneo. Superati i confini identitari, statali e nazionali, sorgono, come contraccollo, nuovi (e vecchi) comunitarismi, nei quali l'altro-estraneo viene avvertito o identificato come pericolo fondamentale della comunità. Come afferma Z. Bauman, nel nostro tempo, le identità comunitarie, che si suppongono condivise, sono in realtà i sottoprodotti di una febbrile attività di tracciamento di confini.

Di qui la necessità di riconsiderare la politica, che sembra essere in declino. Nella democrazia rappresentativa la sovranità popolare viene intesa come fonte del potere, il quale è esercitato dai suoi rappresentanti, quali mediatori dei vari interessi. Questa formula incontra dei limiti, poiché l'individuo si avverte sempre più scollato dal contesto e spinto a rivendicare la propria volontà. Il livello di mediazione della rappresentanza risulta inefficace nelle risposte, così gli individui chiedono sempre di più e le risposte sono sempre più deboli o debordano in manifestazioni populistiche. Si pone l'urgenza di una "ridistribuzione" della sovranità in forme di partecipazione più diretta, senza ricadere nella "utopica" democrazia diretta. Si tratta, a mio avviso, di porre l'individuo di fronte alla responsabilità del potere. Esercitare il potere per essere protagonista e porre in gioco la propria responsabilità rispetto alle scelte, altrimenti si profila una sorta di irresponsabilità generalizzata, che non porta a prendersi carico dell'altro e cioè a sviluppare la capacità di dare risposta anche alle domande provenienti dall'altro.

Una società complessa e variegata nei soggetti, negli interessi, nelle forme di articolazione relazionali, economiche, sociali e territoriali ha necessità di trovare forme e modi di autorappresentazione e di manifestazione dei propri interessi ridefinendo lo spazio in comune.

Il potere si articola in varie forme, diversi livelli e competenze, in tal senso tramite strutture, organismi, enti autonomi, la "società civile" può trovare e occupare gli spazi per esercitare un effettivo potere su questioni "specifiche", ritessendo in tal modo una tela di reciprocità in cui il bene comune possa trovare una sua presenza senza per questo essere inteso come qualcosa di estraneo.

Avverte Cacciari: "per essere responsabile occorre che l'individuo veda l'Altro non in termini oppositivi, ma come *manifestazione di una complessità e pluralità di soggetti suoi, interiori*. Per produrre società, senza patirla, *l'individuo va pensato come una *societas interior**, dove non posso produrre ciò che in me è assente... È la stessa responsabilità che ho nei miei confronti che devo farla valere anche nei confronti dell'Altro, che non è semplicemente altro, l'assolutamente altro, ma l'Altro che io stesso sono... Ciò ha a che fare con *Eros*, in quanto per creare società *Eros* si lega a *Philia* ... Se invece l'Altro è espressione della *societas in interiori*, allora io sono responsabile nei suoi confronti. Allora può nascere la *philia*, l'amicizia, senza cui non può esserci democrazia."

La scuola è nel mezzo di queste contraddizioni e ne vive anche tutti i drammi. Quali le prospettive? Si tratta di mettere al centro la cittadinanza, con tutte le problematiche che ciò apre nel confronto responsabile con l'alterità e le varie percezioni di cittadinanza che vengono elaborate. Io penso che, al di là di quelle che sono lo sviluppo delle varie *educazioni*, pur se inquadrate in un contesto comune su basi fondamentali dettate dalla nostra Costituzione, bisogna uscire da una logica formale, che a volte risulta asettica, per sporcarsi le mani con la realtà. In fondo il protagonismo non lo si può solo predicare ma bisogna attuarlo: le educazioni intese come pratica attiva della democrazia quale relazione tra io - altri, in cui le regole sono sostanza, contro l'idea che esse possano essere considerate un intralcio o effimere posizioni che vanno cambiate ad arbitrio secondo parziali esigenze (questo sì poco pedagogico), ma che esse sono i limiti entro cui si riconosce il comune agire tra diritti e doveri.

L'orizzonte, comunque, va allargato. Come la scuola si inserisce nel tessuto democratico, quale il contributo che può offrire direttamente ad una ricomposizione di una società sempre più articolata con soggetti, che non possono essere esclusi dalla progettazione e dalla decisione di costruzione di mondi e ambienti comuni? Quali sono le nuove forme di *governance* che bisogna istituire perché i soggetti, che vivono secondo logiche di frammentazione possano diventare nodi di reti si-

gnificative? Forse bisogna comprendere che i nuovi paradigmi devono tenere seriamente in considerazione i territori nel rapporto tra il locale e il globale. Farsi carico in modo consapevole, sviluppando le proprie competenze, della dimensione comunitaria, per esserne coprotagonisti ad altri soggetti. Roberto Esposito ricorda che nel termine *communitas*, si conserva il semantema *munus*, che richiama al dono, inteso come reciprocità, anzi come l'obbligo nei confronti degli altri.



## Note sul riordino dei cicli e le politiche a sostegno delle disabilità

ALFONSO FASOLINO  
Docente di sostegno  
Gruppo Universitario Discipline Giuridiche

A partire dal primo settembre 2010, inizierà una nuova stagione della scuola e della società italiana.

Il riordino dei cicli, cioè la esemplificazione del sistema scolastico italiano, relativo alla secondaria di secondo grado, cambia non solo la morfologia della forma scuola, ma in sostanza la stessa sintassi, cioè l'insieme dei legami che dà essenza logica ad un sistema.

Ampiamente pubblicizzato, ma non ancora compreso nei suoi ampi squarci prospettici, il sistema di riordino incide con una sua specificità anche nel complesso mondo delle politiche scolastiche relative alle disabilità.

Vi sono due ragioni che hanno grande rilevanza nell'analisi della questione:

Tempo scuola  
Flessibilità ed autonomia

Partiamo dalla prima. Come ormai è riconosciuto da tutti, il tempo scuola ha ricevuto una diversa e più rigorosa impostazione e scansione

dalla norma. La durata dell'attività didattica sembra non aver avuto alcun inasprimento nella applicazione dell'unità oraria intera, rispetto alle riduzioni, che le scuole attuavano con grande generosità. In verità le cose stanno in maniera assai diversa, in quanto il carico giornaliero disciplinare aumenta in misura consistente e richiede anche una organizzazione programmatica diversa, rispetto al passato.

Questi oneri diversi possono essere assorbiti abbastanza agevolmente dal gruppo classe, non dal diversamente abile che si trova all'interno della classe. Tutto ciò accade sia per difficoltà oggettive, cioè fisiche, sia per impossibilità soggettive ad inserirsi nel gruppo con la programmazione degli stessi obiettivi minimi e differenziati.

Questo è davvero un problema, dinanzi alle nuove strategie di integrazione dei diversamente abili e di interventi dei docenti specializzati, i quali non possono e devono essere considerati come sussidiari al gruppo, ma come elementi organici dell'insieme.

Se tale filosofia di ristrutturazione dei percor-

si, tenendo conto anche delle radicali innovazioni tecnologiche, deve essere attuata, il tempo scuola costituisce un problema delicato ed una difficoltà significativa da superare.

### *Flessibilità ed autonomia*

Raccogliendo una grande eredità della tradizione scolastica italiana degli ultimi trent'anni, il riordino dei cicli, nella sua architettura generale, non ha posto in ombra i principi, che ispirarono quella stagione sperimentale, cioè autonomia e flessibilità, anzi direi li ha esaltati.

È un dato rilevante, che deve, per non soffocare le diverse esigenze che convivono all'interno di una istituzione scolastica, essere analizzato con attenzione e studiato nelle prospettive di articolazione degli ambiti disciplinari stessi.

In pratica l'applicazione dell'autonomia e della flessibilità oraria (che non si intende come contrazione del tempo scuola) crea strategie operative, logistiche, applicative di un contesto che tende sempre più a dissolvere l'idea di una realtà statica e preordinata, qual è la classe di conformazione

tradizionale.

E allora i cambiamenti più vistosi?

Diciamo che proprio le politiche delle disabilità, se non vengono raccolte, coordinate e gestite in maniera innovativa, corrono il rischio di produrre una pericolosa inversione di tendenza rispetto alla grande tradizione del nostro sistema.

Quando dico "maniera innovativa" non intendo riferirmi ad una formula meramente astratta, un contenitore privo di contenuto, ma pensare ad una articolazione degli ambiti di autonomia e flessibilità concertati, garantiti dal rispetto del contesto e mediati tra le esigenze dell'utenza media e le aspettative dei diversamente abili e delle loro famiglie.

È percorso difficile, carico di problemi, suscettibile sempre di integrazioni, aperto anche ai rischi di incomprensioni e diffidenze. Ma, se non si analizza il problema in questa dimensione, si corre il rischio di vanificare un lungo percorso della scuola e della società italiana e relegare, in un sistema scandito da grande rigidità, il mondo dei diversamente abili in una scuola diversa.



Washington - Casa Bianca



## Concorso enologico nazionale "Bacco e Minerva"

GIROLAMO VIGNOLA

Dirigente Istituto Professionale per l'Agricoltura e l'Ambiente  
"Giustino Fortunato" - Potenza

Ottimi risultati per l'Istituto professionale per l'agricoltura e l'ambiente "Giustino Fortunato" di Potenza nel concorso enologico nazionale "Bacco e Minerva" svoltosi ad Alba (CN) dal 23 al 25 marzo 2010. **Primo posto** per il vino bianco *Greco di Basilicata IGT* e **terzo** per il *Basilicata IGT rosato*, entrambi prodotti con le uve provenienti dal vigneto dell'istituto.

Soddisfazioni anche per il lavoro di ricerca sulla melanzana rossa di Rotonda presentato dalle studentesse potentine Marica Gruosso e Valentina Marcantonio della classe terza A della sede di Potenza. A loro è andato il terzo premio della sezione "Minerva" del concorso che premia gli studi di ricerca sui prodotti tipici locali. La tesina premiata ha inteso far conoscere un prodotto non molto noto la cui valorizzazione è iniziata nel 1992, quando l'Alsia (Agenzia Lucana di Sviluppo e Innovazione in Agricoltura) intraprese la coltivazione di questo singolare ortaggio. All'inizio era destinata esclusivamente all'autoconsumo familiare. Oggi, questa bacca è molto apprezzata per il suo sapore più piccante ed esotico rispetto alla melanzana comune. Viene coltivata nella zona della Valle del Mercure nei Comuni di Rotonda, Viggianello, Castelluccio Superiore e Inferiore.

Si tratta di un'ulteriore conferma per l'istituto, già vincitore della settima edizione ed organizzatore della manifestazione dello scorso anno a Potenza.

Il concorso, organizzato dal MIUR, in collaborazione con la FEDERDOC ha lo scopo di valorizzare le produzioni vinicole degli istituti agrari italiani. Esso è giunto alla nona edizione e si conferma appuntamento importante per il confronto tra le varie realtà degli istituti agrari italiani. Confronto quanto mai utile e proficuo quest'anno in cui finalmente vedrà la luce la tanto attesa riforma degli istituti superiori. È stato questo uno degli argomenti dibattuti durante il convegno di chiusura della manifestazione svoltosi alla presenza del Direttore Generale degli Ordinamenti Scolastici presso il MIUR Dott. Mario Giacomo Dutto.

Il dirigente ha avuto modo di apprezzare la complessa realtà degli istituti agrari italiani e di constatarne la straordinaria vitalità, nonché la capacità che essi hanno di seguire le evoluzioni e le esigenze del mondo del lavoro. La specificità dell'istruzione agraria rende, infatti, tale settore strategico per lo sviluppo del territorio nazionale ed in particolare per la nostra regione.

Prossima edizione del concorso a Benevento, dove speriamo possa ripetersi il successo maturato in questi anni dagli alunni della nostra scuola.



## *Insegnanti, identità ed etica della professione in Italia, Stati Uniti D'America, Polonia, Belgio, Cipro, Libia, Slovacchia, Turchia*

di SANDRA CHISTOLINI

Edizioni Kappa, Roma 2009

Nel volume *“Insegnanti. Identità ed etica della professione in Italia, Stati Uniti D'America, Polonia, Belgio, Cipro, Libia, Slovacchia, Turchia”*, l'autrice Sandra Chistolini, docente ordinario di Pedagogia generale e sociale presso l'Università degli Studi di Roma Tre, presenta, oltre ad un pregevole contributo scientifico anche una preziosa fonte informativa sullo stato professionale dell'insegnante attraverso una visione determinata da un confronto internazionale.

Il libro prodotto è il risultato di un lavoro d'equipe che ha voluto dare senso alla figura del docente e alla sua professionalità. Il testo documenta l'esperienza che inizia nel 2004 con la pubblicazione dei dati del campione italiano e di quello degli Stati Uniti d'America; nel 2005 vengono divulgate le evidenze della Polonia, nel 2006 giungono le riflessioni di Belgio, Cipro, Libia e nel 2007 quelle di Slovacchia e Turchia.

I dati raccolti sono indicativi del sentire del docente in contesti nei quali si ravvede una identità di appartenenza professionale. La ricerca internazionale sugli insegnanti, attraverso l'uso del questionario, rappresenta un valido contributo alla costruzione di una comunità scientifica nella quale si discute insieme e si giunge ad accordi indispensabili per analizzare, comprendere, divulgare i dati relativi a contesti culturali differenziati.

I risultati emersi mettono in risalto le modalità plurime della percezione individuale e del prestigio sociale dell'insegnante; dall'analisi dei dati, si rileva come i docenti considerino il loro mestiere da un lato interessante e stimolante, ma dall'altro oneroso e con parecchie difficoltà. Le domande del questionario evidenziano l'identificazione personale, la qualità delle relazioni

a scuola, il coinvolgimento nelle attività extrascolastiche, la partecipazione in varie organizzazioni ed associazioni e fattori importanti per lo sviluppo professionale.

L'insegnante svolge un mestiere che non può essere considerato isolato rispetto al più vasto contesto sociale. Il docente deve acquisire consapevolezza del legame che persiste tra società e scuola; ci si aspetta che egli recepisca gli studenti come partecipanti e creatori delle trasformazioni sociali e soprattutto abbia una percezione del suo essere persona educante.

Le competenze, prioritarie per un insegnante, comprendono la responsabilità educativa, l'autonomia, la creatività e la sensibilità sociale e culturale, possederle significa saper costruire quell'alta professionalità in cui si sostanzia l'arte dell'insegnare. Gli insegnati devono essere messi in condizione di crearsi una propria identità professionale e di scoprire le conoscenze utili a rendere coerente la pratica con la teoria al fine di costruire una valida linea pedagogica.

Si rileva, grazie alla raccolta di dati significativi, che nella scuola i docenti si attivano per migliorare l'organizzazione dei processi di insegnamento, promuovendo il senso di responsabilità per una comunicazione adeguata con gli studenti. C'è la necessità di pianificare una valida formazione continua tra gli educatori tanto da favorire una qualità migliore del sapere e una maggiore consapevolezza culturale così da rendere il docente una figura altamente professionale, capace di sviluppare e mantenere gli insegnamenti efficaci.

È dall'azione del docente che possiamo ricavare le formule di un'etica della professionalità insegnante. L'insegnante trasmette saperi, cultura, norme e valuta l'apprendimento e la formazione, ma anche orienta, guida, sostiene l'allievo, curando su di lui tutto il suo operato; inoltre partecipa attivamente ai suoi processi, ai suoi problemi, alle sue pratiche; infine progetta, svolge un ruolo di programmatore, di costruttore di itinerari teorici e pratici, didattici e formativi.

La sfida più significativa consiste, quindi, non tanto nel far acquisire ai docenti competenze relazionali e metodologiche atte a sollecitare interessi congrui al tipo di formazione auspicata, quanto quello di identificare e valorizzare quelle dinamiche di crescita della conoscenza scientifica, che chiamano in causa, tra le altre, componenti sociali, esistenziali, ambientali, in grado di far progredire quel gusto per l'esplorazione e per la ricerca di soluzioni di sempre maggiore benessere.

“La nota forte comune è senz'altro la responsabilità verso gli alunni, bilanciata dalla nota debole comune, indicata dal rammarico per lo scarso prestigio sociale di cui gode il docente. Sembrerebbe che il personale non riesca a parlare con il sociale, che l'educazione all'essere non riesca a

conciliarsi con l'educazione all'avere. *Siamo responsabili ma non abbiamo prestigio.* Questa immagine dei docenti pesa molto sullo status professionale, per le inevitabili implicazioni politiche che comporta e per la ricaduta sostanziale nei comportamenti istituzionali. Gli insegnanti ascoltano, ma sono inascoltati; gli insegnati s'impegnano, ma sono disconosciuti; gli insegnanti valutano, ma sono devalorizzati”.

Il volume, nel suo insieme, dispone un ricco terreno di riflessione culturale e morale sulla professionalità degli insegnanti posta anche in chiave internazionale, proprio per questo si è scelto di pubblicare il libro in due lingue, italiano e inglese, come segno di rispetto dei partecipanti delle varie Università all'indagine e di allegare un CD-rom al fine di incoraggiare tutti alla lettura.

*Patrizia Coletta*



*Mosca - Cremlino*